DIZIONARIO PERIODICO
DI MEDICINA

ESTESO DAI PROFESSORI

LORENZO MARTINI E LUIGI ROLANDO

Anno Quinto

Agosto e Settembre Fascicoli 58 *e* 59

Di questo Dizionario se ne pubblica ogni mese un fascicolo di 6 fogli, calcolando i rami in ragione di foglio di stampa. Il prezzo dell' associazione annuale è di lire 16, e di lire 8 per sei mesi; franco di posta per gli Stati di Terra-ferma di S. M. è di lire 19, 60 cent. l' anno, e di lire 9, e 80 cent. per sei mesi.

Le opere, le memorie, ed i manoscritti, che si volessero far annunziare od inserire nei fascicoli di questo Dizionario, dovranno essere inviati franchi di spesa all' Editore.

TORINO 1827,

PRESSO PIETRO MARIETTI EDITORE

Librajo in via di Po.

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
D 2
304

SEZIONE DECIMANONA

RIPRODUZIONE (ORGANI DELLA)

E LORO MALATTIE.

Sull'efficacia del concino nelle Metrorragie.

Osservazioni del dott. Pietro Porta.

Chiamato a porgere i medici soccorsi alla signora N. N., di Costa S. Zenone, ammalata di metrorragia, trovai, che da siffatto malore era la paziente già da un anno travagliata. Copioso, a vero dire, non era il cruento flusso, e rade volte obbligava l' ammalata a guardare il letto; ma la diuturnità del male aveala ridotta a notevole emaciazione, con rilevante scapito delle forze digerenti. Molti e vari farmaci vennero alla paziente da diversi medici prescritti, soventi a sollievo, ma sempre mai insufficienti a guarirla.

Abbenchè le forze dell' ammalata gissero sempre deperendo in conseguenza dell' emorragia, che brevi e rari intervalli lasciava di tregua, non pertanto certa irritazione del sistema vascolare sanguigno, denotata da frequenza e vibrazione di polso, mantenuta nella sua giovanile età da un' incongruente governo

dietetico, mi tennero nell' idea di avere a trattare una metrorragia iperstenica, tuttochè antichissima. Onde occorrere a siffatto malore fui d' avviso convenire la digitale, qual farmaco avente elettiva azione a frenare l' impeto circolatorio sanguigno. Fu per essa dissipato l' eretismo, e ridotto il polso alla normale frequenza, senza punto diminuirsi il cruento flusso. Fu allora che, leggendo nel fascicolo d'agosto 1822 degli Annali di Medicina del sig. dottore Omodei, le osservazioni del valente sig. dottor Fenoglio sull' efficacia delle foglie dell' uva moscata nera nelle emorragie uterine, mi piacque di ripeterle nel caso di cui è discorso. Fatte pertanto cogliere le soprad-dette foglie, e prontamente essiccate e sottilmente polverizzate, vennero alla dose di mezza dramma in sufficiente quantità d' acqua esibite a digiuno alla paziente, ordinando di ripeterne un' uguale dose dopo un' ora, giacchè lo stomaco affievolito non avrebbe verosimilmente sostenuta in una volta una intera dramma, giusta quanto è suggerito dalla pratica del medico Torinese. Dopo la presa della polvere in questione, non ebbe l' ammalata altre bisogna di medici sussidi, dacchè, dissipata al momento la pertinace emorragia, ebbe a godere dappoi ottima salute.

Osservazione I.

Ammalò pure di metrorragia nella successiva state la signora N. N. di Corteolona, d' anni 34, di temperamento sanguigno, robusta, regolarmente mestrua-

ta e madre di più figli. Già da un mese fluiva sangue dalla vagina; ma breve essendone il flusso l'ammalata non s'avvisò d'invocare soccorso, quando, in seguito a certo incomodo viaggio, esacerbò di un tratto il sanguigno profluvio e crebbero siffattamente i dolori all'ipogastrio ed ai lombi, che, obbligata al letto dalla violenza del male, videsi tosto costretta ad invocare que'soccorsi che avea dapprima negligentati. L'età, la vigoria del male, la natura de' polsi pieni e vibrati determinaronla, per mio avviso, ad una generale sanguigna, che fu dappoi ripetuta per altre due volte nei due successivi giorni con notevolissimo sollievo, talmentechè dissipata l'isteralgia e d'alquanto moderata la perdita di sangue, coll'ajuto inoltre delle pozioni nitrate, fu al solo uso dell'ipecacuana affidato l'ulteriore governo dell'ammalata. Da siffatto farmaco, continuato per molte giornate non riportando la guarigione, e trovando d'altronde pressochè dissipata ogni irritazione all'utero, che non presentava nè durezza, nè rilevante sensibilità sotto la pressione dell'ipogastrio, m'avvisai che la preconizzata polvere di foglie d'uva moscata nera potesse soddisfare all'uopo. Alla dose di una dramma pertanto fu a stomaco digiuno esibita alla paziente, ma senza alcun vantaggio. Fu ripetuta nel giorno successivo a mezza dramma ad ogni terz'ora, a tal che più di mezz'oncia della mentovata polvere venne in due giorni consunta senza il menomo sollievo. Infastidito lo stomaco dell'uso del medicamento, fu forza abbandonarlo. Meditando frattanto qual altro

farmaco sarebbe convenuto di porre a cimento in siffatta emergenza, ove, abbenchè dissipata la località infiammatoria, pure non reputava convenire il far uso de' stimolanti, già stava per dar mano agli acidi minerali, quando riportandomi all'analisi dataci dal prelodato dottor Fenoglio delle predette foglie, rilevai essere il concino la precipua e più efficace parte del commendato farmaco. Potendo il concino venire esibito in forma pillolare e sotto piccolo volume, ed alla dose di pochi grani, non quinci indegnarsi per esso lo stomaco che tanto si trova irritabile nelle affezioni uterine, mi avvisai di doverlo esperimentare nel caso di cui è discorso. Fattolo quinci preparare giusta il metodo di Proust (1), lo ordinai alla dose di due grani, ridotti in pillola con sufficiente quantità di rob di sambucco da ripetersi ad ogni terz' ora fra la giornata. Il medicamento fu bene tollerato dallo stomaco. Dopo tre dì, fu la metrorragia affatto vinta, e l' ammalata tostamente si riebbe nel pristino stato di salute.

---

(1) *Decomponendo coll' ossi-carbonato di potassa polverizzato una saturata decozione di noce di galla d' Istria, si formano de' copiosi fiocchi bigio-verdi che si separano, e seccansi quindi all' aria od alla stufa. Col seccarsi questa sostanza s' imbruna e fassi lucente. Essa è il puro concino.*

Osservazione II.

Quaroni Angiola, di Spessa, d' anni 40, di temperamento bilioso eccitabile, dopo d' avere superata gravissima miliare, che nel suo lungo decorrimento di quaranta e più giorni meritò parecchie sanguigne generali e locali, per occorrere a rinascenti flogistici processi, che givano qua e là incendendosi ne'membranosi tessuti addominali, venne a convalescenza inoltrata presa da cruento gemizio vaginale. Riferendo la Quaroni siffatto gemizio alla ricomparsa della mestruazione, che un momento si era disordinata nella lunga e grave sua malattia, non si fece carico di rendermene inteso per le occorrenze. Ma dopo alcune settimane di continuata emorragia, meno venendo le forze e l'appetito, e sempre più dimagrando l'ammalata, s' avvisò di consigliarsi meco sul sopravvenuto incomodo. Non reputai convenire l' uso de' stimolanti astringenti, tuttochè l' ammalata si lagnasse di somma debolezza. La di lei irritabilità, e le pervicaci flogosi addominali, di cui da poco si era liberata, mi consigliarono a non dar mano, come già dissi, a stimoli di sorta, tanto più che il polso avvegnachè piccolo serbava certa quale vibrazione. Ebbi però ricorso al concino, che alla dose di due grani, ministrato ogni due ore, valse in poco più di due giorni a vincere la nojosa metrorragia.

Osservazione III.

Muffi Rosa, di San Zenone, d' anni 32, di gracile costituto, conducendo vita disagiata nel porgere le poppe ad un proprio figliuolo, fu nel quarto mese di allattamento presa da emorragia uterina. Quantunque la perdita fosse piuttosto rilevante, pure riferita dalla paziente a rinascente mestruazione, non meritò per essa alcuna considerazione. Se non che, perdurando tuttavia il sanguigno profluvio oltra al consueto ritorno mensile, e sempre più scapitando le forze colla copiosa e diuturna perdita, s' avvisò la paziente dopo venti e più giorni di metrorragia di darmene avviso per le occorrenze. Quando vidi l' ammalata v' avea febbre e molestissimi dolori a' lombi; lo stato delle prime vie presentavasi in buon ordine, e il ventre era molle, tranne l' ipogastrio un po' tumidetto e qualche po'dolente. Il concino fu qui pure ministrato in forma pillolare. Sedici pillole vennero prescritte, ciascuna delle quali di tre grani, da esibirsi ad ogni terz' ora fra il giorno.

Otto sole di esse bastarono a vincere la metrorragia, e l' ammalata tostamente ricuperò la pristina sua salute.

Osservazione IV.

Aguzzi Teresa, di San Zenone, d' anni 38, di temperamento sanguigno eccitabile decumbeva da tre

settimane di metrorragia, quando mi chiamò ond' essere curata. Ricorrenti dolori alla regione ipogastrica, esacerbantisi sotto la di lei pressione, ed estendentisi in modo più molesto ai lombi, febbri irregolari, con polso incitato, furono i principali sintomi che accompagnavano la suaccennata emorragia piuttosto copiosa. Abbenchè nojata da dolori, non offriva però l' ammalata, coll' esplorazione all' ipogastrio, notevole tumidezza, onde, opinando convenire tosto la esibizione del concino, lo prescrissi in forma ugualmente pillolare, alla dose di tre grani da ripetersi ogni tre ore. Due scropoli e mezzo di siffatto farmaco, consunto in poco più di due giorni, bastarono a dissipare la metrorragia e liberare l' ammalata da ogni incomodo.

Osservazione V.

Magnani Teresa, di Zerbo, d' anni 26, di ottimo fisico costituto, cadde ammalata di metrorragia, che per parecchie settimane trascurata misela in notevole abbattimento. Abbenchè per la copiosa perdita fosse la Magnani alquanto scolorita in viso e presentasse esteriori segni di languore, non pertanto, dalla natura del polso vibrato e frequente e da certa tumidezza all' ipogastrio dolente al tatto, giudicando per la sussistenza della iperstenica diatesi, fu sospeso l' uso del vino e d' ogni altra cosa riscaldante, che l'ammalata prendeva onde occorrere alla rilevante debolezza. Fu qui pure prescritto il concino in forma pillolare, alla dose ed intervalli già sopra enunciati,

e l' ammalata, al finire del quarto dì di cura, ebbe il bene di vedere affatto cessato il cruento scolo che tanto l' infastidiva. Ebbe a patire per alcun po' di dolori de' lombi, che in modo molesto aveano sempre accompagnato la metrorragia; dolori però che quai sintomatici dell' uterina affezione non ebbero a meritare alcun soccorso.

Sono questi i primi fatti storici risguardanti il concino nelle metrorragie di cui ho tenuto registro, e che ora presento a' cultori dell' arte medica. Molte altre osservazioni tengo compendiosamente registrate nelle mie tabelle nosografiche, ed offrono sul proposito risultamenti sempre identici; a tal che posso assicurare, che in tutti i casi ne' quali ebbi dappoi nel corso di tre anni ad esperimentare il farmaco di cui è parola, sempre mai il vidi coronato dal sempre uguale felice successo, tranne due soli casi, che si mostrarono a vero dire refrattari al preconizzato rimedio, ma per la sola ragione che ora vengo a dire.

Il primo di questi risguarda certa Corradini, di Zerbo, attaccata da cancro uterino che sfuggì sulle prime al giusto diagnostico, e che la serie de' famigerati sintomi di affezione cancerosa che ogni dì sempre più si ponevano in campo, giunti alla esplorazione, mi avvisarono dell' insufficienza siccome del concino, così di qualunque altro medicamento.

Il secondo si riferisce ad una signora di Pieve Porto Morone, in cui ugualmente inefficace sortì il concino ministrato per alcuni dì, e nella quale l' esplorazione praticata da distinte persone dell' arte as-

sicurò viziata la bocca dell' utero da ingrossamento, che fu causa, finche durò, di lunghissima e pertinace emorragia.

Volendo ora dal fin qui detto stabilire i casi in cui può il concino convenire, avuto riguardo alla sua maniera di agire, puossi in via di corollario dedurre:

1.° Che riconosciuta nel concino un'azione elettiva deprimente l' eccitamento parziale dell' utero, giova desso nelle metrorragie così dette attive o d' iperstenica diatesi, ed in quelle che dipendono da un lento flogistico processo delle membrane di quel viscere.

2.° Che nelle metrorragie derivanti da acuto e grave processo flogistico uterino, è d'uopo aver dapprima ricorso alle cavate di sangue ed eroici deprimenti, e passar quinci al concino ove perduri l'emorragia.

3.° Che ove siffatto flusso derivi da vizio organico, è vano l' uso del concino, dovendosi da quello dedurre le terapeutiche indicazioni.

4.° Che, infine, debbesi il farmaco di cui è discorso ad ogni altro preferire nella cura delle metrorragie, non solo in quanto alla prontezza de' salutari effetti che spiega, ma per l' efficacia inoltre con cui agisce sotto piccolissima dose, tal che lo stomaco, comunque dilicato o compreso da fisiologica debolezza per le perdite del prezioso umore, quasi non si risente della presenza del farmaco, che intanto con mirabile prestezza conduce a guarigione.

DEI PARTI NATURALI ANTICIPATI

DELL'ATTITUDINE A VIVERE DEI PREMATURI NASCENTI

E DEI LORO DIRITTI CIVILI

DISSERTAZIONE MEDICO-LEGALE

DEL CAVALIERE DOMENICO MELI

Pubblico Professore di Ostetricia nella Scuola

di Ravenna, ecc., ecc.

Fra le varie quistioni, che i Magistrati propor sogliono ai medici, non son al certo le meno frequenti nè le meno interessanti quelle che si aggirano sulla vitabilità dei neonati, e sul modo di riconoscerla. Niuno ignora, di fatti, che dalla soluzione dei quesiti, che proposti vengono ai medici su tale argomento, bene spesso dipende la decisione delle cause vertenti innanzi ai Tribunali sull' ammissibilità od inammissibilità dei nascenti al dritto di successione. Nè raro si è, che dalla lor soluzione dipendan pure i giudizi da pronunziarsi intorno alla legittimità, od illegittimità dei medesimi.

Ma qual sarà la norma, che dovrà seguire il medico nel rispondere a sì fatti quesiti? Dovrà egli attenersi a quella, che ce ne venne trasmessa dal

creatore della Medica Scienza? Dichiarerà egli vitabili, giusta i precetti ch' ei su di ciò ci ha dati, unicamente que' feti che nacquer nel nono, oppur nel settimo mese di gravidanza? Ed ove incerta fosse l' età del nascente, argomenterà egli se sia vitabile o no dal suo volume, e dall' aspetto che offrirangli le varie esterne sue parti? Così la pensarono, e così la pensan tuttora i più degl' autori di medicina legale. Ma così non la pensa il chiarissimo autore della Dissertazione, che abbiamo annunziata.

Crede egli al contrario, che dar si possan de' feti capaci di onninamente percorrere la vitale carriera all' uomo assegnata, benchè nati innanzi al termine del sesto mese. Crede che i parti anticipati, sebbene sogliano essere il più delle volte prodotti da morbose cagioni, possan pur essere talor naturali. Crede in fine, che non bastino ad accertarci della attitudine o inattitudine a vivere de' prematuri nascenti i segni fondati sulle esterne loro sembianze. Epperò porta eziandio opinione, che ad altre fonti se ne debbano attigner le prove. E fermamente convinto di rendere qualche servigio all' umanità e alla scienza coll' esporre e chiarir vere queste sue opinioni, a tal opera ei volle appunto por mano con questa sua scrittura.

E primieramente, che possano i parti immaturi essere talvolta conformi alle leggi stesse della natura, al dire del Cavaliere Meli, ne abbiam già qualche prova nel tenore, che suol essa serbare nella riproduzione d' ogni altra maniera di corpi viventi. Non si osservano forse (dic' egli) in certi anni e in certi

climi i fiori a spuntar più solleciti, e maturar quindi e cadere i frutti molto prima dell'epoca usata? Non vide forse Tessier sbucciar i polli dalle uova non di rado più celeremente del consueto? Non vide forse il medesimo tornar molte volte al suo termine assai prima dell'ordinario la gestazione di non poche specie d'animali vivipari, ed in ispezialità dei domestici? E se la riproduzione dei vegetabili e degli animali è s ìspesso dalla natura nel suo corso affrettata, perchè si vorrà reputare invariabile il tempo da essa impiegato in quella dell'uomo? Perchè non crederassi all'opposto, che anch'egli veder possa naturalmente, sebben precocemente, la luce, ove dato gli sia di venir concepito da donna capace di rapidamente sviluppare e perfezionare il suo germe?

Nè è già la sola analogia, che vien dall'autore chiamata in soccorso della Tesi da lui sostenuta. Militan pure, al dir di lui, in suo favore i casi di feti ben conformati e maturi, che si videro a nascere in parti più o meno anticipati; casi, di cui ci fan fede Capuron, Murat, Baudelocque, e molt'altri non men rispettabili autori. E militan forse ancor più in favore di essa i casi di quegli individui, che non sol vissero, ma moriron decrepiti, abbenchè nati assai immaturi, e privi de' segni che soglionsi riguardare quasi caratteristiche note di maturatezza. Noto è in fatti (dic'egli) che Fortunato Liceto venne alla luce assai immaturo nel sesto mese di gravidanza, e tuttavia toccò l'estrema vecchiezza. E la donna, di cui parla Brouzét, partorì ai cinque mesi un feto imma-

turatissimo , il quale con tutto ciò giunto all' età di sedici anni superava in forza ed in complessione gli altri di egual tempo.

Ma , se così stanno le cose , come dovrà ei regolarsi il medico chiamato a pronunziarsi sulla vitabilità dei feti , e soprattutto di quelli assai immaturi ? Dovrà egli forse dichiarare vitabile qualunque feto, che presenti il più piccolo rudimento di organizzazione e di vita? Il Professore Meli non osa avanzare una tale asserzione. Confessa invece ei medesimo , che non abbiamo esempi che un feto abbia vissuto nascendo innanzi alla metà della gravidanza. Non esita anzi pure a confessare esser difficil cosa che un feto respiri e viva in età di cinque mesi.

Ma pare a lui , in primo luogo , che dar si possano delle circostanze capaci di accelerar l' incremento e lo sviluppo de' precipui organi del feto nel materno seno rinchiuso ; e pare a lui , che tale si voglia in ispezialità riguardare l' età anzichè no avanzata della donna, che lo ha concepito. La qual cosa, oltre all' emergere dalle osservazioni di altri fisiologi, cred' egli d' esser in dritto di argomentarla da alcune osservazioni sue proprie , e soprattutto dall' essergli occorso di raccogliere un feto di cinque mesi, partorito da una robustissima madre in età d' anni trentasei , il quale avea l' encefalo , il sistema nervoso , il cuore , ed i polmoni sì fattamente organizzati, che lo avresti detto per lo meno di otto mesi.

Benchè poi sia egli lontano dall' asserire , che un pari sviluppo attribuire si debba a qualsivoglia feto

quinquimestre portato da donne di età prossima a quella dell' or mentovata, il Professore Meli va però persuaso esser gli organi di cotai feti in generale assai più sviluppati, che comunemente non credesi. Affidato anzi ai risultati delle indagini anatomico-fisiologiche dei più insigni moderni Anatomici su di ciò praticate, crede egli di potere a buon dritto affermare:

« 1.° Che l' encefalo e tutti gli organi de' sensi, ove lo sviluppo della creatura prosperi per favorevoli circostanze, a mezza gestazione, e molto più dopo compiuto il quinto mese di essa, hanno acquistato tal grado di organizzazione da poter imprendere l' esercizio delle rispettive funzioni; cosichè poco a poco rafforzandosi possono render perfetta nel primo correre della vita positiva la propria struttura, e porre il neonato nella capacità di continuare la propria esistenza;

« 2.° Che circa la stessa età nel cuore e nel sistema della circolazione del sangue da esso dipendente, si sono di già operati nella più parte quei cambiamenti, i quali rendono atto questo apparato organico a sostenere le variazioni, che accadono nella sua funzione passando il feto alla vita positiva;

3.° Che gli organi del respiro, comechè più tardi a svilupparsi e ad acquistare attitudine all' esercizio della loro funzione, pur tuttavia al preindicato tempo, soccorsi dalla vitale influenza e dall' azione di altri organi, cui danno impulso gli esterni stimoli naturali, e dagli opportuni mezzi che propizia adopera

l' arte salutare, possono anch' essi incominciare ad eseguire la respirazione; col qual cominciamento, accelerandosi nella tessitura de' polmoni la completa idoneità alla detta funzione, viene a facilitarsi l' esercizio della vita respirante;

Ma suppongasi anche, che circostanze men favorevoli non permettano ai polmoni del feto di raggiugnere nel quinto mese quel grado di sviluppo, che si vorrebbe per poter compiere la loro funzione. Si crederà egli perciò, che debba esso necessariamente perire, ove venga alla luce a tal epoca? Sarebbe questa di fatti l'inevitabil sua sorte, se nulla si frapponesse per ovviarlo. Ma la natura (dice il signor Meli) ha pur voluto anche in ciò dimostrarci quanto sia grande la copia dei mezzi, ch' ella sa mettere in opera onde salvare l' uomo prematuramente nascente. Ella ha saputo procurare varie compensazioni al difetto della respirazione; fra le quali primieramente vuolsi riporre, a suo dire, la prolungata apertura del forame ovale, e del canale arterioso. E che realmente possano entrambi serbarsi aperti ne' feti che nascono nel quinto mese, e compensare il difetto di respirazione, il Professore Meli non esita a crederlo, sì perchè a tal epoca e l' uno e l' altro conservano ancora una notabile ampiezza, e sì perchè non mancano esempli persin di feti maturi venuti naturalmente alla luce, ne' quali il forame del Botallo rimase aperto e continuò ad ammettere il sangue per molti e molti giorni.

Senzache, non ha egli recentemente scoperto il

signor Geofroy Saint-Hilaire, che il sistema dermoide va assai più dovizioso di vasi nei feti rinchiusi nell' utero, che nei neonati, e volersi perciò in esso lui ravvisare una specie di branchia vastissima, atta a compiere una respirazione analoga a quella dei pesci? E dall' analisi, cui, a richiesta dell' anzidetto fisiologo, assoggettarono i signori Chevreul e Lassaigne le acque dell' *amnios* e dell' *allantoide* di vari mammiferi, non risultò forse esistere in esse un' aria respirabile al tutto simile all' atmosferica? Non si potrebbe quindi congetturare che, ove nel feto venuto prematuramente alla luce non potesse aver luogo la respirazione polmonare, fosse questa supplita per qualche tempo dalla succennata respirazione branchiale?

Che se tante sono le vie di scampo che aprir seppe natura ai feti nati innanzi al settimo mese di gravidanza, perchè mai si vorrà loro niegare l' attitudine a vivere? Perchè ai soli nati a tal epoca, oppur dopo di essa, si concederà così fatta attitudine? Forse perchè tali sono i precetti, che il grande Ippocrate ci ha su tal punto trasmessi? Forse perchè gli oracoli da lui su di ciò proferiti furon pur venerati e religiosamente adottati non sol dai medici, ma eziandio dai legislatori, dai giureconsulti e dai magistrati, che ebbero dopo di lui a dettare, o ad interpretare leggi regolatrici dei diritti civili dei neonati venuti innanzi tempo alla luce? Ma, in primo luogo, era forse (sclama il professore Meli) riserbato ad Ippocrate il toccare gli estremi confini della medica scienza!

Era forse riservato a' quei soli giuristi, che adottarono su di ciò le sue opinioni, la facoltà investigatrice del retto e del vero, e quella di amministrar la giustizia di tutte le generazioni future!

Se non che, non è neppure da credere che tutti i legislatori ed i giureconsulti si mostrassero ligi a sì fatta dottrina. Non v'è anzi, che a percorrer le leggi ed i giudicati, che ne' vari tempi emanarono su tale argomento per veder tosto, che ben altrimenti andò la bisogna.

E risalendo fino ai primordj della Romana giurisprudenza noi veggiamo (dice il Professore di Ravenna) che fra le leggi delle dodici Tavole una pur ve n' aveva, che considerava il feto come già vivente nel seno materno, e gli assicurava tutti i diritti civili competenti ai già nati. Veggiamo successivamente alcuni giureconsulti limitare tai dritti ai feti nati dopo il settimo mese, ma non pochi altri accordarli eziandio a quei che nascevano nel sesto e nel quinto. Veggiamo Licinio Procolo, e Massurio Sabino, giureconsulti ambo celeberrimi, entrare in aspra contesa sui segni, che il feto debbe offerire ond' essere reputato vivente; ed il primo sostenere esserne unico segno certo il vagito, e combatter l' altro, con ogni sua possa per la contraria opinione. Ma nè l' uno, nè l' altro badarono all' età del nascente; o convien dir che Sabino opinasse potersi creder vitabile il feto, benchè anti-settimestre, dachè, lungi dal volerlo nato più ad un tempo, che ad un altro, teneva egli per fermo che avesse piena ragion di succedere per poco

che desse a vedere in nascendo d'esser il feto dotato di vita.

Nè mancarono sostenitori ad una tale opinione nelle età posteriori. Seguace di essa, al dir dell' autore, fu pure quel Giustiniano, le cui leggi furono e saran sempre stimate il più gran capo d' opera della legislativa umana sapienza. Nella legge terza dell' immortal suo Codice (intitolata *de Posthumis Hæredibus instituendis*) trovasi in fatti un suo rescritto dato da Costantinopoli, in cui dopo di aver accennate le controversie insorte fra i Procoliani e i Sabiniani ei dichiara . . . . . *Cumque Sabiniani existimabant, si vivus natus esset, etsi vocem non emisit, rumpi testamentum; apparetque quod etsi mutus fuerat hoc ipsum faciebat; eorum etiam nos laudamus sententiam, et sancimus, si vivus perfecte natus est, licet illico postquam in terram cecidit, vel in manibus obstetricis decessit, nihilominus testamentum rumpi: hoc tantummodo requirendo, si vivus ad orbem totus processit, ad nullum declinans monstrum vel prodigium.*

Vero è che nella legge *De suis et legitimis Hæredibus*, ricavata dagli scritti di Ulpiano ed inserita nel Digesto, sta scritto: *De eo autem qui centesimo octogesimo secundo die natus est Hippocrates scripsit, et Divus Pius Pontificibus rescripsit, justo tempore videri natum.* Vero si è pure, che questa legge vien confermata ed acquista maggior forza per l' altra che è nello stesso Digesto, tratta dalle sentenze di Giulio Paolo, e posta sotto il titolo: *De statu hominum* ove dicesi: *septimo mense nasci perfectum partum jam*

receptum est propter auctoritatem doctissimi viri Hippocratis ; et ideo credendum est eum , qui ex justis nuptiis septimo mense natus est , justum filium esse. E vero si è pur , finalmente , che quasi tutti i commentatori del Codice Giustinianeo avvisarono volersi riferire all' epoca della nascita contemplata nelle anzidette due ultime leggi , quel *si vivus perfecte natus est* contenuto nel sovra enunciato rescritto. Ma convien pur credere (soggiugne l' autore) che siansi essi ingannati nell' interpretare un tal passo : imperocchè coll' aggiungere *licet illico postquam in terram cecidit , vel in manibus Obstetricis decessit* , Giustiniano ci ha fatto chiaramente vedere non aver egli voluto riferire quel suo *perfecte natus* all' età , ma sibbene allo stato di vita del neonato. Altronde , se quel legislatore col dichiarare ammissibile al dritto di successione il feto di sette mesi avesse inteso di escluderne quelli nati ancor più immaturi, non lo avrebbe egli esplicitamente e positivamente affermato ? E non lo avrebb' egli effettivamente dovuto , trattandosi di cosa , che fin da' suoi tempi era già oggetto di controversia ?

Benchè vero sia poi, che la pluralità de' suoi commentatori opinarono doversi dare l' anzidetta esclusione ai feti anti-settimestri , non è da credere , che in tal sentimento concorressero tutti. Già da tempo eransi opposti a tal modo d' interpretar su di ciò le sentenze di Giustiniano l'Alemanno Brunemann , e lo Spagnuolo Perez. Vi si opposero successivamente moltissimi altri pressochè tutti assai chiari giureconsulti.

Ma tutti furono in ciò superati dall' illustre giurisperito francese Domato; e non si ha che a svolgere le pagine di quella parte de' suoi classici scritti, che si aggira sul dritto di successione, per vedere sino all' evidenza provata l'irragionevolezza dell'interpretazione sovraenunciata.

Vuote del resto, o fra lor repugnanti e più o men mostruose su tal materia ci si presentan le leggi, che governaron le genti europee dopo la caduta dell' Impero romano. Universalmente negletto fu pure questo articolo di civile Giurisprudenza dai legislatori, che fiorirono ne' secoli a noi più vicini. Tacquero altresì (siccome taccion tuttora) su di ciò i Canonisti. Ma niuno potrebbe affermare, che la massima fondata sulle sentenze Ippocratiche intorno ai feti prematuri fosse da tutti i Tribunali adottata.

« Il Supremo Tribunale della Sacra Rota (scrive il signor Meli) riguardo alle successioni ed ai diritti dei figli nati pria del natural termine si è in generale attenuto alle massime della Romana giurisprudenza, ammettendo l' attitudine alla vita nei cento ottanta due giorni; ma ciò (a me è paruto in molte decisioni) più per mettersi al sicuro contro le gherminelle della femminile malizia, che per escludere assolutamente la possibilità dei feti vitabili al quinto, e molto più al sesto mese. Di fatti, in molte cause di questo genere ha lasciata indecisa tale quistione: in altre fu favorevole ai precoci nascenti ».

Nè diversamente si regolarono molt'altri Tribunali assai rinomati; siccome ognuno potrà rilevare scor-

rendo le lor Decisioni, e specialmente quelle onde va dovizioso il *Repertoire universel et raisonné de Jurisprudence* dell' illustre Merlin.

« Leggonsi in esso (prosegue l' autore) due sentenze del Parlamento di Provenza, una del giorno 12 giugno 1634, del 4 maggio 1779 l' altra, in vigore delle quali furono dichiarati legittimi due figli nati al principio del sesto mese. Vi si leggono quattro altre decisioni pronunziate in cause di simil fatta: la prima dal Parlamento di Parigi del 1 febbrajo 1535, nella quale veniva deliberato che il padre dovesse succedere alla propria moglie per parte di suo figlio estratto coll'operazione cesarea in età di cinque mesi. La seconda dalla stessa Corte emanata a dì 24 novembre del 1600 per una identica quistione, in cui venne adottata la medesima massima; siccome lo venne nella terza e nell' ultima, del pari vertenti sovra analoghe controversie ».

Conformi in gran parte alle Sentenze Ippocratiche sono pur finalmente le disposizioni del Codice Napoleone, e di quello vigente oggigiorno nella Lombardia Austriaca. Ma non si può leggere (dice l' autore) l'articolo 314 del primo senza conchiudere esser ammessa da esso una vitabilità anteriore al cento ottantesimo giorno; e, benchè analoghi sensi rinchiuda il paragrafo 138 del secondo, si può però argomentare dal suo paragrafo 163 non venir esclusa anche da esso la prova di vitabilità pei figli nati innanzi al settimo mese.

Per quanto accarezzata in ogni tempo sia stata la

dottrina d'Ippocrate sulla vitabilità dei nascenti, non si può dunque affermare, che militasse mai sempre in suo favore l'universale consenso. Che se in tempi assai meno illuminati dei nostri trovò ella non pochi, nè poco ragguardevoli oppositori, non sarebb'egli uno spinger tropp'oltre la venerazione per quel grand'uomo il proseguire a ciecamente prestar fede a' suoi detti? Non sarebb' egli omai tempo, al contrario, di non consultare su di ciò, che la scienza? Tale appunto è il voto, che vien formando il Professore di Ravenna.

Ma l'anatomico-fisiologica scienza (dic'egli) c'insegna, che sfugge il più delle volte l' istante del concepimento ai sensi delle attrici medesime della riproduzione, e non si può quindi con retrogrado computo giudicare dell' età dei feti al punto del lor nascimento. C'insegna, che non puossi assolutamente fissar l' epoca della pregnezza, in cui il feto comincia ad acquistare attitudine a vivere sotto l' azione delle potenze esteriori. C' insegna, che per molte ed indeterminate cagioni può accelerarsi o ritardarsi nell'utero l' accrescimento dell' uman germe. C' insegna, per ultimo, che, sebbene non si possa dopo ciò reputar in ogni feto uniforme il loro sviluppo, la natura comparte ai nostri organi capacità sufficiente talora ad eseguir le funzioni della vita positiva anche prima del settimo mese, e procurò dei compensi a quei fra i medesimi, che ancor non fossero idonei a ben sostenere il loro esercizio.

Dallo stato pertanto de' loro precipui organi vitali

si vorrà quindi, a parer dell' autore, unicamente giudicare della vitabilità de' figli, pei quali muover si possa quistione di legittimità, e contendere il dritto di successione. Epperò la Giurisprudenza non potrà mai raggiugnere su di ciò la certezza legale, se non si riporta ne' singoli casi alle prove di fatto, ed ai risultamenti dell' esame di periti Notomisti e Fisiologi; i quali sappiano assicurarla se lo stato dei detti organi sia giunto a tale da poter sostenere i cambiamenti, che nelle rispettive funzioni avvengono al trapasso che fa il nascente dal seno della madre alla luce.

E non si dica, che adottando tal massima si correrebbe pericolo di vieppiù moltiplicare le liti in materia di successione. Imperocchè, se questo modo di determinare la vitabilità può presentare delle difficoltà, assai maggiori son quelle, che ne offerisce il sistema più universalmente sinor adottato. Nè altrimenti, al dir dell' autore, possono proceder le cose; dacchè non v' è nulla di più malagevole, che il determinar l' epoca della gravidanza, ossia che desumer si voglia da quella della concezione, ossia che si ami fondarne il giudizio sulle sembianze del feto.

Nè si creda tampoco, che alla divisata riforma ostar possa la difficoltà di far eseguire le occorrenti ispezioni. « Questa difficoltà (scrive l'autore) sarebbe ben tosto annullata, quando la legge ordinasse che in caso di parti anticipati, chiunque degli ascendenti o dei collaterali credesse di aver diritto di succedere a codesti figli, debba, appena avvenutane la morte,

domandare la legale ispezione del cadavere, onde assicurare od escludere in esso la capacità alla vita : e che , ove le parti interessate trascurassero di far per tal mezzo ufficialmente riconoscere lo stato degli organi vitali di essi figli, i Tribunali non potessero ammettere veruno sperimento di ragioni tra le parti medesime per l' oggetto di così fatte successioni ».

Un ragguardevole ostacolo all' esecuzione di quanto venne proposto potria in vece bene spesso affacciarsi nella mancanza di Periti capaci di ben apprezzare lo stato degl' organi sovraccennati , giacchè non è che troppo frequente il vedere i varii rami della difficilissima arte dell'umana salute esercitati da uomini inetti, o non curanti dei progressi che va facendo la scienza. Ma sta in poter dei Governi , al dir dell' autore , il rimediare ad un tal male. Ed essi vi perverran di leggieri , ove a medici dotti , probi e sperimentati venga da loro affidata la generale sovraintendenza di codesta arte ; ove in ogni provincia ed in ogni distretto s' istituisca una Medica Rappresentanza destinata non solo a presiedere alle cose tutte sanitarie , ma eziandio a compiere od a dirigere le medico-forensi perizie ; ove , per ultimo , maggiormente per ogni dove promovasi lo studio della Medicina Legale, e mediante rigido esame si accerti essersi ella studiata con sufficiente profitto da chi viene ammesso all' esercizio della salutar professione.

Ecco in compendio le cose , che il Cavaliere Meli ci ha insegnate in questa sua Dissertazione : cose senza dubbio bastevoli per sè sole a mostrarci , che

va egli animato dai più filantropici sensi, e che accoppia ad un tempo la più vasta e peregrina erudizione alla più profonda medico-legale dottrina. Ma ha poi egli pienamente ottenuto lo scopo, che con questa sua Dissertazione si prefisse? Ci ha egli posta tra le mani una bussola capace di guidarci nel pelago delle quistioni alla vitabilità relative più felicemente di quella, che il padre della Medicina ce ne aveva già procurata? Potrem noi quindi sperare di giungere mercè i suoi precetti a più equamente risolvere i quesiti, che sopra sì ardua e delicata materia ci potessero essere in avvenire proposti? Ne sian giudici i nostri lettori.

ESTIRPAZIONE DI UN' OVAJA

PRATICATA

CON BUON ESITO

DAL DOTTOR NATHAN SMITH

Professore di Chirurgia e Medicina al Collegio di Yale (1).

La dama, che forma il subbietto di quest' osservazione, si era avveduta del tumore nel ventre, fin da quando non avea che la grossezza di un ovo di oca. Per ben tre volte il tumore si era aperto nell' addome; due volte durante la gravidanza; la terza in seguito di caduta. Quando se ne fece l' estirpazione, avea acquistato un volume enorme; occupava il lato destro del ventre, era mobile e leggermente fluttuante. Cacciato il tumore all' insù verso il mezzo dell' addome, si fece sulla linea bianca, un pollice di sotto

---

(1) *Sull'argomento della estirpazione delle ovaja si veggano le relative osservazioni del signor Lizars registrate a carte 444 del volume XXXIV e a carte 487 del XXXVIII degli Annali di Medicina del dottor Annibale Omodei.*

il bellico, un' incisione lunga tre pollici, e, cessato lo stillicidio del sangue causato da questo taglio, si aperse cautamente il peritoneo. Venne in vista il tumore, dal quale col mezzo del trocarre si cavarono otto pinte di un liquido torbido, filamentoso. Tirata ora all' infuori la cisti, fu questa distaccata col bistorino dall' omento a cui aderiva, e legate due arterie dell' omento con legatura di budella, si recise il legamento dell' ovaja. Due altre arterie richiesero l'allacciatura, prima che lo si lasciasse rientrare. Per togliere le aderenze che si erano formate colle pareti addominali, l'Operatore si servì alternativamente delle dita e del bistorino. Si valutò a circa quattr' oncie il peso della cisti. Non sopravvennero accidenti sinistri. A capo di tre settimane la dama poteva stare seduta, e passeggiare, e non tardò guari a ristabilirsi perfettamente.

Tentativo di estirpazione di un' ovaja fatto dal Dottor GRANVILLE.

Preparata la donna all'operazione con due settimane di riposo, colla dieta, con alcuni purgativi, e, negli ultimi tre giorni, con una mistura di acido idrocianico, il dottor Granville, alla presenza dei signori Brodie, Keate, Earle, e molti altri, il 1.° giugno 1826 fece un taglio, che da due pollici sopra il bellico, in una linea tra questo e il margine interno del muscolo retto, a sinistra, discendeva fino al pube,

per la lunghezza di sette pollici e mezzo, dissecando cautamente le parti fino al peritoneo, il quale inciso verso l' estremità superiore della ferita esterna pel tratto di tre o quattro pollici, lasciò venire in mostra porzione di intestini e di omento, in istato vascoloso non che i lati di due tumori, a destra e a sinistra della ferita.

Già prima dell' operazione si avea deliberato, che ove coll' esplorazione si avesse trovato il tumore legato da molte e forti adesioni, per togliere le quali si sarebbero moltiplicati i pericoli della donna, si avrebbe desistito dall' operazione.

Il dottor Granville, sì tosto ebbe la mano nel ventre riconobbe, che, quantunque i tumori (chè erano molti) apparissero mobili dal di fuori, erano però in più punti aderenti, e segnatamente il tumore, che a destra saliva verso il fegato, e a sinistra si allargava in un grosso sacco, che avea contenuto ben una pinta di un fluido albuminoso, il quale di tempo in tempo si avea evacuato colla puntura: questo tumore aderiva colla faccia anteriore e laterali alle pareti addominali, e agli intestini. Verificata la cosa dai signori Brodie e Keate, si convenne di chiudere la ferita, il che fu fatto dal dottor Granville col mezzo di alcuni aghi da labbro leporino, infitti a brevi distanze; e a questa medicazione egli attribuisce in gran parte la celerità con cui guarì la ferita, la quale senza quasi punto suppurare in pochi dì sodamente si cicatrizzò.

Nell'ottavo giorno la donna ha potuto abbandonare

il letto, e assicurava che dall' operazione avea provato meno dolori che nel partorire.

Se da un lato questa osservazione dichiara che negli antichi ingrossamenti delle ovaja, queste hanno generalmente strette aderenze colle pareti addominali, in guisa da rendere l'estirpazione loro pericolosa per la vita dell' inferma, dall' altro lato dimostra, come a ragione sostenesse Lizars essersi dai chirurghi esagerati i pericoli dello aprire la cavità addominale.

STORIA

DI

OPERAZIONE CESAREA

FELICEMENTE RIUSCITA

del dottor G. Schenk, di Siegen.

Una donna di 36 anni, magra di corpo, e di aspetto cachetico, avea già partorito felicemente sei figli, quando, attaccata da osteomalacia, divenne gravida per la settima volta. L' affezione delle ossa avea deformato il catino, in guisa che i due ischii non distavano l' uno dall' altro oltre la larghezza di due dita trasverse, e tutta la pelvi era conformata quale suol essere nell' osteomalacia. In tanta angustia del catino egli era evidente, che niun compenso fuorchè il taglio cesareo avrebbe potuto soccorrere la donna, che da tre giorni stava sotto il travaglio del parto. Ella vi si prestò coraggiosamente, e l' autore, fatta prima verificare la necessità dell' operazione da parecchi colleghi, ne la intraprese secondo le regole comuni, scegliendo la linea bianca per l' incisione. La bambina, pienamente sviluppata, pareva in istato quasi di asfissia; ma legato il cordone ombellicale, che non più pulsava, e consegnata alla mammana,

diede tosto segni vivaci di vita. Niun accidente venne a turbare l' andamento dell' operazione , la quale fu dalla donna sopportata con indicibile fermezza d' animo ; senza difficoltà si tolse fuora la secondina ; la perdita del sangue non oltrepassò una libbra e mezzo. L'utero si strinse prestamente in se; la riunione degli integumenti , con punti di sutura cruenta , richiese qualche avvertenza a cagione degli intestini che erano fuori usciti della ferita. Le doglie ai lombi e al ventre , analoghe alle doglie che vengono dopo il parto , colle quali cominciò il flusso sanguigno dalla vagina, si lasciarono prestamente combattere da alcune cucchiajate di tintura d' oppio. La notte susseguente all' operazione la donna avea placidamente dormito , e la tensione del ventre , sopravvenuta alla sera di questo giorno , avea ceduto a scaricamenti fecciosi artificiali. Nel terzo dì si ebbero alcuni di que' tristi sintomi che fanno pur troppo presagire un esito funesto , vale a dire dolore e tensione di ventre , soppressione di feccie e di orine , respiro difficile , polsi celeri , piccioli , molli , scarso flusso lochiale , ecc.; sintomi , cui si è potuto fortunatamente riparare con larghe dosi di olio di ricini e con clisteri irritanti. Novanta ore dopo l' operazione si tolse per la prima volta la fasciatura della ferita, la quale, dalla lunghezza originaria di sette pollici, erasi ridotta a quattro , benchè in nessun punto si fosse riunita. La fasciatura si rinnovava ogni giorno , e la ferita si medicava secondo le regole dell'arte. Nel fondo della ferita , un pollice all' insù dalla estremità inferiore ,

era il fondo della vescica orinaria : nella parte superiore stava la ferita dell' utero , la quale gemeva ancora sangue; i margini della ferita eransi da ambidue i lati fatti aderenti coll' utero e colla vescica. Non prima del dodicesimo giorno dall' operazione i bordi della ferita cominciarono a riunirsi e a separar marcie di buona qualità , e quasi tre mesi passarono prima che interamente si fosse cicatrizzata. L' essere della donna variò notevolmente durante questo periodo , ora essendo travagliata da tosse catarrale e da nausea, ora da incomodi di orina dipendenti dall' adesione del fondo della vescica colla ferita , ora da passaggiero calore che scioglievasi in copioso sudore. Però, anco questi fenomeni cedettero a un giudizioso trattamento , sì che tosto compiuta la cicatrice della ferita si tralasciarono eziandio tutti i rimedi. Precisamente tre mesi dopo l' operazione comparve per la prima volta la menstruazione, la quale fu più abbondante che per lo passato. Cosa da notarsi si è , che il sangue non solamente usciva dalla bocca dell'utero, ma trasudava eziandio in discreta quantità dalla parte di mezzo , più larga , della cicatrice : il quale stillicidio si rinnovò nella menstruazione susseguente, sebbene in più scarsa quantità. In appresso i purgamenti lunari si facevano unicamente per le vie genitali. Il dottor Schenk soggiunge d' essere stato dieci mesi dopo l' operazione chiamato dalla donna , a cagione che sotto l' impeto di una tosse reumatica, era scoppiata la cicatrice, la quale alcuni giorni prima si era ammollita , e lasciava gemere un poco di umore

TONICI

Tutte le malattie consistono o nell' indebolimento ossivero nell' esaltamento della forza vitale. Nessun medico saprebbe mettere in dubbio che i tonici, e gli stimolanti convengono nelle lesioni del primo genere; ma nelle altre possono essi essere indicati? come agiscono? Questioni di simil fatta meritano un maturo esame.

Rarissime sono le malattie nate da indebolimento, quasi sempre costituiscono esse delle lesioni lente, croniche, non accompagnate da sintomi allarmanti, e da immediato pericolo per la vita. Possonsi queste dunque dividere in due categorie, secondoche affettano l' orditura del tessuto cellulare, o limitano la sua azione su alcuni soltanto degli elementi, da cui i diversi organi vengon formati, in guisa che o rallentano o impediscono intieramente l' esercizio di una o più funzioni di questi organi stessi. Simile distinzione è fondata su dei fatti patologici, e noi

vedremo come essa possa in molti casi servir di guida al letto dell' infermo. Tanto l' intima struttura di tutti gli organi, quanto la pelle, le membrane mucose, sierose, fibrose, i muscoli, i vasi, ecc., può essere molle, debole, flaccida, infievolita, poco resistente, incapace o d' agire con forza, o di resistere per del tempo a l' azione dei corpi esterni: in simili casi esiste debolezza, atonia, o rilasciamento, di ciò che serve alla composizione del tessuto affetto. Ma qualche volta all' incontro certe funzioni sono isolatamente inerti, mentre intanto l' organo medesimo da cui procedono, sembra non allontanarsi dal suo stato normale. La pelle, p. e., senza aver perso la sua tensione la sua forza, diviene alcune volte pallida, secca, in certa maniera abbandonata dall' azione vitale; le membrane mucose, quantunque sieno in apparenza, non separano in alcuni individui, che poco liquido, o si mostrano pressochè insensibili all'azione degli stimolanti. Non è raro il vedere lo stomaco e gl' intestini divenire inerti, languidi, facili a lasciarsi distendere e ingorgare dalle materie alimentari o stercoracee. Facil cosa sarebbe il riunire dei fatti dell' istesso genere, e mostrare come gli sfinteri perdano la loro azione, come il fegato separi minor quantità di bile, ossivvero non la fornisca di quelle qualità, che le si convengono, il cuore spinga il sangue con troppo poca energia, e così discorrendo. Ma abbiam già detto abbastanza per far comprendere quale fosse il nostro modo di vedere su questo particolare.

Ora gli stimolanti, che uno impiega in tutti que-

sti casi, possono del pari esser divisi in due categorie, l'una delle quali comprenda quelli che agiscono corroborando la materia vivente, aumentandone la sua forza, fornendola di una nuova attività per l' adempimento dei suoi moti nutritizj, nell' altra, si racchiudon le sostanze che esercitano la loro azione in un modo speciale su i tali o tali altri elementi organici, in guisa da eccitare, e rendere più intense e durevoli quelle tali funzioni divenute languide ed abbattute.

Non bisogna però che noi trascuriamo d' avvertire che queste distinzioni non sono talmente distinte l' una d' altra in modo, che gli stimolanti secretorj, p. e. non portino bene spesso la loro azione anche su tutti gli elementi, di cui sono composte le membrane mucose, la pelle, e gli altri organi. Ma si tratta unicamente di determinare nel caso nostro l' effetto primitivo o principale di ciascuna specie di stimolanti, e sotto questo rapporto, non cade dubbio, che possino esser essi divisi in molte classi secondo la diversità dei tessuti, che modificano, o delle azioni vitali che eccitano.

Onde con sicurezza dirigersi nell' uso dei mezzi di simil sorte, è assolutamente necessario di distinguere in prima l'incapacità al movimento, che resulta dalla real debolezza del tessuto, quale riconosce la sua cagione nel dolore e nella flogosi di queste parti medesime. Quasi sempre esiste nell' ultimo caso calore all' organo affetto; il suo tessuto divien rosso, e turgido, il polso si mostra agitato, e compariscono

quindi delle lesioni simpatiche più o meno moltiplicate, più o meno profonde, a differenza che nell' altro le parti attaccate sono pallide, molli, fredde, quasi inerti; nessun sintomo di reazione sanguigna si appalesa, e se l' azione è languida o impossibile, almeno il dolore non vi arreca ostacolo veruno. Nel caso che vi esista qualche grado di irritazione e di flogosi, gli stimolanti esacerbano per lo più i fenomeni morbosi, mentre che il riposo, la calma e le forze sotto l' influenza dei subducenti ricompariscono; ma, all' incontro le parti indebolite richieggono in certa maniera gli eccitanti a loro convenienti: da essi sono favoriti i movimenti vitali, e l' astinenza egualmente che il riposo rendono la debolezza più profonda o estinguono ancora completamente l' esercizio delle funzioni.

Non bisogna dunque confondere l' atonia reale con il languore prodotto in certi organi dall'irritazione di alcuni altri, o coll' impossibilità d' agire risultante dalla lesione di quelle parti, in cui risiedono i tessuti affetti. In tutte queste circostanze, convien risalire alla sede primaria della malattia, e l' esatta cognizione della maniera d' agire delle cause morbose, unita a quella delle leggi di simpatia preverrà senza dubbio qualunque errore, che commetter si potesse nell' istituir la diagnosi.

Fatte queste analisi, e riconosciuto esistere di per se l' indebolimento dell' organo, e non dipendere da alcun' altra affezione, fa d' uopo ancora applicar con prudenza gli stimolanti, i quali sieno però d'altronde

i meglio indicati. Bene spesso i tessuti sono tanto più suscettibili, tanto più facili a infiammarsi, quanto più le azioni vitali vi sembrano languide: cosa che accade in molti soggetti delicati e nervosi, i quali hanno il polmone lo stomaco, o un altro organo qualunque poco energico, ma irritabilissimo. Qualche volta frattanto, non bisogna temere d' eccitare con forza l' organo indebolito, svilupparvi il dolore, e ancora un qualche grado di febbre locale; s' incontran delle circostanze in cui il travaglio che ne resulta sembra essere indispensabile per ottenere l' effetto terapeutico desiderato. Ma non si può del pari agir così sulle parti esterne, la di cui irritazione turba diffi-cilmente l' azione dei principali visceri. Internamente la gastrite, la pneumonite, l' epatite, e le altre infiammazioni acute sono troppo pericolose, e potrebbero con troppa facilità divenir funeste, perchè uno si attenti di prevenirne il loro sviluppo.

Troppo pericolosa è quella cura, che consiste nello stimolare degli organi di già irritati. È stata nulla ostante adoperata con vantaggio, e conviene analizzare i casi, in cui è permesso di ricorrervi. A tale oggetto bisogna decomporre in qualche modo le diverse irritazioni. Alcune eccitano nei tessuti l' afflusso di sangue, il dolore, il rossore, e tutti i fenomeni delle flemmasie propriamente dette a gradi più o meno elevati: tali sono le irritazioni infiammatorie. Altre agiscono coll' aumentare una tale o tal' altra secrezione, col rendere più energica una tale o tal' altra azione, senza che l' eccitamento sanguigno stia in

rapporto con gli altri fenomeni del male. È così che in certe uretriti, in alcune diarree, in molte varietà d' epatiti si versano dagli organi irritati abbondanti mucosità, e quantità somma di bile senza che vi sia nè dolor vivo, nè febbre intensa, nè calor locale apprezzabile. Non dimentichiamo tuttavia, che gli elementi dei tessuti e degli organi conservan fra loro una tal correlazione, e sono a segno fra loro confusi, che l' azione degli uni non è giammai aumentata, senza che gli altri partecipino di questo eccitamento medesimo. Ma ciò non impedisce che in organi complicati, come la pelle, le membrane mucose, i parenchimi secretorj; e l' encefalo stesso certe funzioni, e per conseguenza, le parti che le eseguiscono, non possano essere in maggior grado eccitate delle altre.

Ammesse queste distinzioni facilmente comprendesi la possibilità, che esiste in un organo malato di sostituire all' azione patologica, di cui è la sede, una maniera differente di sentire e di muoversi, la quale distrugge la prima. In tali casi un'irritazione subentra ad un' altra, e questo cambio è vantaggioso tutte le volte che la lesione artificialmente prodotta è di minor pericolo, e più pronta a dissiparsi di quella che si vuol distruggere. Ma adoprando questo metodo uno non è mai perfettamente sicuro che lo stimolante amministrato non possa aumentare la malattia, e ciò ha luogo tutte le fiate che l' irritazione è abbastanza intensa e profonda per non permettere il cangiamento che si desidera e per continuare ad affettare le parti

come per l'avanti. È appunto per questo che i purganti aumentano le gastro-enteriti un poco forti, che gli astringenti fanno l'effetto di trasformare certe diarree in coliche acute e violente. L'incomodo dunque più grave dei medicamenti, di cui adesso ci occupiamo, consiste nel pericolo che sempre vi è di un aumento del male.

Il loro uso è generalmente fondato su questo fatto terapeutico, importantissimo per altra parte a ben studiarsi, in quanto che certe irritazioni, come pure le secrezioni e l'emorragie cessano quando nelle parti, in cui risiedono, si sviluppa un qualche grado di dolore e d'infiammazione; del pari cedono e si dissipano sovente le flemmasie, quando si giunge a provocare delle abbondanti secrezioni o delle emorragie alla superficie dei tessuti dalle medesime attaccàti. Questi flussi sembrano agire nell'istesso modo dei salassi locali: trasportando al di fuori, o diminuendo il sangue, l'afflusso del quale è determinato dall'irritazione, s'oppongono al ristagno di questo liquido, all'ingorgo dei vasi capillari, all'aumento del processo infiammatorio. L'empirismo non teme giammai d'impiegare gl' irritanti destinati a promuovere le secrezioni mucose nei soggetti affetti da gastro-enteriti acute o croniche: tale è il metodo, con cui agiscono i pretesi fondenti degli ingorghi del fegato, e del mesenterio; e in mezzo ad innumerevoli sogni alcune guarigioni hanno fatto vedere che simili mezzi possono qualche volta riescir vantaggiosi. Ma prima di tendere a provocare la secrezione su una membrana mucosa at-

tualmente irritata bisogna assicurarsi che la sua irritazione è leggiera, e in qualche maniera eritematosa. Se ella fosse giunta ad un grado di forza troppo considerabile, sarebbe indispensabile di diminuir tosto l' intensità della medesima col metodo antiflogistico, e così preparare il tessuto affetto a quel genere di stimolo, che uno si propone di fargli provare: Ippocrate ed i suoi settatori non derogavan giammai da questo precetto: essi avean riconosciuto il pericolo degli evacuanti durante il primo periodo, cioè nello stato di gran violenza e crudità delle malattie. Ma se coll' uso degli antiflogistici, si giunge a ricondurre l' irritazione sanguigna al punto, onde possa cedere all' azione di quelli irritanti atti a provocare le secrezioni è evidente che si ricava più vantaggio dalla continuazione dell' impiego dei mezzi, che hanno prodotto un tal miglioramento, di quello che ricorrere a degli agenti, l' effetto dei quali può esser contrario e riprodurre nella loro primiera intensità tutta la caterva degli accidenti morbosi. Allorchè, finalmente, si fa uso di un tal metodo di cura, importa molto di sciegliere fra gli stimolanti, che si prescrive quelli, che hanno un' azione più dolce, come p. e., i minorativi leggieri nelle gastro-enteriti, gli espettoranti poco attivi nelle bronchiti. Su tali casi almeno se il medicamento non produce l' effetto che uno si aspettava, la sua azione contraria si riduce a poca cosa, e suscettibile di esser facilmente combattuta.

Può il medico essere un poco più ardito, allora quando si tratti di sostituire degli stimoli sanguigni

a delle secrezioni divenute troppo abbondanti, e per troppo spazio di tempo continuate. Queste affezioni, come abbiam detto, cedono quasi sempre, e scompariscono sotto l' influenza degli antiflogistici: la prudenza insegna di attaccarli con mezzi di tal natura, affine di distruggere la prima violenza della flogosi, di cui esse sono il risultato; ma alcune volte resistono a questi rimedi, diventano abituali, o sembrano far parte dell' azione normale dell' organo, da cui provengono. Allora possono essere impiegati con successo certi irritanti: come a modo d' esempio gli astringenti, e gli stitici, injettati o applicati localmente. È da osservare però, che, onde questi mezzi non sieno inutili, debbono eccitare il dolore, e una irritazione, che sarebbe pericoloso sviluppare all' interno. Così essi generalmente non convengono che contro le irritazioni delle parti esterne come dell' uretra, dell' occhio, dell' orecchio, del naso, e, in qualche caso, delle diarree croniche.

Le irritazioni possono essere trattate cogli stimolanti locali o al loro incominciamento, o verso il termine del loro corso. Dieci anni fa l' emetico era generalmente impiegato nel principio di certe irritazioni gastro-intestinali; si è consigliato di ricorrere alle injezioni di solfato di zinco, o al balsamo del Copaiba nello sviluppo d' una blenorragia; si usano le fumigazioni prolungate coll' infusione di sambuco nell' invasione delle riniti, ecc. In tutte queste circostanze, uno si sforza di sostituire all' irritazione, che vuole svilupparsi, uno stimolo, il corso del quale

deve essere meno lungo, e le conseguenze meno gravi. Ma l' esperienza ha fatto vedere quanto, ex. gr., per lo stomaco questo calcolo sia contrariato da fatti. Essa dimostra egualmente, che per gli altri organi il trattamento diretto o debilitante è ancora più semplice; e se non è sempre il più spedito, almeno è il più sicuro, e il più esente dai pericoli.

Se al declinar delle irritazioni, gli stimolanti, che tendono a cangiare il modo d'azione delle parti, sono inutili, non si deve però dir lo stesso, quando le infiammazioni sono intieramente cessate. Allora infatti posson convenire gli stimolanti onde por fine a quel rilasciamento, e a quella specie d' inerzia, di cui le parti per lungo tempo stimolate divengon qualche volta la sede. Per dei giorni o anche dei mesi restano i vasi sanguigni ingorgati di sangue, in certi soggetti dilatati, come varicosi, privi di reazione; allora degli eccitanti prudentemente amministrati possono ricondurli prontamente al loro stato normale. Per questa ragione appunto dopo le prolungate oftalmie i collirj stimolanti rendono alla congiuntiva rilasciata e varicosa la sua normale tensione ed energia; dopo le infiammazioni dell' uretra si rendono spesso indispensabili delle injezioni toniche; in seguito di certe flogosi della pelle giova non di rado coprir la medesima con delle preparazioni solforose e simili; finalmente negli individui molli, bianchi e poco sensibili le gastro-enteriti lasciano alcune volte dietro di se uno stato di languore, una debolezza nelle digestioni, la quale facilmente dissipano gli amari-

canti , il vino di Bordeaux e altri mezzi di tal natura. Ma in tutte queste occasioni è necessario l' assicurarsi che non esiste alcuna traccia d' irritazione acuta e sanguigna nelle diverse parti, e gli stimolanti debbono con tal prudenza essere amministrati , che sia cosa facilissima il rimediare all'azione sfavorevole che potrebbero eccitare , arrestandone il loro uso.

Gli stimoli che la materia medica presenta alla terapeutica sono in così gran numero, che è difficilissimo di classarli metodicamente dietro la natura delle impressioni che producono, o dietro gli effetti curativi, che se ne ottengono. Non ostante possonsi rinchiudere in due grandi classi, secondo che la loro azione è suscettibile d' estendersi a tutti i tessuti ed a tutti gli organi , ovvero si limita specialmente a certi apparecchj ed a certe funzioni. Nei primi si considerano i tonici propriamente detti, gli astringenti, gli stittici ; nei secondi si comprendono gli stimolanti parziali del canal digestivo , dei sistemi sanguigni , dell' apparato respiratorio, dei centri nervosi, ecc. Il fine a cui uno si propone di giungere coll' ajuto dei mezzi del primo genere si è quello di fortificare i tessuti viventi , aumentare la loro densità , rendere le loro azioni più intense e durevoli. Quelli della seconda categoria poi tendono a dirigere i movimenti vitali verso qualche parte, a provocare l' esercizio di una o più funzioni.

Sono dal medico gli stimolanti classati anche dietro un' altra veduta , sia fra gli agenti iginici necessarj al mantenimento della vita, sia fra i medicamenti

semplici o composti, di cui i nostri formularj contengono l' interminabile catalogo. I primi sono i più lenti, ma i più sicuri d' altronde nei suoi effetti, i secondi agiscono con più forza e rapidità: provocano dei fenomeni più manifesti, più pronti, ma i resultati della loro esibizione sono meno durevoli, meno certamente felici. Nell' uso giudizioso degli agenti iginici esiste sempre qualche cosa di dolce, di graduato, che contrasta con quella specie di violenza che fanno gli stimoli medicinali agli organi ed alle funzioni, e che sembra meglio armonizzare con le leggi dell'economia animale, con la normale regolarità dei movimenti vitali.

Tutte le volte che degli organi sono attualmente indeboliti senza che coesista alcun' altra concomitante malattia, l' amministrazione convenevolmente diretta degli agenti chimici deve occupare il primo posto nel trattamento da prescriversi. Questi soli sono gli agenti che possono agire con quella continuità, e per quello spazio di tempo necessario, onde rialzare le azioni vitali, imprimere una nuova energia alla nutrizione, aumentare il vigore, la resistenza dei tessuti divenuti inerti o atrofici. Egualmente i buoni alimenti, l' uso moderato del vino, gli esercizj mescolati con sufficienti riposi, una dolce attività di spirito, le abitazioni di luoghi asciutti, elevati, salubri, coperti di vegetabili, la pace del cuore, la tranquillità dell' anima sono fra tutti i primi ed i più efficaci tonici. È cosa facile di applicare dei mezzi ricavati dalla stessa sorgente ai diversi apparecchj d'organi, quando si tratta

di renderli più forti, più energici, ed accrescere in loro l'esercizio dei movimenti vitali. Se in quei casi convengono dei medicamenti, bisogna considerarli come secondarj, e proprj soltanto a corroborare l'azione degli altri mezzi. Appunto per questa ragione nelle costituzioni deboli, quando lo snervamento, l'ematosi e le principali funzioni languiscono, gli amaricanti, le tinture di china, le preparazioni marziali, e gli altri rimedj di simil genere debbono essere impiegati colla sola veduta di coadjuvare l'azione dei mezzi indicati di sopra.

Angelica (*radice*).

L' angelica ebbe tal nome per essere riputata di somma efficacia.

Linneo la chiamò *angelica archangelica.*

Appartiene alla pentandria diginia di Linneo ed alle ombellifere di Jussieu.

Cresce nella Lapponia, nella Svizzera, sulle alpi, su' pirenei.

La radice è fusiforme; odore molto aromatico: sapor dolce, amaro, mordicante.

Si discioglie nell' acqua e nell' alcool.

Si dà in decotto ed in infusione. La dose della radice è di un mezz' ottavo.

Mediante la distillazione della radice d'angelica si ottiene un' acqua aromatica, la quale non è gran fatto in uso.

Macerandola nell' alcool, si prepara la confezione d' angelica. La dose è di un mezz' ottavo in qualche bevanda appropriata.

Agrimonia (*erba*).

L' agrimonia *agrimonia eupatoria* appartiene alla dodecandria diginia di Linneo e alle rosacee di Jussieu.

Ama i terreni umidi.

Si fa uso dell' erba.

Ha un odore aromatico, un sapore amaro austero.

L'acqua e l'alcool servono egualmente ad estrarne i principii attivi.

L' infusione annerisce il solfato di ferro.

Lewis ottenne mediante la distillazione alquanto d' olio essenziale.

Si suol dare in infusione. Se ne mettono due ottavi in due libbre d' acqua.

Ayapana (*radice* , *stelo* , *foglie*)

L' ayapana è una pianta indigena del Brasile.

Ventenat la riferisce al genere *eupatorium*.

Spetta alla singenesia poligamia eguale di Linneo e alle corimbifere di Jussieu.

Si adoperano la radice , gli steli , le foglie.

L'odor dello stelo e delle foglie si avvicina di molto a quello della menta degli orti.

La radice è aromatica.

Il sapore di tutte le parti è astringente.

Il decotto precipita in verde il solfato di ferro : ma non intorbida la soluzione di gelatina. Dunque contiene acido gallico e non concino. Questa dissoluzione è pur precipitata dall' ammoniaca , dalla soda , dalla potassa , dall' acido ossalico , dal nitrato d' argento.

La tintura alcoolica d' ayapana è precipitata dall' acqua.

Gli acidi di molta efficacia versati sulla tintura precipitano la resina.

Lo stesso fanno gli alcali.

Gli olii a caldo disciolgono la materia estratto-resinosa.

Le ceneri contengono acido solforico, acido idroclorico, calce, potassa, magnesia.

Si dà in infusione. Sei foglie bastano per una penta d' acqua.

Non è usata fra noi.

Allume.

Elvezio, Thompson, Riccardo Mead furono i propagatori dell' allume nella medicina.

È un solfato d'allumina. Avvertasi però che contiene alcun poco di potassa o d' ammoniaca.

Lapilla in ottaedri regolari: la sua frattura è ondulata: il sapore astringente.

È fusibile: ad un gran fuoco perde una porzione del suo acido solforico e l'acqua di cristallizzazione. È difficilmente alterato dall' aria. Non è scomposto dagli acidi: è scomposto da quasi tutte le basi salificabili.

La dose è di dieci o venti grani.

Le pillole astringenti d' Elvezio sono composte di allume e di sangue di dracone.

Per disciogliere sei grani di allume nell' acqua, vi vuole un' oncia di liquido.

Angustura (scorza).

Ewer , Williams , Brande propagarono l'uso della scorza di angustura.

È presa da un albero scoperto da Humboldt e Bonpland, e chiamato da Wildenow bomplardia trifoliata.

Appartiene alla decandria monoginia di Linneo, e alle magnolie di Jussieu.

Forma boschi sulle rive dell' Orenoco e sulle coste di Paria o Terraferma tra la Trinità e Curacao.

L' epidermide è biancastra , ineguale, aspra : la sostanza ricoperta da detta epidermide è bruna gialla , di tessuto duro e fermo. Ridotta in polvere è assai gialla. Il sapore è amaro : l' odore è alcun poco nauseoso.

Noi siamo debitori a Vauquelin delle cognizioni chimiche relative a questo farmaco.

Non precipita la colla forte : precipita in giallo il tartrato di potassa antimoniato , il ferro , il rame , il piombo , il concino.

Si dà in sostanza alla dose di dodici grani: in infusione ed in decotto a quattro cucchiajate : in tintura vinosa a due ottavi.

Arnica (erba , fiore , radice)

L'arnica montana appartiene alla singenesia poliga-

mia superflua di Linneo, ed alle corimbifere di Jussieu.

Cresce sulle alpi, nella Laponia, e nella Svizzera, nella Boemia.

Si adoperano in medicina l'erba, i fiori, la radice.

La radice è obbliqua, ineguale, spessa un dito, filamentosa.

I fiori e la radice hanno un odor balsamico ed un sapore astringente.

L'infusione è d'un color bruno, molto amara.

Bouillon-Lagrange vi trovò un acido peculiare analogo al gallico.

Si dà in infusione, in decotto, in estratto.

La dose delle due prime preparazioni è di un' oncia su due libbre, da prendersi nella giornata. La dose dell' estratto è di un ottavo.

Assenzio (fiori).

L'assenzio è detto da Linneo *artemisia absynthium.*

È della singenesia poligamia superflua di Linneo e delle corimbifere di Jussieu.

Usansi l' erba e le sommità.

È assai comune ne' giardini.

L' erba è verde biancastra: i fiori sono giallognoli. L'odore di questa pianta è forte aromatico: il sapore amarissimo.

Kunsemuller vi trovò: resina, idroclorato di potassa; un acido vegetale: una combinazione d' acido vegetale e di potassa: nelle ceneri trovò idroclorato di potassa; solfato di potassa; carbonato di calce; alumina; solfato di calce: selce: ossido di ferro.

Si dà in polvere ad un mezz' ottavo.

La dose dell' infusione è di due once.

Il sale d'assenzio è un carbonato alcalinulo di potassa. Non è proprio di questa pianta. La dose è di dieci grani.

Versando sul carbonato di potassa alcalinulo dell' acido citrico si ha un' effervescenza: bevasi in quell' atto.

Questa è la mistura antiemetica del Rivieri.

Bistorta (*radice*).

Il poligono bistorta è della ottandria triginia di Linneo, e delle poligonate di Jussieu.

Cresce in Allemagna, in Francia, in Inghilterra.

Ama le alture.

La radice è spessa un dito, flessuosa, cinta di anelli, rugosa: bruna nell'esterno, rossa nell'interno. Il sapore è astringente, austero. Odor lievissimo.

Il sugo di tal pianta annera la dissoluzione del solfato di ferro.

L'acqua e l'alcool si caricano egualmente del principio astringente.

Si dà in sostanza e in decozione.

In sostanza si dà alla dose di un mezz' ottavo.

Camomilla (*fiore*).

Già gli Egizii ed i Greci teneano in molto conto la camomilla.

Linneo la chiamò *matricaria chamomilla* ; forse *matricaria* perchè è specialmente amministrata nell' isteria.

Appartiene alla singenesia poligamia superflua di Linneo ed alle corimbifere di Jussieu.

È frequentissima in Europa.

Usansi i fiori.

Sono amarissimi al gusto: hanno un odore aromatico non ingrato.

Se ne ottiene un olio d' un bel zaffiro , alterabile per la luce e per l' aria.

Si danno in sostanza e in infusione.

In sostanza a un ottavo.

In infusione a quattro once.

L' olio è per lo più adoperato ad uso esterno.

Se ne prepara un sciloppo ed una tintura alcoolica. Sono di poco uso. La dose del sciloppo è di un' oncia : della tintura , di trenta gocce.

Cannella (*scorza*).

La scorza di cannella o cinnamomo è presa dal lauro cinnamomo.

Quest' albero spetta alla enneandria monoginia di Linneo, e alle laurine di Jussieu.

Cresce nelle isole Ceylan , Giava , in Sumatra , e Malabar , e nel vasto arcipelago delle Filippine. Se ne trova ma in minor quantità nell' isola di Francia, a Cayenna e a San Domingo.

Mutis , Zea , Roberto Pertival , Thunberg hanno propagata la coltura di questa pianta.

La scorza di cannella è sottile , attortigliata , fibrosa , fragile : esternamente gialla rossigna : d' odor penetrante grato : di sapor aromatico.

La distillazione della scorza dà un olio essenziale.

La radice assoggettata allo stesso processo somministra canfora.

Si amministra in sostanza , in acqua distillata , in tintura alcoolica , in sciroppo.

La dose della cannella in sostanza è d'un mezzo ottavo : dell' acqua distillata a trenta gocce : della tintnra a venti gocce : del sciloppo a due ottavi.

Cannella bianca (scorza).

Lacannella bianca è la scorza d' un albero che appartiene alla dodecandria monoginia di Linneo e alle meliacee di Jussieu.

È molto frequente nelle Indie occidentali.

La cannella bianca presentasi sotto l' aspetto ora dei tubi attortigliati , ora dei frammenti appiattiti. È biancastra : d' odor grato : di sapore acre aromatico.

Mediante la distillazione somministra un olio giallo rossigno.

Si possono fare estratti coll' acqua e coll' alcool.

La dose della cannella bianca in sostanza è di un mezz' ottavo.

Cardo benedetto (*scorza*).

Il cardo benedetto è chiamato da Linneo *centaurea benedicta*.

È compresa nella singenesia poligamia frustranea di Linneo, e nelle cinarocefale di Jussieu.

È assai frequente nella Spagna e in tutto il mezzodì dell' Europa.

Sono in uso medico le sommità del fiore.

L' odore è lievissimo: il sapore sommamente amaro.

Il decotto è nauseoso: non l' infusione.

Si è preteso per alcuni chimici che contenga del nitrato di potassa.

Si dà in infusione ed in decotto alla dose di tre o quattro once.

L' estratto si dà ad un ottavo.

L' acqua distillata è poco in uso. Si dà a due once.

Cariofillata (*radice*).

La cariofillata è stata primamente celebrata dai medici di Copenaghen.

Dicesi Benedetta da' Francesi.

Linneo l' appella *geum urbanum*.

Cascarilla (*scorza*).

Il primo che trattasse della cascarilla come rimedio fu Vincenzo Garcia Salat, Spagnuolo. Giovanni Andrea Stisser Professore a Helmstad, e Apino ne furono i precipui encomiatori.

È la scorza d' un arboscello detto *croton cascarilla* della monoecia monadelfia di Linneo e delle titimaloidi di Jussieu.

Cresce nella Giamaica, in Eleutera una delle molte isole Lucaje: nella Florida, nella Virginia e in altri luoghi dell' America meridionale.

Per esser frequente in Eleutera, si chiama pure cortice eleuteriano.

Esiste nelle farmacie sotto forma di tubi attorcigliati: esternamente è bianca cenericcia: internamente rappresenta come un ossido di ferro. L' epidermide è sovente coperta di licheni, rugosa al tatto: è amara, d' odore aromatico: è molto infiammabile.

Boulduc trovò che il menstruo più opportuno si è l' alcool.

Trommsdorff avendo analizzata la cascarilla trovò sopra otto once.

Mucilagine e principio amaro .	once	1.	4. 0
Resina	»	1.	1. 40
Olio volatile	»	0.	1. 8
Parte fibrosa	»	5.	2. 0
Acqua	»	0.	0. 48

Si amministra in sostanza alla dose di un ottavo o due: in tintura alcoolica alla dose di settanta gocce: in estratto a quaranta grani: in sciloppo a una mezz' oncia.

Centaurea minore (fiore).

La centaurea minore gode di un' antica riputazione.

Venne appellata da Linneo *gentiana centaurium.*

È della pentandria diginia di Linneo e delle genzianee di Jussieu.

Sono adoperate le sommità del fiore. Sono d' un color pallido violetto: d' un sapore amarissimo. La pianta disseccata non ha che pochissimo odore.

Precipita in verde la dissoluzione del solfato di ferro. Non altera la colla animale: il tartaro emetico, la decozione del concino.

Si suole amministrare in infusione ed in decozione. La dose è di un ottavo.

China china, o cortice peruviano.

Nel 1640 risiedeva a Lima un Vicerè del Perù chiamato il conte del Cincon e la moglie di lui era travagliata da una terzana. Niun rimedio avea potuto debellarla. Uno Spagnuolo, Governatore di Loxa, le propose la corteccia di cui stiamo per favellare. Egli ne avea conosciuta la virtù febbrifuga

da un Indiano. La febbre fu guarita. Un tal fatto si divulgò nella Spagna. I Gesuiti portarono la scorza detta peruviana nell' Italia. Il Cardinale Delugo ne faceva distribuire a proprie spese a' poveri di Roma. La Francia, l'Inghilterra, l'Allemagna non tardarono a procurarsi quel prezioso medicamento. In qualche congiuntura il rimedio non produsse il desiderato effetto: ed ecco che molti e medici e non medici gridano contro. Roberto Talbot assistito dall'autorità di Sydenham suo contemporaneo ed amico fece in Francia cessare ogni gridore. Allora Luigi XIV avea comperato una preparazione arcana del cortice peruviano. Altrove e nella stessa Francia col tempo alzaronsi nuovi clamori. Ma i medici nè creduli, nè increduli, ma severi osservatori giunsero a pruovare che il cortice peruviano amministrato ne' debiti modi, ne' debiti usi è un rimedio di tutta eccellenza.

Da principio la chinachina si disse cincona perchè il conte di Cincon avea dato occasione di conoscerla. Poi il nome di cinchona si mutò in quello di china: e poi si duplicò e si trasmutò in quello di chinachina. Si chiamò pure cortice peruviano, la polvere de' Gesuiti, la polvere del Cardinale Delugo, e quelli che scrivono latino l' appellan quinquina. I Francesi adottarono siffatta denominazioue.

Parecchi si sono applicati a conoscere le varie specie di cortice peruviano. Meritano speciale commendazione La-Condamine, viaggiatore infatigabile, Mutis Direttore Capo della spedizione botanica di Santafè di Bogota, Humboldt e Bonplands, Ruiz e Paon.

La cincona spetta alla pentandria monoginia di Linneo e alle rubiacee di Jussieu.

È indigena del Perù: trovasi specialmente a Quito e a Loxa. Se ne incontra pure nei dintorni di Santa-fè nell'America meridionale.

Descriviamo le varie specie di chinachina.

La prima specie dicesi cinchona officinale di Linneo: appellasi pure chinachina bruna, grigia, di Loxa. Humboldt e Bonpland la chiamano cincona Condaminea.

Un carattere precipuo di questa specie si è un piccolo avvallamento che si osserva sulle foglie nell' ascella di ciascuna nervura principale.

Trovasi più frequente nel territorio di Loxa.

Le montagne che più ne abbondano sono quelle di Cajanuma, Uritocinga, Bonqueperon, Villonaco, Monji.

La corteccia di questa specie è sottile, attortigliata internamente rossa bruna, esternamente rossa pallida. L' epidermide screpolata per traverso più oscura del libro, d' un giallo d'arancio: si divide facilmente in laminette: quasi niun odore: il sapore in sulle prime ha qualche somiglianza con quello della liquirizia, poi diventa amaro e assai astringente.

La seconda specie è denominata chinachina aranciata, ftunita da Lopez, lancifolia da Mutis, nitida da Ruiz e Paon.

Questi due ultimi l' hanno veduta sopra le alte e fredde montagne delle Cordelliere a Pampalmarca, Chacahuassi, Casape, Casapillo, Cayumba, Sapan, Chuchero.

Mutis la osservò nelle foreste di Santa-fè a Fusagasuga.

La corteccia di cincona aranciata internamente è gialla mellita: polverizzata si porge più fosca: amara, aromatica, poco astringente.

La terza specie è chiamata chinachina rossa, *cinchona oblongifolia* da Mutis *cinchona magnifolia* da Ruiz e Paon.

È stata portata in Ispagna da Sebastiano Giuseppe Lopiez Ruiz.

Quegli che molto contribuì a propagarla è Ortegna.

Trovasi frequente nel Perù, a Santa-fè di Bogota.

La scorza internamente è rossigna: se tengasi in molle, diventa più fosca. Sapore amarissimo, astringentissimo.

La quarta specie che si conobbe è la chinachina gialla: appellasi *cinchona cordifolia* da Mutis: *cinchona pubescens* da Vahl: *cinchona micrantha* da Ruiz e Paon.

Cresce sulle alte montagne del Perù. Tafalla ne trovò nel 1797 verso il borgo di S. Antonio di Playa-Grande.

La scorza internamente è gialla pagliariccia: tenuta in molle, si fa più fosca: ridotta in polvere, impallidisce. Sapore amarissimo: niuna astringenza.

La quinta specie dicesi *cinchona covalifolia* da Mutis, *cinchona macrocarpa* da Vahl: chiamasi più comunemente china bianca.

È indigena di Santa-fè di Bogota: non si trovò sinqui nelle foreste del Perù.

La scorza internamente è bianchiccia : sapore amarissimo, acerbo, poco astringente.

Zea osservò che la sua infusione nell' alcool somministra una tintura meno forte che quella dell'acqua fredda e che dà nello stesso tempo meno di schiuma.

Mutis fece molte osservazioni terapeutiche su questo specie di chinachina.

In seguito si sono scoperte altre specie di chinachina : e sono.

La *cinchona ovata* trovata da Ruiz e Paena nelle foreste delle Cordelliere.

La *cinchona dichotoma* scoperta da Tafalla nella valle Chicoplaya.

La *cinchona rosea*.

La *cinchona grandiflora* delle rive di Pozuzo.

La *cinchona purpurea* delle montagne di Pati.

La *cinchona glandulifera* : cui attribuisconsi proprietà molto attive.

La *cinchona laccifera* : così denominata perchè somministra un bel colore di lacca.

La *cinchona acutifolia* dei dintorni del fiume di Taso.

La *cinchona lanceolata*.

La *cinchona corymbifera*.

La *cinchona caribaea* , che cresce spontaneamente nelle isole Caraibi e specialmente alla Giamaica e a San Domingo.

La *cinchona montana* di Badier detta *floribunda* da Swartiz e Vahl , volgarmente quinquina-piton. Trovasi alla Martinica, a Santa Lucia , alla Guadalupa.

Le adoperate in medicina sono le prime cinque specie : particolarmente poi la Condaminea od officinale.

Hales nella sua emastatica descrisse alcuni suoi esperimenti , dei quali risultava che la chinachina è astringente.

Pringle, Macbride, Percival, Saunders, Sheete ed altri conobbero la virtù antiscetica.

Irving propose uno strumento per determinare i varii gradi di astringenza della chinachina. Consiste in capelli che si umettano col liquido astringente. Egli conobbe che la chinachina e l' acido solforico uniti esercitano un' azione astringente più notabile che se sieno separati.

Geoffroy , Spielmann , Bucquet , Cornette , Percival, Kentish diedero alcune cognizioni chimiche sulla chinachina.

Più oltre progredirono Fourcroy e Vauquelin.

Fourcroy trovò nella cinchona caribea un materiale di proprio genere che ha molta affinità coll' ossigeno : con cui combinandosi acquista la natura resinosa. L' appellò principio estratto resinoso.

Egli osservò che questo materiale è in maggior quantità nella cincona officinale.

Propose di trattare la cincona di San Domingo col clorio per ottenere una china surrogabile all'officinale.

Pestò una libbra di scorza peruviana : la macerò nell' acqua distillata fredda, sinchè apparvero esauriti i principii della chinachina.

Riuniti i liquori, li feltrò.

Gli fece svaporare ad un moderato calore insino alla consistenza sciropposa.

Il lasciò in quiete per dieci giorni: decantò il liquido.

Formaronsi molti piccioli cristalli bianchi, brillanti, duttili, molto solubili nell' acqua fredda.

Non alterò la tintura di tornassole e lo sciloppo di violetta.

Molti aveano sospettato che il sale della chinachina fosse un acetato calcare.

Deschamps non vi trovò i caratteri.

Vauquelin considerò l' acido come di suo genere: l' appellò chinico.

Il sale impertanto venne chiamato chinato di calce.

Deschamps farmacista di Lione non consente con Fourcroy per quanto spetta al principio estrattivo resinoso.

Operò principalmente sul decotto e sull' infusione.

Il sedimento presentava l' aspetto d' una polvere rossa.

Il lavò più volte coll' acqua calda.

Trattollo in seguito con alcool.

Prendeva una consistenza come gommosa o filante avanti all' intera sua disseccazione. In seguito pigliava un color più fosco.

Il sottomise all' azione degli acidi nitrico, nitroso, solforico, idroclorico, acetico.

Dissoluzione senza effervescenza.

L' esponeva ad un fuoco attivo in un crociuolo assumeva un color bianco.

Irrorava con acqua questa materia.

Sentì un sibilo come nella estinzione della calce.

Lo trattò colla potassa e coll' ammoniaca.

Ebbe scomposizione, come appunto ne' sali a base terrosa.

Quindi conchiuse esservi calce unita con un acido.

Pensò ad ottenere separato questo sale calcare.

Seguin trovò nella chinachina un materiale che comportasi co' reattivi come la gelatina.

Si versi un decotto di noci di galla sul decotto di chinachina.

Si ha un precipitato che disseccandosi diviene elastico.

La distillazione dà gli stessi risultamenti nelle due sostanze: cioè gelatina e il materiale gelatiforme della chinachina.

Alcuni aveano preteso che la virtù della chinachina risiedesse nella sua materia gelatinosa: quindi pensarono di surrogare la gelatina animale alla chinachina.

L' osservazione non venne in conferma di quella opinione.

Westring volle che la virtù della chinachina proceda dalla sua forza conciante.

Marabelli trovò nella china gialla: acido citrico: acido gallico: idroclorato di calce: idroclorato di magnesia: nitrato di potassa: solfato di potassa: una sostanza estratto-resinosa: una sostanza estratto-mu-

cosa: una sostanza inerte, indissolubile nell'acqua e nell' alcool: mucilagine: gomma: gelatina: una resina pura: una sostanza legnosa.

La distillazione a bagno maria gli somministrò: un flemma acido: un sale ammoniacale: una sostanza oliosa: un carbone nel quale contenevansi carbonato di potassa, solfato di potassa, carbonato di calce, carbonato di magnesia.

Facendo reagire l'acido nitrico, ottenne: acido ossalico: ossalato di calce: acido acetoso: resina: una materia estratto-resinosa ecc.

Cabal ed Alibert trovarono il ferro nella cincona officinale.

Incenerirono il vegetale: sciolsero le ceneri nell' acido nitrico: versarono sopra prussiato di potassa.

Ebbero prussiato di ferro: la potassa rimase in dissoluzione nel liquido.

Vauquelin ha presentato i caratteri delle diverse specie di chinachina. Le riduce a tre classi.

1.° Precipitano il concino: non la gelatina.

2.° Precipitano la gelatina e non il concino.

3.° Precipitano la gelatina, il concino, e il tartrato di potassa antimoniato.

Recentemente si trovarono nella chinachina due materiali immediati detti cinconina e chinina.

Houlton-Labillardiere giuniore riconobbe in detti materiali i caratteri d' alcalinità.

Pelletier e Caventou ottennero le due sostanze nello stato di purezza.

Chinina (corteccia).

La chinina è stata per la prima volta scoperta da Pelletier e Caventou nella china gialla (cinchona cordifolia L.) unita all'acido chinico, cioè allo stato salino. Il modo d'isolare questo principio è perfettamente uguale a quello che innanzi abbiamo descritto per ottenere la cinconina impiegando la china gialla la quale possiede molto di questo materiale immediato invece che la china grigia soprabbonda di cinconina.

La chinina non è cristallizzabile ; e si presenta sotto forma di masse porose , biancastre d' un gusto amaro. Essa è quasi insolubile nell'acqua , ed allorquando è bollente ne scioglie 0,005 circa. È molto solubile nell' alcool , e poco solubile nell' etere : tuttavia per questa sua solubilità si può facilmente separare dalla cinconina che è insolubile. Gli olii fissi, e volatili ne sciolgono una tenuissima proporzione. Queste soluzioni hanno un gusto molto amaro.

Trattata ad una temperatura elevata si fonde , e si scompone semministrando prodotti analoghi a quelli della cinconina trattata nella stessa guisa.

Esposta all' azione dell' aria non soffre la menoma alterazione, ma rimanendovi lungo tempo può assorbire l' acido carbonico.

Fatta reagire col jodio , e coll' acqua si genera egualmente un jodato, ed idrojodato di chinina, molto meno solubili che quelli di cinconina.

La chinina ripristina il colore azzurro del tornassole mutato in rosso da qualche acido ; si unisce agli acidi anche i più potenti , e forma dei sali , i quali differiscono da quelli di cinconina per essere generalmente più solubili , e facilmente cristallizzabili, di un bianco di madre perla.

La chinina è formata degli stessi principj della cinconina : ma differisce nella proporzione dei medesimi. Risulta cioè dall' analisi fatta essere composta di

Carbonio	.	75,02
Azoto	.	8,45
Idrogeno	.	6,66
Ossigeno	.	10,43
		100,56

Gli acidi nell' unirsi a questa sostanza formano varie sostanze saline particolari che per brevità tralasciamo di descrivere limitandoci al solfato di chinina siccome quello, che è quasi esclusivamente adoprato in medicina. Si può ottenere questo sale combinando direttamente l'acido solforico allungato colla chinina sino a perfetta neutralizzazione: colla concentrazione del liquido si ottengono dei cristalli di solfato di chinina. Si prepara generalmente questo solfato col metodo proposto dal signor Henry figlio, il quale, oltre al somministrare un solfato di chinina puro , è ad un tempo molto più economico.

Questo solfato è molto meno solubile di quello di

cinconina, tuttavia è molto più amaro. Esso si presenta sotto forma di aghi o di lamine sottilissime, d' un bianco di madreperla, flessibili, aventi molta analogia coll' amianto. Esso è luminoso nell' oscurità secondo l' osservazione del signor Callaud allorchè è portato alla temperatura di 100 gradi : il qual fenomeno secondo Pelletier e Dumas è dovuto a che in tal circostanza il solfato di chinina si sopraccarica d'elettricità vitrea; trattato al fuoco si fonde e prende l'aspetto della cera, e continuando l'azione del fuoco si scompone e si volatilizza senza lasciar residuo. È solubilissimo nell' alcool, ma pochissimo nell' etere. Dappresso ai risultati dell' analisi esso è formato di

Chinina . .	100
Acido solforico .	10,9147

Questo solfato di chinina avendo un prezzo elevato assai, viene talvolta sofisticato dai fabbricatori, o dai droghieri, che ne fanno commercio, con sostanze di nessuna attività e di poco valore, le quali n' emulano le apparenti proprietà. Le sostanze che si adoprano per questa frode sono il solfato di calce, ossia il gesso, l' amido, la magnesia, e l' asbesto flessibile. I signori Vinkler e Ferrari lo hanno riconosciuto alterato collo zucchero, il signor Morin colla mannita, il signor Chevallier colla stearina, e recentemente il signor Righini farmacista lo trovò falsificato coll' acetato di calce.

Si conosce facilmente la frode fatta col solfato di calce, coll' amido, colla magnesia e coll' asbesto, trattando semplicemente il solfato in questione coll' al-

cool purissimo, il quale scioglie il puro solfato di chinina, e lascia precipitare le nominate sostanze estranee che si possono poi riconoscere con opportuni mezzi chimici.

Lo zucchero e la mannita poi si riconoscono facilmente nel solfato di chinina, poichè gettandone sul fuoco tramanda un odore proprio dello zucchero abbruciato: e trattato coll'alcool la soluzione rimane sempre alquanto imbiancata. Quello falsificato colla stearina lasciato per qualche tempo al contatto dell'aria acquista un odore ingrato proprio delle sostanze grasse irrancidite; e gettandone sul fuoco tramanda un odore dispiacevole consimile a quello del grasso abbruciato. Si può provare la presenza dell'acetato di calce trattando questo solfato coll'acqua distillata: feltrata la soluzione, vi s'instillano alcune gocce d'ossalato d'ammoniaca: che tosto s'osserverà un precipitato bianco d'ossalato di calce.

L'osservazione ha dimostrato che la chinina acquista la massima virtù per la sua combinazione coll'acido solforico.

Varii metodi si sono proposti per ottenere questa sostanza; ma quello che è generalmente preferto si è quello del signor Henry figlio.

Polverizzate tre libbre e mezza di china gialla (cinchona cordifolia) fatta bollire in 28 libbre d'acqua acidulata con due oncie d'acido solforico entro un recipiente di rame ben stagnato per lo spazio di mezz'ora; colato il liquore per tela, si faccia bollire un'altra volta il residuo in acqua acidu-

lata ; si ripeta la stessa operazione per una terza volta. Riuniti questi liquidi e feltrati, si versi sopra a poco a poco della calce ridotta in pasta molle in leggier eccesso , e dopo d' averla agitata ben bene , si lascia in riposo : si formerà un precipitato bigio-rossiccio , che separato e lavato con acqua si farà seccare a leggier calore. Le lavature saturate con acido solforico concentrale alquanto, si fanno di nuovo precipitare colla calce in eccesso , che separato , lavato , ed essicato si riunisce all'altro. A questi precipitati polverizzati sottilmente, ed introdotti in un matraccio di vetro , si versi sopra dell' alcool a 36 , e fattane digestione per alcune ore ad un calore di 40 circa , e decantato il liquido si versi nuovo alcool, e ripetuta quest' operazione sino a tanto che l' alcool non sia più colorito , nè amaro , allora si riunisce , e si feltra il liquor alcoolico di tutte queste digestioni , ed introdotto entro una storta , e quindi distillato sino a tanto che vi rimanga una libbra circa di liquido nella storta , formato d' una materia viscosa coperta d' un liquido bruno , e torpido , separato questo liquido e saturato con acido solforico si faccia bollire con carbone animale per alcuni minuti : allora si feltri mentre è ancor caldo ; nel raffreddarsi si formano dei cristalli di solfato di chinina. La materia viscosa contenendo ancora una grande quantità di chinina si satura con acido solforico , e si fa reagire col carbone animale ed un poco d'alcool ; il liquor bollente feltrato somministra col raffreddamento dei cristalli , che riuniti a quelli

già ottenuti, si ridisciolgono nell' alcool, e di nuovo si fanno cristallizzare.

La chinachina si amministra in sostanza, sotto forma di magistero; in tintura alcoolica: di presente è molto in uso il solfato di chinina.

Il magistero non è altro che il tuttinsieme dei principj solubili nell'alcool, epperciò la parte resinosa specialmente.

La dose della chinachina in sostanza è di un'oncia o due.

Il magistero si dà a due ottavi.

La tintura ad una o due once.

Il solfato di chinina a cinque o dieci grani.

Si sono proposte varie preparazioni di chinachina; se le sono associate varie sostanze. Non è mestieri che le enumeriamo: non possiamo tuttavia preterire che la chinachina non può essere unita a purganti, siccome fecero alcuni. I farmachi che amano di essere associati alla chinachina sono i tonici e gli astringenti.

Cinconina (corteccia)

La cinchonina esiste in dose più o meno ragguardevole in tutte le specie di corteccia di china, ma essa trovasi allo stato salino cioè combinata ad un acido particolare scoperto, come si disse, da Vauquelin designato col nome d'acido chinico. Fra i varii metodi proposti per ottenere la cinconina il più facile, ed il più semplice è il seguente.

Si polverizza della china grigia (cinchona Condaminea) si fa reagire a leggier calore con acqua acidulata d'acido idroclorico; si cola il liquore, e si ripete per una seconda, ed anche una terza volta la stessa operazione con nuovo liquor acido; riuniti e feltrati i liquidi, si trattano con calce ridotta in pasta liquida mettendone un leggier eccesso, e si scalda il tutto sino al grado dell'ebullizione per agevolare la reazione; si abbandona al raffreddamento, e colla feltrazione si separa il precipitato, che si lava, e si fa seccare a leggier calore: polverizzato sottilmente il precipitato, si tratta coll'alcool bollente: si feltra il liquore alcoolico. Colla successiva svaporazione somministra dei cristalli di cinconina. Questi cristalli raccolti si depurano, neutralizzandoli con un acido dilungato: si tratta il sale che ne risulta col carbone animale; si feltra e si separa la cinconina aggiungendovi calce in eccesso, e quindi si tratta il precipitato che ne risulta coll'alcool bollente, che feltrato, e concentrato alquanto somministra dei cristalli di cinconina purissimi.

La cinconina ottenuta colla lenta svaporazione si presenta sotto forma d'aghi prismatici dei quali sinora non si può determinare la figura, ma se si svapora rapidamente il liquido, allora si presenta in una massa lucida cristallina.

La cinconina è solubile in 2500 parti d'acqua bollente; è pressochè insolubile nell'acqua alla temperatura ordinaria; il suo gusto è amaro, e per la sua poca solubilità si sente questa amarezza per qual-

che tempo; e quando è combinata a qualche acido il gusto suo proprio diventa molto più pronunciato, e forte, che molto si approssima ad una satura decozione di chinachina.

Trattata al fuoco entro recipienti chiusi prima, di passare alla fusione, si scompone, e si volatilizza in parte, e scomponendosi somministra risultati analoghi a quelli delle sostanze vegetali.

Esposta all' azione dell' aria non si altera, ma se vi rimane per qualche tempo, allora ne attira l'acido carbonico, e diventa effervescente cogli acidi.

La cinconina è molto solubile uell' alcool, e questa soluzione ha un gusto amarissimo, si scioglie nell' etere, ma molto meno che nell'alcool. Gli olii fissi, e volatili ne sciolgono una tenue quantità. Queste solazioni hanno anch' esse un sapore molto amaro.

Questa sostanza restituisce il colore azzurro cangiato in rosso dagli acidi, e si può unire a tutti gli acidi anche i più potenti, e formare dei sali.

Essa si comporta col jodio coll' intervento dell' acqua nella stessa maniera che si comportano gli alcali: cioè l' acqua viene scomposta genera dell' acido jodico, ed idrojodico, che colla cinconina formano un jodato, ed un idrojodato poco solubili, i quali si precipitano in gran parte.

La sua composizione è di

Carbonio	.	76,97
Azoto	. .	8,02
Idrogeno	. .	6,22
Ossigeno	. .	7,79
		100,00

La cinconina come le altre basi salificabili si combina agli acidi e forma dei sali particolari, fra i quali merita particolar attenzione il solfato di cinconina, sia perchè può riuscire prezioso rimedio, sia perchè importa di saperlo distinguere dal solfato di chinina con cui ha molta analogia. Si può ottenere questo singolar prodotto saturando la cinconina con acido solforico alquanto allungato. Colla concentrazione si ottengono dei cristalli di solfato di cinchonina.

Questo sale è molto solubile: nell'acqua cristallizza in prismi a quattro facce, due dei quali sono più larghi e terminati da una faccia inclinata. Questi cristalli alcune volte si riuniscono in fascetti poco lucenti, flessibili, e d' un gusto amarissimo. Il solfato di cinchonina è solubile nell' alcool, non nell' etere; e sottomesso all' azione del fuoco si fonde, e ad una temperatura alquanto superiore a quella dell' acqua bollente si scompone.

Dall' analisi fatta dai signori Pelletier, e Caventou esso consta di

Acido solforico	.	100
Cinconina	. .	768,0646
ossia di Acido solforico	.	13,0210
Cinconina	. .	100

Codagapala (*corteccia*).

La scorza di codagapala è usata nel Mabacar e nel Ceylan.

È tratta da una pianta detta da' botanici *Nerium antidysentericum.*

Spetta questa pianta alla pentandria monoginia di Linneo, e alle apocinee di Jussieu.

La codagapala è d' un color rosso bruno: di un sapore piccante amaro.

Radice di colombo.

La radice di colombo ebbe il suo nome dalla città di Colombo Capitale di Ceylan.

Il genere della pianta è tuttora indeterminato.

È sotto la forma di piccioli dischi di un mezzo pollice di diametro. La scorza è rugosa, spessa, verde bruna. La superficie interna è giallastra. L' odore è leggermente aromatico: il sapore amaro.

L' estratto acquoso è amarissimo.

La tintura alcoolica è gialla.

Il principio gommoso è più abbondante del resinoso.

Tommaso Percival dà molte lodi a questo farmaco. Cullen va molto guardingo.

Si amministra in sostanza alla dose di un mezzo ottavo: in decotto e in tintura acquosa ad alcune cucchiajate.

Il decotto si prepara con due ottavi della radice su una mezza libbra d' acqua.

Contrajerva (radice).

Il nome di contrajerva fu tratto da che si attribuiva a tal pianta una virtù centro i veleni.

Nicolò Monardo fu il primo che si sognasse una siffatta virtù.

Linneo chiamò la pianta *dorstenia*, *contrayerva*. Egli parla d' una *dorstenia*, *drakena*: ma non pare, essere che una varietà. Appartiene alla tetrandria monoginia di Linneo e alle orticee di Jussieu.

La radice della contrajerva è composta di piccioli tronchi nodosi e bernoccoluti, da cui procedono filetti ramosi: que' tronchi sono fibrosi, d'una tessitura ferma e tenace.

È rosa bruna nell' esterno: bianca nell' interno.
Il sapore è amaro acre.
L' odore molto aromatico.

Contiene molta mucilagine. L' acqua in cui si fa bollire acquista un color fosco e l' estratto acquoso è più carico e più abbondante dello spiritoso. Quest' ultimo tuttavia è più saporoso, acre.

Si dà in polvere ad un mezz' ottavo.

Ferro.

Il ferro è un metallo troppo conosciuto per descriverne le proprietà fisiche.

Esiste in natura: 1.° unito all' arsenico: 2.° carburato: 3.° solfurato: 4.° solfatato: 5.° forse nativo. Dico forse: perocchè non tutti su questo punto consentono. È vero che se ne trovò nello stato di semplicità nel Senegal, nell'Africa, nell'America settentrionale, nella Siberia, nella Sassonia. Ma i più dubitano che quello sia un prodotto dell' arte.

Il ferro si ossida facilmente. Si unisce co' corpi combustibili, carbonio, zolfo, fosforo, con parecchi metalli, specialmente coll' arsenico, col nickel, col bismuto, coll' antimonio. I suoi ossidi si uniscono cogli acidi solforico, carbonico, idroclorico, fosforico, prussico, ec. ec.

Menghini e Sydenham contribuirono specialmente a propagar l' uso del ferro in medicina.

Si amministra in vario stato.

Si dà allo stato metallico in limatura a ventiquattro grani.

Il croco di marte aperitivo, e il croco di marte astringente sono due ossidi di ferro. La loro dose è di sedici grani.

L' etiope marziale od ossido nero di ferro si dà a ventiquattro grani.

Il tartrato di ferro e di potassa disciolto nell' alcool dilungato si dà a venti o trenta gocce.

La tintura di marte tartarizzata, che non differisce dalla precedente preparazione, si dà alla stessa dose.

La tintura marziale di Woelfer, che è composta di solfato di ferro e di acetato di potassa, si dà a venti o trenta gocce.

La tintura marziale, alcalina di Stahl, composta di potassa e d' ossido di ferro, si dà a trenta gocce.

La tintura di marte di Ludovico composta di solfato di ferro, e di tartrato acidulo di potassa, si dà a venti o trenta gocce.

Il tartrato marziale, che è tartrato acidulo di potassa unito ad alcun poco di ferro, si dà a dieci grani.

Il tartaro marziale solubile, composto di tartrato di potassa e di tintura di marte tartarizzata a dieci grani.

I fiori di marte ammoniacali, che si ottengono distillando l' ossido carbonato di ferro con sale ammoniaco, si danno a otto grani.

Il vino calibeato, composto di un' oncia di tintura di marte tartarizzata e d'una parte di vino bianco si dà a due once.

Genziana rossa (radice).

La genziana rossa è detta da Linneo *gentiana lutea.*

Appartiene alla pentandria diginia di Linneo e alle genzianee di Jussieu.

È abbondante sulle alpi e sulle vosge.

La radice è lunga un piede, cilindrica, notata di anelli stivati. Il colore esterno è bruno oscuro: l' interno giallognolo. Il sapore assai amaro. Odor quasi niuno.

Si scioglie nell' acqua , nel vino , nell' alcool.

L' estratto alcoolico è più attivo.

Si dà raramente in infusione ed in decozione.

Assai più usato si è l' estratto. La dose è di ventiquattro grani.

Fa parte della polvere artiartritica del Duca di Portland. La dose è di un ottavo.

Ginepro (legno e bacche).

Il ginepro, *junisperus communis*, spetta alla dioecia monadelfia di Linneo e alle conifere di Jussieu.

È un arbuscello che si diletta de'luoghi incolti.

Usansi il legno e le bacche.

Il legno è aromatico.

Le bacche sono globulose : contengono nella loro epidermide una polpa nera rossigna, viscosa, fornita di tre sementi. Il sapor loro è dolcigno , amaro , resinoso : l' odore è balsamico.

Le bacche danno un olio essenziale.

Tutta la pianta è ricca di resina.

Le bacche si danno in infusione , in estratto , in tintura.

Per fare l' infusione , si mettono due pizzichi su una libbra d' acqua.

Ginseng (radice).

La radice di ginseng è oggetto di gran commercio nella Cina. I Gesuiti molto contribuirono a farne co-

noscere la virtù. Thumberg narra che anche di presente è molto in uso nel Giappone.

La radice di ginseng appartiene ad una pianta detta *panax quinquefolium* di Linneo. È della poligamia dioecia di Linneo, e delle ombellifere di Jussieu.

Si trova nella Cina, nella Tartaria, nel Canadà.

È in frammenti fusiformi, compatti, dello spessore d' un dito.

Il colore è bianco giallicio: la scorza è rugosa notata di annellazioni: è inodora, leggermente amara.

La dose della sostanza è di due ottavi; del decotto, d' una mezz' oncia.

Gomma kino.

La gomma di kino *gummi kino* debbe la sua riputazione a Fothergill.

La pianta che la somministra cresce sulla riva del Gambia in Africa.

Non si sa ancora a qual genere appartenga.

La gomma kino è in masse dure, opache, di frattura brillante, talvolta cellulose, assai fragili, rosse nere, di sapore astringente, inodore.

Vauquelin dimostrò che non è una vera gomma. Infatti non si scioglie interamente nell' acqua.

La dissoluzione di gomma kino ha un sapore stiptico: precipita la decozione della noce di galla.

La dissoluzione di gomma kino non è precipitata dall' alcool, come avviene nella vera gomma.

Vauquelin riguarda la gomma kino come il concino combinato con una sostanza estrattiva.

Se ne fa un' infusione con un mezz' ottavo.

La farmacopea d' Edimburgo contiene la formola d' una tintura di kino. Due once di gomma kino si fanno macerare per otto giorni nell'alcool annacquato.

Iva (*chamoepitis*).

L' iva dicesi da Linneo *teucrium chamoepitis*.

Appartiene alla didinamia gimnospermia di Linneo ed alle labbiate di Jussieu.

Si adopera l' erba.

Ha un odor resinoso simile a quello del pino, e un sapore amaro.

L' estratto alcoolico è meno forte che l' acquoso.

Si dà in polvere ad un mezz' ottavo. Il più spesso si dà in infusione.

Lopez (*radice*).

Gaubio è stato il primo ad introdurre nella materia medica la radice del Lopez.

Ebbe tal nome da Giovanni Lopez Pigneiro Portoghese che trovò la pianta nel Zanguebar nell' Africa sulle rive del fiume Cuama.

Il genere della pianta è indeterminato.

La radice è in commercio sotto la forma di rotelle : è d' una sostanza porosa : la midolla è più

densa. Il colore è pagliariccio : la scorza è di un giallo bigio. Odor niuno : sapore leggermente amaro.

La decozione non è alterata dall' acqua di calce, dal solfato di ferro.

L'estratto acquoso contiene un sale di natura non ancora determinata.

L' estratto resinoso è poco amaro.

L' acido nitroso versato sul decotto ed esposto all' evaporazione dà un sale crepitante che Josse suppone essere nitrato di soda.

Si dà in sostanza alla dose di venti o trenta grani.

La tintura si dà a cucchiajate nel processo della giornata.

Lupolo (vettucce).

Il lupolo dicesi da Linneo *humulus lupulus*.

Spetta alla dioecia pentandria di Linneo e alle orticee di Jussieu.

È abbondante nell' America settentrionale.

Si adoperano le vettucce: i latini le appellano *turiones*.

Se ne fa un estratto acquoso ed un estratto alcoolico.

L' infusione acquosa annera il solfato di ferro.

Gli estratti hanno un sapore aromatico ed amaro.

Il decotto e l'infusione si fanno con un buon pizzico su una penta d' acqua.

Millefoglio (*erba* e *fiori*).

Il millefoglio fu chiamato da Linneo *Achillea millefolium.*

È della singenesia poligamia superflua di Linneo e delle corimbifere di Jussieu.

Cresce spontaneamente ne' campi e ne' prati.

Si usano in medicina le erbe ed i fiori.

L' odore è poco notabile: il sapore astringente, amaro, aromatico.

Mediante la distillazione si ottiene un olio molto odoroso. L' estratto acquoso è amaro, austero, aromatico. L' alcool si prende l'aroma. L'odore è molto simile a quello della canfora.

Si dà in infusione ed in decozione. La prima merita preferenza. La dose è di quattro once.

Pterocarpo di dragone.

Il sangue di dragone si attribuiva al *dracaena draco.* Ora è dimostrato che procede dal *pterocarpus draco.*

Questa pianta spetta alla diadelfia decandria di Linneo e alle leguminose di Jussieu.

Cresce ne' luoghi caldi del regno di Santa-fè, nei dintorni di Cartagena.

È un succo concreto, rosso nerastro, opaco, duro, fragile, poco friabile. Non ha gran fatto d' odore e di sapore.

Non si scioglie nell' acqua : si scioglie interamente nell' alcool e negli olii essenziali. Contiene molto concino.

La dose è di un mezz' ottavo.

Si mesce con solfato d' alumina per formarne pillole e una polvere astringente.

Quassia (scorza e radice)

La quassia amara è della decandria monoginia di Linneo , e delle magnolie di Jussieu.

Cresce spontaneamente a Surinam donde fu trasportata a Cayenna nel 1772. Si incontra lungo la riva de' fiumi , e ne' luoghi temperati.

La scorza è biancastra , gialla : inodora : amarissima.

Crell e Strommdoff esaminarono la quassia : e videro che la parte gommosa supera la parte resinosa.

Percival osservò che l' infusione è da preferire al decotto.

Sandifort dà molti encomii alla tintura alcoolica.

L'infusione si prepara con un ottavo di quassia su d' una libbra d'acqua. Si lascia in digestione per dodici ore. La dose è di un' oncia.

La tintura si dà a trenta gocce.

I Surinamesi usano assai dell' estratto acquoso.

Rafano (radice), coclearia , nasturzio degli orti , nasturzio acquatico (erba).

Queste quattro piante vengono dette da Linneo *cochlearia armoracea* , *cochlearia officinalis* , *lepidium sativum* , *sisymbrium nasturtivum.*

Appartengono alla tetradinamia di Linneo ed alle crocifere di Jussieu.

Del rafano si usa la radice : l' erba delle altre tre piante.

Hanno un odor forte , aromatico , volatile : un sapore acre amaro.

Si putrefanno facilmente.

Distillate danno ammoniaca , gaz idrogeno solforato.

Possono essere amministrate insieme o separatamente.

Se ne preparano una tintura vinosa ed uno sciroppo.

La dose della tintura è di un' oncia.

Ratania (radice).

Il nome di ratania presso i Peruviani esprime pianta strisciante.

In alcune provincie si chiama mapato: che esprime pianta vellutata , o tomentosa.

Gli abitanti di Tarma l' appellano pumacuchu che vuol dire ciarpa di Leone.

La ratania vien detta krameria da Linneo.

Spetta alla tetrandria monoginia di Linneo, e alle rosacee di Jussieu.

Trovasi nelle provincie del Perù dette Huanuco, Tarma, Cant, Huarocheri, Cuxatumbo.

Humboldt e Bompland la rincontrarono nella provincia di Guancabumba del Perù; e nel reame della nuova Spagna nel Messico.

Ama i luoghi sabbionosi ed aridi.

La radice di ratania è lunga un cubito, spessa un mezzo pollice. La scorza è rossa: l' epidermide nerastra scabra, friabile. Il sapore è stittico ed amaro. L' odor come di un tufo terroso.

L' infusione è di un color rosso: gli acidi il distruggono: gli alcali l' avvivano. Il solfato di ferro l'annera: locchè attesta la presenza dell'acido gallico.

L'infusione o decozione lasciata in riposo si precipita in una polvere oscura, indissolubile nell' alcool.

Non vi ha indizio di resina.

Si dà in sostanza, in infusione, in decozione.

La dose della sostanza è di due ottavi: dell' infusione e della decozione d' una mezz' oncia.

Resina d' eucalipto.

Keraudren ed Alibert hanno molta fiducia in questo farmaco.

La resina, di cui parliamo, deriva da un albero detto da White *eucalyptus resinifera.*

È della icosandria monoginia di Linneo e delle mirtoidi di Jussieu.

Trovasi nelle foreste della nuova Olanda.

È bruna rossigna, di frattura vetrosa, con entro grani trasparenti di un bel rubino, quasi inodora ed insipida.

Cubal ad instanza di Alibert ne fece l' esame chimico.

Messa su carboni ardenti si volatilizza per metà. Spande un odor soave molto simile a quello dell' acido benzoico: si gonfia: si dissipa in un fumo spesso.

Mediante la distillazione si ottiene: 1.° un' acqua d' un odor grato, di sapor acre: 2.° gaz acido carbonico e gaz idrogeno carburato.

Macerata nell'acqua distillata a freddo dà una leggiera apparenza d' acidità: appena si colora: ad un' elevata temperatura arrossa la tintura di tornassole. Quest' effetto debbesi alla presenza dell' acido acetico.

La dissoluzione alcoolica è rossa bruna, come di caffè.

La dose è di quaranta grani.

Non è sinquì adoperata gran fatto.

Rosa rossa (fiore).

La rosa rossa *rosa gallica* spetta alla icosandria poliginia di Linneo ed alle rosacee di Jussieu.

Il fiore ha un sapore astringente, amarognolo.

Lewis osservò che disseccando i petali al fuoco si aumenta il principio astringente.

Se ne prepara una conserva ed un sciloppo.

La dose della conserva è di due ottavi.

Quella del sciroppo è di una o due once.

Salice (scorza.)

Il salice bianco appartiene alla dioecia diandria di Linneo e alle amentacee di Jussieu.

Si incontra passo passo ne' nostri boschi e nelle praterie: ama i terreni umidetti. La ricolta della scorza si fa in primavera.

La scorza si dissecca ne' forni, si riduce in polvere. È d' un color brunastro con una tinta di giallo. Il sapore è amaro.

Vauquelin trovò una qualche analogia tra la scorza del salice e alcune specie di chinachina.

Precipita la colla forte e il solfato di ferro. Precipita in brunastro l' acetato di rame.

Stone e Monier ebbero felici risultamenti dall' amministrazione della scorza del salice.

Alibert assegna la dose di un ottavo come la più opportuna. Il più de' medici però danno la scorza del salice almeno nella stessa dose che la chinachina.

Serpentaria virginiana (radice).

Jonhson è il primo che facesse menzione della serpentaria virginiana. Caesby e Bannister ne trattaronsi dappoi. Ebbe il suo nome dalla virtù che le fu attribuita di antidoto contro i serpenti e dalla virginia ove cresce.

Linneo l'appella aristolochia serpentaria.

È della ginandria esandria di Linneo e delle asareidi di Jussieu.

La radice è composta di molte fibre finissime prolungate che procedono da un tronco comune. Questa radice è bruna all'esterno: più pallida all'interno. Il sapore è amaro e acre. L'odore molto aromatico.

L'estratto acquoso è doppio dell'acquoso.

Si dà in polvere ad un mezz'ottavo.

Si amministra pure in decotto ed in infusione.

La dose è doppia.

Simaruba (scorza).

La scorza di simaruba è stata portata in Francia nel 1713, e molto propagata nel 1718.

Si prende dalla radice dell'albero quassia simaruba della decandria monoginia di Linneo, e delle magnolie di Jussieu.

Trovasi frequente nella Carolina, a San Domingo, alla Giamaica.

La scorza di simaruba è fibrosa, tenace, bianca, giallognola, eguale, coperta d'un epidermide pallida: amara; non astringente: inodora.

L'estratto acquoso è molto più abbondante dell'alcoolico.

Non annera la dissoluzione del solfato di ferro.

Pringle, Lind, Werlhofl, Brockesby, Zimmermann, Tissot molto commendarono questo medicamento.

Si dà in sostanza e in polvere alla dose di un mezz' ottavo, tre volte al giorno.

Se ne fa un decotto con due ottavi su due libbre d' acqua.

Se ne prepara pure un sciroppo che è poco in uso.

Terra giaponica o catechù.

Kerr è stato principale laudatore della terra del Giapone.

È somministrata dalla *mimosa catechù.*

Appartiene questa pianta alla poligamia monoecia di Linneo e alle leguminose di Jussieu.

Cresce nel Malabar.

La terra del Giapone è un succo concreto, rosso nerastro, alquanto lucente, duro, fragile, facile a ridursi in polvere. Il suo sapore è amaro, acerbo.

Contiene moltissimo concino.

Se ne fa una tintura alcoolica colla giunta di canella. La dose è di un mezzo ottavo.

Se ne fanno delle pastiglie colla giunta di ambra, muschio e gomma adragante.

Teucrio camedrio (sommità).

Il teucrio camedrio è della didinamia gimnospermia di Linneo e delle labbiate di Jussieu.

Si adoperano per uso medico le sommità.

Le foglie sono amare, d' un odore leggermente aromatico.

Tanto l' acqua qnanto alcool ci danno un' estratto amaro.

Si dà in polvere, in infusione, in decotto. L' infusione è più usitata.

È uno degli ingredienti della polvere del Duca di Portland.

La dose della sostanza si è di due ottavi.

Teucrio scordio (erba).

Il tenorio scordio appartiene alla didinamia gimnospermia di Linneo e della labbiate di Jussieu.

S' incontra assai spesso ne' prati.

S' usa l' erba.

Ha un odore agliaceo aromatico : un sapore amaro.

L' estratto alcoolico è più attivo che l' acquoso.

Mediante la distillazione si ottiene un olio essenziale.

Si suol dare in tintura alcoolica alla dose di sessanta gocce.

Forma parte d' una preparazione detta diascordio. L'oppio ne è la base principale.

Tormentilla (*radice*).

La tormentilla *tormentilla erecta* appartiene all' icosandria poliginia di Linneo e alle rosacee di Jussieu.

Cresce nelle foreste e ne' paschi.

Si adopera la radice.

È conica , tubercolata , rotonda verso la sua parte superiore : gialla fuori , dentro rossa : inodora : di sapor stiptico , alquanto aromatico.

L' acqua e l' alcool ne prendono i principj attivi.

L' infusione è d' un color rosso.

L' acqua distillata ha un odore e un sapore diverso. Contiene molto concino.

Si dà in decotto e in estratto.

Per fare il decotto , si mettono due ottavi in una penta d' acqua.

La dose dell' estratto è di uno o due ottavi.

Trifoglio fibrino (erba).

Il trifoglio fibrino dicesi fla Linneo *menyanthes trifoliata.*

Appartiene alla pentandria monoginia di Linneo, e alle genzianee di Jussieu.

Trovasi ne' luoghi paludosi.

È molto amaro.

Non se ne ha ancora un' analisi chimica.

Si dà in polvere ad un mezz' ottavo.

Il succo ad un' oncia.

L' estratto ad un ottavo.

L' essenza ad alcune gocce.

L' infusione acquosa o vinosa a tre o quattro once.

Il trifoglio fibrino è un rimedio assai prezioso pe' medici i quali esercitano la loro professione ne' villaggi: è d'un prezzo assai modico: ed è di una virtù eccellente.

Veronica officinale,
Veronica beccabunga (erba).

Queste due piante appartengono alla diandria monoginia di Linneo e alle rinantoidi di Jussieu.

La veronica officinale trovasi nelle boscaglie.

La veronica beccabunga si rincontra sul margine de' ruscelli.

Sono amare, astringenti, quasi inodore.

L' estratto alcoolico è più abbondante e più attivo che l' acquoso.

L' infusione teiforme annera il solfato di ferro.

Il succo di beccabunga si dà a due, a quattro once.

L' infusione a una o due once.

Sattler diede una dissertazione nella quale pretese che l' infusione di beccabunga vuol essere preferita al tè.

Si fa un estratto e un sciloppo di veronica il cui uso però è assai raro.

Il sugo di beccabunga si associa frequentemente a quello di coclearia e di altre piante antiscorbutiche.

Winter (*scorza*).

Questa scorza è stata portata in Inghilterra dallo stretto di Magellan nel 1579. Clusio la fece delineare e l'appellò scorza Winterana. Nel 1691 Handasyd ne inviò più pezzi secchi a Sloane. Sinqui non se ne aveano nozioni esatte. Queste si ebbero poi da Banks, Solander, Forster, Fothergill.

L'albero che somministra la scorza Winterana è del

genere *drymis* della poliandria monoginia di Linneo, e delle tulipifere di Jussieu.

La scorza del Winter presenta frammenti ora attortigliati, ora appiattiti, compatti. Esternamente è rugosa, e giallo-rossigna: internamente è d'un colore meno oscuro: l'odore è aromatico, molto simile a quel de' garofani: il sapore acre somigliante a quello del pepe.

Morris e Carthenser hanno esaminato detta scorza: ma non consentono nei loro risultamenti. Morris nega contenere olio essenziale: Carthenser assicure d'averne ottenuto.

La dose si è di un mezz' ottavo.

Radice di zenzovero.

Lo zenzovero dicesi da Linneo *amomum zingiber*.

È della monandria monoginia di Linneo e delle drimirrizate di Jussieu.

Cresce spontaneamente nelle Indie orientali, nell' isola di Madagascar, nella Guinea, in varie isole occidentali, alla Cajenna, alla Guajana.

Ora è selvaggia, ora coltivata. Nella Cina si ha una particolare sollecitudine nel promuoverne la propagazione.

La radice è tuberosa, talvolta con prolungamenti da apparir palmata. La sua superficie è or bianca, or cenericcia, or porporina. Il sapore assai acre: l'odor leggermente aromatico. È errina.

Contiene alcunchè d' olio essenziale : ma in assai picciola quantità.

L' estratto acquoso è acre : ma più acre si è l' alcoolico.

Neumann pretende che il principio gommoso sia talmente unito al principio resinoso che si possono egualmente ottenere coll' acqua e coll' alcool.

Si dà in polvere a dodici grani.

Si amministra in infusione ed in decozione. In tal caso la dose della radice è di un ottavo.

Cullen fa riflessioni utili sul modo d' amministrare la radice di zenzovero. Osserva che l' acqua è molto opportuna ad estrarre i suoi principii medicamentosi: che perciò si può utilmente adoperare la sua infusione: anzi che questa infusione può servire alla preparazione d' un sciloppo. La bollitura prescritta in qualche farmacopea gli sembra difettoso , perchè dissipa l' aroma , che ne è la parte più essenziale.

Radice di Zedoaria.

La zedoaria vien detta *kempfaeria rotunda.*

Spetta alla monandria monoginia di Linneo, e alle drimirrizate di Jussieu.

Cresce nelle Indie orientali.

La radice quale è in commercio presenta pezzi, ora orbicolari, ora cilindrici, ricurvati, rugosi, compatti, lunghi alcuni pollici, spessi un dito. Il colore esterno

è cenericcio: l' interno più fosco. L' odore è lievissimo: canforato. Il sapore alquanto acre ed amaro.

Mediante la distillazione dà un po' di canfora.

Si dà in sostanza ad un mezz' ottavo.

Si usano pure la tintura e l' estratto acquoso. La dose si può ridurre alla metà.

razione con una cura preparatoria di otto o dieci giorni ; senza però non lasciar mai la tasta retta nell' uretra più di dieci minuti al giorno. Se la vescica è picciola, e la pietra voluminosa, s'incontra qualche difficoltà a estrarla, segnatamente quando è nicchiata presso il collo della vescica, o che la tanaglia si apra dietro la pietra. Una tanaglia con una delle tre branche mobile, offre talvolta dei vantaggi; l' autore se n' è servito con buon effetto quando la pietra veniva investita da un lato, sì che importava voltarla, sia colla testa del litrotritore, o colla branca mobile, premesso un leggiero allentamento dei graffi.

Osservazione XIX. M. Matre. Calcoloso da molti anni. Quando si fece l' operazione, la pietra avea un diametro di 17 linee. Abbisognarono dieci sedute, di dodici minuti ciascuna, per ridurla in polvere. L' infermo non sofferse gravi dolori ; ogni volta se ne partiva a piedi; non ha provato verun accidente.

Osservazione XX. M. Leclerc. Ad onta dello smagrimento del corpo, della somma irritabilità della vescica, e degli acuti dolori che provava nell' emettere l' urina, in otto sedute l' autore sfrantumò ed estrasse felicemente diverse pietre, alla presenza del dottor Legnaud, medico del malato.

Osservazione XXI. M. E....d, avanzato in età, corpulento, ec. Fu liberato da molte pietre con tredici operazioni, cui assistettero i signori Fouquier, Jaeger, Professore a Vienna, e Koreff.

Osservazione XXII. M. Fr. Cinque sedute, alla presenza dei signori Eisenstein, Wessely, Southon,

Delattre, cc., bastarono per convertire in tritume e far uscire molti calcoli. « I dolori prodotti dalla pietra aveano interamente cessato, l' infermo cominciava a darsi alle sue faccende; se non che obbligato a andare in campagna, fu colto da ritenzione d'orina, la quale, trascurata, il trasse a morte un mese e mezzo dopo la piena riuscita dell' operazione ».

Osservazione XXIII. M. Traves, di 75 anni, pativa di pietra da lungo tempo. La grande irritabilità dell' infermo, la sua obesità, l' alterazione della prostata e della vescica, dissuadevano dal praticare il taglio laterale. L' autore il sottopose al suo metodo: l' ingorgamento della prostata ha reso anzi che no difficile l' introduzione dell' istromento, e l' operazione più lunga e più dolorosa. Sei sedute bastarono per liberarlo da una pietra grossa quanto una noce comune. A quest' operazione assistettero i signori Marjolin, Bezard e Delattre.

Osservazione XXIV. M. Huet. Calcoloso da molti anni, asmatico, per aneurisma al cuore, e travagliato da catarro di vescica. Con cinque sedute venne liberato da una pietra di mezzana grossezza, ma friabilissima. Non ebbe che un'accessione di febbre di alcune ore. L' infermo era dunque guarito della pietra, e pur anco del catarro della vescica. Poco dopo succumbette alla malattia del cuore. La necrotomia, fatta alla presenza dei signori Petit, Brousseaud, Ficher Grand-Champs ha mostrato che la vescica era in istato sano, e non conteneva verun frammento di pietra.

Osservazione XXV. Il Thubeuf, Parroco, avea sedici pietre di picciolo volume; i reni parevano affetti; la prostata era assai ingrossata, la vescica irritabilissima. Queste complicazioni hanno reso l'operazione lunga e difficile; ma la guarigione fu perfetta.

Osservazione XXVI. M. C...., di 72 anni, portava da lungo tempo molte grosse pietre. Diverse operazioni già praticate dall'autore, lasciavano presagire un risultamento felice, quando espostosi il malato a faticoso esercizio, fu preso da gastrite acuta, alla quale dovette succumbere. La necrotomia, fatta assente l'autore, verificò la flogosi gastro-enterica. La vescica conteneva un picciolo frammento di una pietra, e vi era il terzo di un'altra, che avea 18 linee di diametro.

Osservazione XXVII. M. C. Abbisognarono vent'otto sedute per estrarre una grande quantità di frammenti di pietra; ma da tante operazioni non ha provato alcun cattivo accidente, e l'infermo ha potuto seguitare le sue occupazioni durante la cura.

Osservazione XXVIII. M. Lebaigne avea da lungo tempo una pietra sì grossa, che l'autore si trovò costretto di far fabbricare uno stromento adattato alle circostanze particolari di questo malato. Dieci sedute bastarono per guarirlo. Quattro mesi dopo fu colto da nefritide, che terminò in un vasto ascesso. La necrotomia ha provato che la morte dell'infermo fu indipendente dall'operazione, e dalla pietra, di cui non trovossi vestigio nella vescica.

Osservazione XXIX. M. Dauza, sessagenario, travagliato dalla pietra da quattro anni. Quando si presentò all' autore, avea già da un anno la paralisia della vescica: « le orine erano mucose e fetide, le estremità inferiori edematose, edematosa la faccia, smagratissimo il corpo; avea disappetenza, il respiro tratto tratto affannoso, il ventre abitualmente serrato. La pietra, della grossezza di una noce, fu afferrata e ridotta in tritume senza difficoltà; lo stroffinamento esercitato dalle branche contra le pareti della vescica, ha parso rianimare la contrattilità di questa viscera. Dopo la seconda seduta, l' infermo ha incominciato a orinare senza l' ajuto della sciringa, e successivamente il corso dell' orina si è ristabilito nello stato normale; alla nona seduta l' estrazione della pietra fu completa: le orine hanno perduto il fetore; le funzioni della digestione hanno ripreso vigore; il ventre è molle, il respiro libero, l'edema delle gambe scema ogni giorno, il malato va ripigliando le forze, e comincia a uscire: tutto ci muove a credere che i fenomeni morbosi, che accompagnavano la presenza della pietra nella vescica, svaniranno interamente. I signori Grimelle, Wessely, Mornac, Tétu sono stati testimonj di quest' operazione ».

Da queste operazioni risulta, i casi che offrono maggiori ostacoli all' uso del metodo del signor Civiale esser quelli nei quali l'infermo porta una o più pietre antiche e grosse; e che le alterazioni della vescica, della prostata, dei reni, ecc., sebbene siano circostanze sfavorevoli, non hanno tuttavia impedito

che nel più dei casi citati questo metodo non sortisse ottimo effetto. Le malattie, a cui dovettero succumbere tre persone, già operate e guarite da lungo tempo, furono, come si è veduto, indipendenti e dalla pietra e dall'operazione. La necrotomia di questi infermi ha provato quanto poco fondati siano i timori di alcuni relativamente al lasciare la litotritia qualche frammento di pietra nella vescica.

Terza Serie.

Sotto questo Capo l' autore comprende i casi nei quali non si è potuto praticare la litotritia.

M. T. Avea una pietra di mezzana grossezza, la vescica irritabilissima, la prostata ingorgata: il malato sopportava difficilmente la presenza delle taste flessibili; l'introduzione degli stromenti del signor Civiale gli riusciva dolorosa. Fatti tre tentativi senza frutto, il signor T. si è assoggettato al taglio laterale ed è guarito.

M. D. era pressochè nelle stesse condizioni del sig. T.: provato per tre volte: senza risultato, il litontritore, tre mesi dopo si è fatto operare col taglio, e guarì.

M. Bournon portava da lungo tempo molte pietre; la vescica era alterata, la prostata assai gonfia, acutissimi i dolori. Sperimentato una volta il litontritore con nessun vantaggio, il signor Bournon si assoggettò all' operazione laterale, e morì.

M. Paillé avea da lungo tempo molte pietre nella

vescica. Poco tollerante, non volle sopportare quanto abbisognava l'istromento del signor Civiale. Ottenne guarigione dalla cistotomia.

M. Leblanc la Valiere. Da assai tempo travagliato dalla pietra, offriva gravi indizi di alterazione di vescica, ecc. Fatto un tentativo col nuovo stromento, si sottopose alla cistotomia, e morì.

M. Bellefont portava una pietra grossissima. Avuto riguardo alle gravi lesioni della vescica, il signor Civiale non avea creduto di assoggettarlo al suo metodo. Si fece operare colla cistotomia, e morì.

Altri casi riporta l'autore, nei quali, per le profonde alterazioni degli organi orinosi, e pel disordinamento generale delle funzioni, non era praticabile il suo metodo, e riepilogando i fatti descritti nella Memoria, soggiunge: « Da ciò si vedrà quanto futili sieno le obbiezioni che si è cercato di proporre al mio metodo. Taluno ha detto, ch'esso richiede molte e faticose operazioni; ciò che ho esposto dimostra il contrario. La durata della cura è sempre proporzionata alla durata della malattia. Non si è mai sicuri, soggiugneva un altro, che la guarigione riesca completa: i fatti rispondono a quest' obbiezione. Si è cercato d' inspirare timori sopra la solidità del mio stromento: l' esperienza ha provato come questi timori siano poco fondati. Si è parlato degli inconvenienti della dilatazione dell' uretra: egli è inutile di dilatare questo canale quando è in istato normale; le dimensioni del mio stromento ne sono la prova. Alcuni detrattori del mio metodo hanno parlato di

accidenti consecutivi dell' operazione. Quando si ha pratica sufficiente della litotritia, quegli accidenti non conseguono punto. Si è pur detto, che i tentativi inefficaci fatti per ridurre in tritume la pietra nella vescica, potevano nuocere al buon successo della cistotomia, quando si dovesse rivolgersi a questo estremo rimedio. Su di questo proposito non citerò che un solo fatto; quattro infermi sui quali avea praticato alcuni tentativi infruttuosi co' miei stromenti, si assoggettarono alla cistotomia, e tre guarirono ».

Il signor Civiale dice che le taste rette erano note ai Romani; ammette che venissero praticate da Santorelli, Lieutaud, Gruithuisen, ecc.; e deride il signor Amussat che ha preteso aver fatto questa scoperta nel 1822; ed ha immaginato un Frangi-pietra, che non ne ha mai spezzata alcuna.

Quanto al signor Leroy, che ha inventato nel 1822 un istromento da lui detto *litoprione*, ed ha pubblicato un'Opera per rivendicare i pretesi suoi diritti all' invenzione del Frangi-pietra, il nostro autore osserva, che per dichiarazione dello stesso signor Leroy, nel primo sperimento fatto col *litoprione*, nel mese di aprile 1824, non si è potuto afferrare la pietra, e si afferrò invece la vescica: assoggettatosi l' infermo al taglio laterale, morì.

Nel secondo, ed ultimo sperimento, fatto in un uomo nel mese di giugno 1825, il signor Leroy non è punto riuscito a far entrare il suo *litoprione* nella vescica.

Per dare maggior lustro ai vantaggi che la chirurgia

può aspettarsi dal suo metodo, il signor Civiale adduce la ragione della mortalità della litotomia, la quale, secondo alcuni scrittori, ei fissa al venti o venticinque per cento; proporzione di mortalità alquanto esagerata; la litotomia essendo ai nostri giorni divenuta meno pericolosa, segnatamente a cagione del miglior governo degli operati.

NOTIZIE

Sull'Operazione dal sig. Civiale *denominata* Lithotritie *comunicate dal Prof.* Rigoni *al Prof.* Pacini.

Il professore Scarpa ha effettivamente veduto il signor Civiale nel di lui passaggio per Pavia, e nella stessa occasione ha potuto minutamente osservare lo apparato degli stromenti da esso inventati per la nuova operazione. Lo Scarpa ne è rimasto soddisfattissimo, tanto per ciò che riguarda il carattere ingenuo e scevro da millanteria del signor Civiale, quanto per ciò che spetta l'ingegnosa invenzione e fina esecuzione degli stromenti destinati per l'operazione medesima.

Del resto, mi soggiunse il professore, non può cadere dubbiezza alcuna sulla possibile esecuzione, e sul buon esito di quest' operazione. Ciò, diss' egli, è bastantemente provato dalle numerose storie di guarigioni dal signor Civiale ottenute, alcune delle quali furono autenticate dai celebri chirurgi commissionati a quest' oggetto dalla R. Accademia delle Scienze di Parigi.

Adunque, proseguì lo Scarpa, nello stato attuale delle nostre cognizioni in fatto di litotomia l'oggetto importante si riduce a stabilire, quale rango si debba assegnare alla nuova operazione fra i migliori metodi che abbiamo di estrarre la pietra dalla vescica. E

per fare ciò, opina il Professore, che debbansi prendere in considerazione i seguenti articoli:

1.° Quantunque l' esperienza abbia insegnato non essere cosa tanto ardua, quanto fin qui fu creduto, l' introduzione di una grossa cannuccia metallica retta per la via dell' uretra virile in vescica, non può negarsi però, che tenendo questo canale stabilmente una curvatura sotto dell' arcata del pube, spinto che sia forzatamente in direzione retta da una cannuccia assai grossa, e venga ivi ritenuto per certo tempo e replicatamente in istato d' irritazione, possa cotesta violenza produrre dei sintomi talvolta gravissimi, specialmente ne' soggetti molto sensibili, ne' quali non è permesso assai volte d' introdurre una semplice candeletta senza eccitare vivo spasmo lungo l' anzidetto canale, e talvolta delle spasmodie generali susseguite da febbre.

Non è raro poi, prescindendo dai casi di stringimento d' uretra, segnatamente nei pietranti, che il tratto di uretra detto *prostatico* divenga non solo più angusto del naturale, ma ancora molto renitente alla distensione: locchè, adoperando una cannuccia metallica retta, potrebbe dar occasione ad una *falsa strada* anco sotto la mano del più esperto operatore.

Il signor Civiale asserisce, che queste difficoltà si superano a poco a poco per mezzo dell' introduzione delle candelette, ovvero delle cannuccie di gomma elastica; ma l' esperienza dimostra, essere frequentissimo il caso, in cui ogni pratica di tal sorte riesce

inutile, e che non vien fatto giammai in taluni di accostumare l'uretra a codesto contatto, e meno ancora all' introduzione d' un grosso tubo metallico.

2.° Introdotta la cannuccia in vescica, non si deve fare la presa della pietra prima che la vescica sia stata riempita di un fluido, ad oggetto di tenere scostate le pareti di questo viscere dal contatto dello stromento, e perchè durante la triturazione la vescica medesima non ne risenta le scosse. Vi sono non pertanto delle vesciche sane, le quali non si prestano che con molta difficoltà all' artificiale distensione, e meno ancora dopo introdotto un corpo straniero, e piuttosto danno motivo a spasmodiche contrazioni e dolori.

3.° Per poco che il calcolo ecceda la grossezza di un uovo di gallina, locchè è assai frequente in pratica, l'operazione non è eseguibile.

4.° Non è eseguibile neppure dopo il taglio laterale per frangervi una grossa pietra, a motivo, come si è detto, che la presa non si può fare a vescica contratta e a pietra eccedente in volume. E la sperienza non ha ancora dimostrato, che si possa dopo una picciola incisione fatta nel perineo, ridurre in frammenti una di quelle grosse pietre, che non possono essere estratte col taglio laterale, senza contare la lunghezza dell' operazione, e le replicate introduzioni dello stromento per frangerla.

E, come di leggieri si può comprendere, non ha luogo l' operazione per trituramento qualunque volta la pietra sia nicchiata troppo profondamente nel basso

fondo della vescica, ovvero si trovi, come suol dirsi, *saccata* in qualunque altra parte dello stesso viscere: perciocchè, nel primo caso, per quanto si faccia sollevare la pelvi, non accade mai di poter fare, che un calcolo situato nel basso fondo della vescica ascenda a tanto di trovarsi a portata d'essere compreso dalla pinzetta retta.

5.° La brevità e la larghezza dell'uretra nelle donne sembrerebbe dover rendere codesta operazione più facile che ne' maschj, e però l'esperienza dimostra il contrario, a motivo della mobilità del meato orinario, che si oppone alla facile introduzione dello stromento, ed inoltre perchè è difficile assai il poter mantenere dilatata la vescica nelle donne mediante l'injezione di un fluido qualunque.

6.° Non sarebbe, opina il professore, della prudenza del chirurgo l'intraprendere quest'operazione nei bambini, avuto riguardo alla ristrettezza dell'uretra, alla facile lacerazione della medesima, ed, infine, perchè di frequenti s' incontrano grosse pietre *caeteris paribus* anche nei bambini, pel trituramento delle quali il picciolo stromento, che si può impiegare nei bambini, può di leggieri non trovarsi in relazione colla grossezza della pietra.

7.° S'egli è vero, come è verissimo, che una piccola scaglia di pietra restando in vescica può servire di nocciolo ad un' altra pietra, e quindi dar motivo di recidiva, egli è indubitato, che gli individui operati col nuovo metodo devono rimanere più esposti a questo infortunio, che quelli, i quali vengono ope-

rati col taglio laterale; che che ne dica in contrario il signor Civiale.

8.° Quando numerosi sono i calcoli contenuti nella vescica, la cura necessariamente deve essere lunghissima. Che se il malato è del numero di quelli, che dotati di squisita sensibilità non possono sostenere il contatto replicato degli stromenti, la cura, oltre essere lunga, sarà del pari penosissima.

E più d' un esempio si può citare, in cui i malati, dopo certo tratto di tempo dall' incominciata triturazione, piuttosto che continuare in quello stato, hanno preferito di sottoporsi al taglio laterale, che ebbe il più felice successo dopo l' estrazione di cinque o sei calcoli in pochi minuti.

9.° Se nelle successive operazioni pel trituramento il chirurgo si accorge di aver ripresa la pietra nella direzione di prima, egli si trova nella necessità di rivolgere la pietra stessa in altra direzione; locchè, dice l' autore, è un' operazione assai delicata, e che richiede una mano esercitatissima.

Da tutto ciò, soggiunse il professore, vuolsi inferire, malgrado le risposte date dal signor Civiale a un certo numero delle anzidette obbiezioni, che la nuova operazione, come metodo applicabile a tutti i casi, non può stare a fronte del taglio laterale: che però praticata in alcuni casi circoscritti da particolari circostanze può avere, come ha avuto, un esito felicissimo. Ed il Pr. Scarpa opina, che questo metodo forma una essenziale scoperta nella chirurgia.

NOTA

SOPRA

DUE NUOVE SPECIE DI RENELLA

DI F. MAGENDIE

Letta all'Accademia delle scienze,
nella tornata del 18 *settembre* 1826.

Seguitando le sue indagini, l'autore si è incontrato in due specie di siffatti concrementi, probabilmente non ancora descritte. La prima fu da lui incontrata in un Signore dedito con istraordinaria amorevolezza ai piaceri della tavola, il quale, bramando riparare agli effetti del troppo lauto vivere, si diede, per un anno di seguito, a mangiare ogni mattina un largo piatto di acetosa. A capo di tal tempo, cominciò a provare dolore alle reni e lungo gli ureteri, e a fare una renella fusiforme lunga da sei a sette linee, larga due, di colore ranciato, e di consistenza durissima. Analizzata dal signor Despretz, si trovò composta di ossalato di calce quasi puro. Siccome cagione manifesta di questa renella era l'acido ossalico introdotto nel corpo col largo uso dell'acetosa, bastò al malato d'astenersi da questo cibo, perchè la renella tantosto cessasse.

La seconda specie di renella, di cui parla Magendie, è di origine tuttora oscura. In questa, il precipitato salino dell' urina prende due forme diverse; ora di polvere bianca, rara, mista a gran numero di minuti peli, variabili di lunghezza, da una o due linee a un pollice e più; ora di renella bianchiccia, di forma ineguale, irregolarissima, e di molle consistenza, lasciandosi facilmente schiacciare tra le dita; però, i granelli non si separano per intero, aderiscono gli uni agli altri a modo di grappolo, insieme legati da un vincolo comune formato di piccoli peli simili a quelli di cui si è parlato, e che misti colla massa salina, fanno corpo con essa. Il professore Magendie a questa nuova specie di renella ha imposto il nome di *renella pelosa*. Tanto nell' una che nell' altra varietà, i peli si lasciano separare dalla macerazione, e in allora si vede che ben poco differiscono dai peli ordinari; essi sono solamente assai più sottili e di un color bigio cinerino. Del resto, s' incontrano in sì gran quantità, ch' egli è difficile di staccare il più picciolo granello di calcolo senza scorgervi uno o due capi di peli, e in certi punti la superficie del granello ne è visibilmente ricoperta. La materia salina, analizzata dal signor Pelletier, si è trovata risultare di fosfato di calce unito a picciolissima quantità di fosfato di magnesia e di acido urico.

Il professore Magendie non ha veduto che una sola volta ciascuna di queste varietà: l' infermo da cui raccolse la prima è un vecchio professore che ne faceva ogni giorno una enorme quantità. Il fosfato di

calce, comune alle due varietà, è, giusta le ricerche dell' autore, un risultato dell' uso poco moderato dei cibi animali. Quanto all' origine dei peli incontrati in tanta copia in queste renelle, il professore Magendie dichiara candidamente non avere congettura plausibile da proporre.

Ciò che più importava era di impedire la formazione di queste due varietà di renella, e l' autore vi è pervenuto facilmente, assoggettando i due malati, per alcuni mesi, all'uso quasi esclusivo del vitto vegetabile e degli alcali.

L' autore termina la Memoria insistendo sull' importanza di conoscere la composizione chimica dei calcoli e la loro origine, onde con adattati mezzi preservare dalla recidiva i calcolosi che si fanno operare col taglio o col frangi-pietra, i quali, per mancanza di cura preservativa, ricadono spesso a capo di qualche tempo nel medesimo male.

STORIA DI DIABETE

CURATA

CON METODO ECCITANTE

Del dott. GIULIO CESARE MONTANI

Medico Direttore dello Spedale di Ostiglia.

Se ridonda la storia medica di osservazioni intorno alle malattie quasi tutte che affliggono la misera umanità, pochi casi però ne offre di Diabete insipida e zuccherina. Di qui procede la causa per cui la eziologia e terapeutica di questo profluvio, fra i sierosi il più terribile, rimangono tuttora oscure. Forse la malattia non è poi tanto rara quanto si è finora creduto; egli è assai probabile invece, che decorra talvolta inosservata anco dagli stessi medici (1), mietendo così la vita agl'infelici diabetici già della tabe consunti.

Leggesi, non senza vera compiacenza, come Areteo, primo fra gli antichi medici che ci lasciò una descrizione quanto viva, altrettanto vera dalla dia-

---

(1) *Frank. Epitom. de cognoscend. et curand. morb. Tom. V, pag. 477.*

bete, l' abbia in tempi d' altronde remotissimi definita (1) « una consunzione orinosa, uno scolo eccessivo e colliquativo delle orine ». Lavoro inutile sarebbe allo scopo mio la citazione delle opinioni tutte dagli autori emesse intorno alla causa prossima di tanto male; basti solo l' accennarne le principali.

Galeno (2), alla cui autorità deferì la maggior parte dei medici che scrissero della diabete (3), la disse una esuberante e rapida sortita per orina delle bevande non elaborate, causata ora dal soverchio calore, ora dalla imbecillità o lassezza dei reni. È falso che le bevande non vengano elaborate nello stomaco dei diabetici, e che inalterate passino ai reni: ben diversamente comprovano molti fatti, ed in ispecialità quello citato dall'Alibert (4), da cui emerge che le orine della diabetica, cui egli somministrò una

---

(1) *Areteus. De caus. et sign. morbor. diuturn. Lib. II, cap.* 2.

(2) *Galenus. De Loc. affectib. Lib. VI, cap.* 3.

(3) *Pulverini Hyeronim. Ars. Med. De Diabet. pag.* 174.

Sydhenam Op. Med. pag. 149.

Sauvages, Nosolog. Methodic. Tom. II, pag. 203.

Desault. Lezioni sopra le malattie delle vie urinarie, pag. 5, *ecc. ecc.*

(4) *Alibert. Nosologia naturale Tom. II, pag.* 116, *edizione di Pisa.*

bevanda colorata colla cocciniglia, non offrirono il roseo colore della tintura. Il celebre Pietro Frank (1) portò opinione che questo morbo singolare traesse origine da un insolito incremento d'azione del sistema linfatico prodotto da uno stimolo *sui generis*, che sotto certe morbose circostanze sviluppasi spontaneo nell' economia animale, non dissimile nel suo modo d' agire dal veleno dell' aspide, e che a suo credere affetta particolarmente i nervi delle fauci e dello stomaco: ingegnosa ipotesi, ma non abbastanza corredata di prove. Infatti prescindendo ora dall' ammettere o negare, che, data l' opportunità, possano dai sistemi organici viventi generarsi potenze nocive alla vita, essendo quest' opinione tuttora controversa, dubito che quel morboso incremento di attitudine all'assorbire che acquistano i linfatici in tale malattia, anzichè causa, risguardar si debba piuttosto come l' effetto degli sforzi della benefica natura intenta a riparare con un copioso inalamento la perdita smodata di fluido che va facendo; oltredichè, le numerose boccuccie degli assorbenti disseminati sulla superficie dei reni, degli ureteri, e della vescica, partecipando anche esse alla morbosa attività del sistema, non potrebbero forse opporsi esse medesime, almeno in parte, alla genesi del male? Parve ad

---

(1) *Joan. Petr. Frank. De Diabete. Tom. V, pag.* 36.

Erasmo Darwin (1) che il moto retrogrado del ramo dei linfatici urinarii risguardar si dovesse come causa della diabete; ma niuno dei colti medici ignora quanto il chiarissimo professore Jacopi, di sempre cara memoria (2), abbia vittoriosamente confutata l'opinione dell'inglese Zoonomo con argomenti desunti dalla notomia, dalla patologia, e dalli sperimenti per esso praticati sui vivi animali.

L'esaltamento, e l'alterazione delle proprietà vitali del sistema renale, secondo Alibert (3), danno origine alla diabete melata, quando all'opposto lo stato di atonia, di paralisi, o debolezza degli organi secernenti l'orina, producono l'insipida. Ma e chi è che non iscorge riprodotta dal valente francese nosologo l'opinione di Galeno?

Dovrei qui finalmente far parola dei moltissimi vasi chiliferi reflui che si portano alle glandule surrenali per iscaricarsi poi nella pelvi dei reni riscontrati dall'egregio professore Lippi (4), e della scoperta dal medesimo fatta delle frequenti comunica-

---

(1) *Darwin. Zoonomia Vol. II, Sezione XXIX, pag. 205 e seg.*

(2) *Jacopi. Esame della Dottrina di Darwin. Pavia 1824.*

(3) *Alibert. Nosologia naturale. Tom. II, pag. 119, edizione di Pisa.*

(4) *Lippi. Illustrazioni fisiologiche e patologiche del sistema linfatico-chilifero. Firenze 1825.*

zioni del sistema linfatico-chilifero col venoso, scoperta che non poco lume spargerebbe sulla genesi della malattia in discorso; ma siccome il lodato autore trattò l'argomento del rapido passaggio di alcuni principj delle bevande e dei cibi nelle orine soltanto fisiologicamente, e d' altronde potrebbe taluno desiderare che siffatte osservazioni venissero anche da altri anatomici confermate; così io mi astengo da qualunque riflessione in proposito.

Accennate pertanto alla meglio che per me si è potuto le principali opinioni dei medici intorno alla causa prossima della diabete, giudico che non sarò per fare cosa discara ai cultori dell'arte salutare narrando con tutta ingenuità la storia di tale malattia, che nell' anno 1823-24 ebbi a curare in questo civico spedale alla mia direzione affidato, riserbandomi di trarne poi quelle illazioni che mi parranno le più consentanee ai fatti.

Cabria Appolonia, contadina, d' anni 33, di temperamento bilioso-melanconico, abitatrice sin dall' infanzia di luoghi palustri, in preda sempre alla miseria, ebbe sovente a lottar colla malattia. Durante l'età pubere la mestruazione in lei fu sempre irregolare e scarsa, talvolta supplita da copiose emorragie nasali, e diuturne febbri periodiche legate a fisconie dei visceri addominali, che la trassero spesso a mal partito. Passata allo stato maritale non ebbe certo a godere sorte migliore; divenuta cinque volte madre, la precaria sua salute mal reggendo al travaglio delle gravidanze e dei parti (quantunque si effettuassero

questi felicemente) alle fatiche, ed al pravo nutrimento, ammalò più volte per malattie di languore. In tale stato si ridusse sino all' ottobre 1823, epoca in cui divenuta sommamente debole, abborrendo i cibi proprj del miserabile suo stato, e priva di mezzi onde ben nutrirsi, tormentata da molta sete, e da frequente bisogno di emettere le orine, e decadendo di giorno in giorno sempre più, cercò finalmente asilo e cura in questo civico spedale.

Fu dunque ivi ricoverata li 26 dicembre dell'anno suddetto, a sera, presentando la sintomatologia seguente: faccia assai trista, sparuta, molta emaciazione; somma aridità della cute, resa squammosa a guisa di quella dei pellagrosi; polsi piccioli, deboli, alquanto febbrili; lingua secca, intensamente rossa; rossa del pari tutta l'interna cavità della bocca; l'occhio lucente; le membra tremule; e la voce fioca. Lagnavasi l' infelice di molta prostrazione di forze, per cui era del tutto inetta a reggersi in piedi, ed esprimeva in modo assai commovente il tormento causatole dall' inestinguibile sete che la divorava.

Accusava inoltre un senso di ardore al ventricolo con ricorrenti deliquii, e frequente bisogno di emettere le orine, le quali, essa diceva, eransi fatte copiosissime già da circa due mesi. Ogni movimento era seguito da brividi, sebbene alla pelle manifestasse un riflessibile calore. Il suo sonno leggiero veniva spesso interrotto dall' imperioso bisogno di dissetarsi. Il fegato e la milza erano alquanto fisconizzati, la mestruazione da molti mesi soppressa, e l'alvo affatto

costipato. M' accertai che le funzioni mentali erano in istato normale.

Incerto ancora della natura della malattia per mancanza di dati sufficienti a determinarla, dubitai però d' una diabete: non rimanendo per altro dubbia la condizione diatesica, che per la istituita diagnosi manifestossi apertamente ipostenica, prescrissi all'inferma l' emulsione di gomma arabica col laudano; la decozione d' orzo per bevanda ordinaria, e la dieta animale consistente in brodi ristretti, e buone minestre, ripetute ogni quattro ore. Raccomandai all'infermiera di tenere esatto conto di tutto ciò che fosse per avvenire durante la notte, e specialmente delle orine, e del peso delle bevande e degli alimenti.

Durante la notte dormì pochissimo, tormentata da continua sete; la febbre fu alquanto risentita, con cefalalgia; ebbe uno scarico alvino di materie prosciugate, e cinericcie; bevette sei boccali di decozione, e si nutrì tre volte, non senza qualche conato al vomito. Le orine fluirono abbondantissime, le quali riscontrai limpide, scolorate, ed affatto insipide. Fatto dappoi un calcolo, per quanto fu possibile esatto, delle bevande, degli alimenti, e delle orine emesse nello spazio di sedici ore, risultò che le prime, compreso il cibo, non eccedettero le quattordici libbre, quando all' opposto le seconde ascesero alle diciotto. Non esitai più allora (presi in considerazione anche tutti gli altri sintomi) a caratterizzare la malattia per una diabete insipida, avente un fondo di somma debolezza. Eccitare l' energia di

vita languente, animando specialmente le funzioni assimilatrici, ed irritare il sistema dermoideo (1), mosso dall' analogia che avvi tra la natura della traspirazione cutanea, e delle orine, fu la duplice indicazione ch' io impresi a seguire. Ordinai pertanto la seguente mistura:

℞. Decoct. Chin. Chin. sat. lib. j. Liquor. Anodin. Hoff. gt. LX. Laudan. liq. Syd. gt. xvj. Syrup. Cort. Aurant. unc. j. M. cap. unc. j. omn. bihorio.

Prescrissi una buona nutrizione regolata a norma della tolleranza dello stomaco, e concessi dodici oncie di vino generoso durante la giornata. Raccomandai inoltre una frizione secca da eseguirsi su tutta la superficie del corpo, mattina e sera, con panno lanno, inculcando di mitigare l' ardente sete coll'uso moderato dell' enunciata decozione, non senza tenere preciso conto di tutto, come si praticò nella notte antecedente.

A malgrado del metodo terapeutico, e dietetico descritto, con costanza e senza interruzione praticato, la malattia continuò a fare progressi fino al

---

(1) *Celsus.* « *At cum urina super potionum modum etiam sine dolore profluens maciem et periculum facit, si tenuis est, opus est exercitatione et frictione* » *Lib. IV, cap. XXVII, sect. II.*

giorno 4 gennajo 1824, fluendo le orine nella quantità di trenta libbre nel giro delle ore ventiquattro, sempre insipide e scolorate, più abbondanti però durante la notte, quantunque il peso delle bevande e del nutrimento presi risultasse d' un quarto minore. Gran parte del giorno quattro e tutto il cinque, il profluvio fu stazionario, e solamente nel sesto l' inferma cominciò ad essere meno travagliata dalla sete: assai più scarse furono le orine: gustò il cibo, e le parve d' essere alquanto sollevata. Ma siccome egli è pur troppo vero, che qualora l' armonia si alteri degli organici sistemi, disordine da cui la malattia si genera, prima che di bel nuovo l' equilibrio si componga, molte morbose affezioni talvolta d'improvviso insorgono a minacciar la vita degl' infelici pazienti; così la nostra ammalata, dopo avere trascorsa la notte del giorno sette discretamente tranquilla, fu colpita la mattina vegnente da sincope che si temette mortale. Fortunatamente io mi trovava allo spedale per la visita: nulla fu da me risparmiato per mettere nuovamente in azione il sistema vascolare sanguigno, e vi riescii dopo mezz' ora coll' uso degli stimoli diffusibili.

All' oggetto di oppormi alla recidiva, e per combattere sempre più la predominante ipostenia, che non cessava di risguardare come la causa motrice di tutti i morbosi fenomeni in discorso, feci prendere all' inferma una cucchiajata di mistura antispasmodica attivissima ogni ora, prescrivendole altresì una pillola di sei grani di cinoglossa per la sera. Allo stato

di temporaria quiescenza del sistema sanguigno, successe ben presto molta reazione, per cui durante quel giorno i polsi si mantennero assai frequenti, fuvvi molto calore alla cute e sete inestinguibile; comparvero in iscena anche forti convulsioni cloniche; il flusso delle orine fu smodato più che per lo addietro, ed io credetti di perdere, in onta alle mie cure, l' ammalata. Ciò non pertanto, l'assa fetida in pillole durante la giornata, e gli oppiati in verso notte debellarono i moti convulsivi insorti; ed avendo costantemente insistito nell' uso degli eccitanti, e specialmente del decotto di china, della dieta animale piuttosto lauta, e delle frizioni secche generali fino ad attivare alquanto la traspirazione, ebbi la dolce compiacenza di vedere di giorno in giorno scemare sempre più la quantità delle orine, animarsi la nutrizione, aumentarsi le forze, ed essere in grado l' inferma nel 4 febbrajo, il quarantesimo primo dal suo ingresso nello spedale, di stare quasi mezz' ora fuori del letto. Dopo sette mesi di sospensione ricomparve alla nostra convalescente il lunar tributo, e quantunque aver si dovesse nel caso nostro siccome segno di buon augurio, pure, essendosi manifestato piuttosto abbondante, e temendo che la perdita distruggesse ben presto le poche forze riacquistate, a contenerla entro i necessari limiti, le feci guardare il letto, prescrivendole altresì un infuso di rose rosse reso gratamente acido dall'acido solforico. L'esito corrispose pienamente alle mie cure, e la nostra Diabetica dopo aversi ingojate tredici libbre di de-

cotto di china-china, due once e mezzo di liquore anodino dell'Hoffmann e goccie duecento otto di laudano liquido del Sydenham, oltre le pillole di cinoglossa, e le acque cordiali spiritose, il vino generoso, ecc., ecc.; sortì finalmente dallo spedale li 29 febbrajo 1824 perfettamente risanata. Sono adesso scorsi oltre due anni, e mi sono assicurato che non ebbe alcuna recidiva.

Se è vero, come non si può dubitarne, che gl'individui cachetici, deboli, ed infermicci; i vecchi, gli abitatori dei luoghi umidi e palustri; quelli che sono oppressi da patemi d'animo deprimenti; e coloro che la miseria costringe a nutrirsi d'insalubri alimenti, ed a bere molt' acqua, soggiacciono alla diabete (1) (parlo della diabete idiopatica soltanto, fatta perfetta astrazione dalla sintomatica, che altre cause occasionali riconosce); se la necroscopia provò che i reni di tali diabetici non presentarono mai lesione organica a cui riferir si potesse l'origine della malattia, e che appena si osservò in essi un aumento di volume, essendo il loro tessuto assai rilasciato (2); se consta infine che il sangue di tali infermi è scarso di principj solidi, sciolto, ed abbondante di siero (3); da tutto ciò io oso inferirne, che quella di-

---

(1) *Cullen. Medic. pratic., tom. IV*, § 1508.

(2) *Alibert. Oper. cit., tom. II, pag.* 119.

(3) *Dictionnaire Abrégé des Sciences Médicales, tom. VI, parte I, pag.* 25.

namica condizion morbosa, dai patologi chiamata ipostenia, dominando gli organi tutti componenti l' economia animale, spiega particolarmente in certe circostanze la sua influenza sui reni, ne modifica e perverte le funzioni in modo da produrre la diabete idiopatica. Partendo da tali principj rendesi, a mio credere, plausibile ragione non solo dell' eccessiva quantità delle orine in siffatta malattia, ma anche della singolare varietà che riscontrasi nei principj costituenti le medesime, motivo per cui ora offronsi insipide, ora zuccherose. I vantaggi non dubbi, finalmente, che i medici d' ogni età ottennero nella cura di questo morbo dal metodo eccitante, tonico, e nutriente, tale cioè da imprimere vigore ai solidi, e migliorare la crasi del sangue, mi confermano sempre più nella mia opinione.

STORIA SINGOLARE

DI

UN CALCOLO ORINOSO VESCICO-URETRALE

CURATO COLL'ESTRAZIONE

di M. Asson, Veronese

Dott. in chirurgia e Maestro di ostetricia. Indiritta al chiarissimo signor Carlo Cairoli, *celebre Professore di chirurgia nell' I. R. Università Ticinese.*

Bernardo Zocatelli, villico, d'anni 7, di linfatico temperamento, e d'abito leucoflegmatico, soggiaceva, fino da 4 anni, a difficoltà nell'espulsione delle orine associata a qualche molestia, e dolore. Da un anno eransi quelle sofferenze in tale guisa aumentate, che il fanciullo nell'atto di evacuare l'orina, ma più dopo averla evacuata, gettava fortissime grida. Durante queste ambascie crudeli, qualche volta il ventre gli si gonfiava, e non di rado uscivano a discreta copia di sangue miste le feccie; e le orine, che vennero una volta raccolte, ed osservate dalla madre dell'infermo, presentavano, per quanto ella mi disse, del sedimento, quale offrir sogliono d'ordinario nelle calcolose affezioni.

Avvenne appunto nello scorso mese di maggio, che un chirurgo del vicino paese di Villafranca invitato a visitarlo, gli esplorò col catetere la vescica, e disse ai parenti d' avervi sentita una pietra.

Chiamato io il giorno 25 dello scorso ottobre ad esaminare il fanciullo, non osservai nel medesimo traccia alcuna decisa di predominante discrasia, se si eccettui qualche tendenza alla scrofolosa, in grazia del temperamento, che, siccome dissi, è linfatico, e quindi a simili affezioni molto disposto. Esaminato il ventre, lo trovai allora del volume, e della consistenza naturale, ed al tatto indolente. Tutti insomma gli incomodi del Bernardo consistevano in un dolore più, o meno forte nell' evacuare, ma specialmente dopo avere evacuate le orine, le quali ora uscivano a stento, ed a goccie, ora libere, ed a pien canale, e talvolta anche involontariamente gocciolavano, le vesti, o le lenzuola imbrattando; in un senso di bruciore lungo l' uretra, ma più all' apice del glande, per cui il fanciullo se lo comprimeva di continuo fra le dita; finalmente, in una febbricciattola irritativa, che con più, o meno d' energia mai sempre lo molestava.

Ciò rilevato, mi diedi col catetere ad esplorare la vescica orinaria, ma giunto al bulbo dell' uretra, m' avvidi, che una concrezione lapidea opponeva un insuperabile ostacolo al progredimento dello sciringone; ed in vero furono inutili i miei tentativi per sormontarlo, ed entrare in vescica. Estratto perciò lo stromento, esplorando il perineo, sentii col dito,

in corrispondenza del bulbo uretrale, la stessa concrezione, che a guisa di punta a traverso dei tegumenti sporgeva. Avanzatomi col dito stesso verso l' ano, ed introdottolo pure in quest' orifizio, m' accorsi, che tutta n' era occupata l' uretra membranosa, ed il collo della vescica (1), per cui alla più lieve pressione, ch' io faceva sul calcolo, siccome tali parti venivano compresse tra questo, ed il mio dito, fortissimo si destava il dolore. Non essendomi però, siccome dissi, stato possibile di progredire col catetere, ed introdurlo in vescica, non potei, mercè l' esposto esame, determinare, se mai questa pietra, oltre di occupare il collo della vescica, ne sorpassasse eziandio l' orifizio, e si trovasse in parte nella cavità di questo viscere membranoso, oppure se altro calcolo, oltre di questo, vi risiedesse.

Ad ogni modo, senza l' operazione non si poteva liberare il nostro Bernardo dal calcolo, e dagli incomodi, che seco questo arrecava. Ne esposi quindi ai genitori la necessità, non tenendo loro celato, che l' operazione poteva infelicemente riuscire, e perchè coll'esplorazione non m'era io potuto assicurare

---

(1) *Il celebre Pr. Scarpa ha dimostrato, quanto sia inconveniente il denominare collo della vescica quella parte dell' uretra, che è circondata dalla prostata. Noi non useremo di quest'erronea denominazione, che per seguire il comune linguaggio degli anatomici, e de' chirurghi.*

sino a qual segno il male s' estendesse, e perchè lo stato dell'infermo non era per verità il più lusinghiero, onde avanzare una favorevole prognosi.

E diffatti, dopo aver trattato per alcuni giorni il fanciullo cogli antelmintici, intrapresi l' operazione il giorno 30 ottobre, alla presenza del valente chirurgo, mio collega, il dottore Cesare Capetti, del signor Gelmetti, chirurgo distrettuale di Villafranca, del mio amico Marco Calabi, studente di Chirurgia nell' Università Ticinese, e di Giacomo Rimini, praticante di chirurgia nel civico spedale.

Legato l'infermo sulla solita tavola per la cistotomia, inutile cosa io reputando il valermi del catetere introdotto sino al luogo occupato dal calcolo, perchè già poteva servirmi di guida molto sicura quella porzione del medesimo, che in corrispondenza del bulbo uretrale, sporgeva, siccome dissi, a traverso i tegumenti del perineo, eseguii col bisturi convesso un' incisione, la quale disotto dello scroto si prolungava sino a poche linee distante dal margine anteriore dell'ano nella medesima direzione verticale del raffe, ed a sì picciola distanza da esso, che bastasse appena, perchè non venisse interessato dal taglio. Incisa in tal modo la cute, e la pinguedine, ch'era abbondante, e floscia, ed esplorato col dito il luogo del bulbo occupato dalla calcolosa concrezione, tagliai il bulbo medesimo unitamente all'uretra membranosa. Una leggierissima emorragia, che da se medesima ha potuto arrestarsi, fu la conseguenza di siffatta incisione del bulbo. Postasi in tal

guisa allo scoperto quella porzione del calcolo che alle parti dell' uretra incise corrispondeva, fu afferrata con picciola tanaglia, ma essendo friabile il calcolo stesso si spezzò in 2 parti, cosicchè in questo primo tentativo non ne uscì, che la più piccola, rimanendone dalla maggiore ingombrato il collo della vescica. Invano cercai di afferrare quest' ultima colla piccola tanaglia, ed estrarla. Era dunque necessario dilatar la ferita, al qual uopo avendo io inutilmente procurato di valermi del bisturì, e della sonda, perchè mel vietava la ristrettezza dello spazio tra la pietra, e la parete del collo della vescica, forse per una spastica costrizione di questo sopra di quella, tagliai sulla medesima pietra porzione del collo vescicale, e della prostata con quel bisturì, con cui aveva io cominciata l' operazione, tenendomi col taglio lungo la parte inferiore, ed un po' laterale sinistra delle dette parti, in tal guisa da non offendere il retto intestino, e l' arteria pudenda interna. Questo eseguito, introdussi nella ferita la picciola tanaglia chiusa fino ad urtare contro la pietra, quindi la divaricai in modo da comprendere questa tra le 2 branche, e così assai facilmente ne ho l' estrazione compiuta. Esplorai dopo per la via del taglio la vescica, nella quale non avendo io scoperto verun altro calcolo, spinsi una semplice injezione d' acqua tiepida. Quindi slegato l' infermo, fu riposto nel letto.

Visitato il fanciullo nel giorno susseguente trovai, che aveva ben riposato la notte. I polsi erano febbrili,

ed accompagnati da meteorismo, e addolentamento esteso a tutto l'addome, il qual senso molesto sotto al tatto aumentavasi. Praticai tosto un salasso abbondante, ligio a quanto insegna l'esperienza, e dice assai chiaramente S. Cooper (1) « che la maggior « parte dei pazienti, che muojono dopo la litotomia « periscono d'infiammazione del peritoneo. Quindi al « minimo indizio di sensibilità accresciuta nell'addo- « me, si dovrà ricorrere ai generosi salassi, ec. » Prescrissi inoltre dei clisteri ammollienti, ed un purgante eccoprotico.

Il giorno 1 novembre (2 dall'operazione) la febbre era mitissima, molli i polsi, quasi indolente, e niente tumido il basso-ventre. L'infermo avea avuto qualche scarica alvina.

La lontananza, e le pioggie dirotte, e continue, m'impedirono di visitare pei 4 giorni susseguenti il mio operato, il quale per altro era rimasto in cura del signor Gelmetti.

Il giorno 5 novembre (6 dall'operazione) mi venne riferito, che ne' 4 giorni di mia assenza, la febbre si era esacerbata con qualche forza alla sera. Che del resto nessun sintomo pericoloso minacciava l'infermo, e che l'orina cominciava ad uscire in buona parte dall'uretra.

Il giorno 6 novembre (7 dall'operazione) rilevai, che nell'esacerbazione del giorno precedente s'era

---

(1) *Dizion. Chirurg. prat.*, *fas.* 8.°

associato alla febbre qualche sopore. Era la stessa alquanto risentita, ed accompagnata da quell'apparato di fenomeni, che caratterizzano l' elmintiasi, cioè il fiato fetente, la lingua punteggiata, la pupilla dilatata, ed il prurito alle narici. Le feccie erano scolorate, e miste a muco spumoso. Il sopore del giorno antecedente m' indusse a proporre un salasso, perchè in quel sopore io non vedeva che una congestione all' encefalo, o alle meningi, secondaria ad un' irritazione gastro-intestinale, qual era quella prodotta dai vermi; ma l'infermo non volle a verun patto acconsentirvi. Mi limitai dunque alla prescrizione del calomelano colla polvere di santonico, raccomandando ai genitori dell' operato d' applicare le mignatte al capo nel caso, in cui quel sopore fosse nella sera ricomparso.

Il giorno 8 novembre (9 dall' operazione). L' infermo aveva avute molte scariche alvine, nelle quali, ad onta delle mie raccomandazioni, non fui avvertito, se vi si contenessero de' vermi. Certo è, che la febbre era molto diminuita, e lo stato del fanciullo in generale potevasi dir buono. Feci replicare l' uso del calomelano col santonico.

Le cose procedettero sempre regolarmente, cosicchè il giorno 28 novembre (29 dall' operazione) trovai che l' infermo era affatto senza febbre, che l' orina usciva totalmente, e liberamente per la via naturale, e che la ferita era quasi del tutto cicatrizzata.

Seppi qualche tempo dopo, che il fanciullo erasi liberato dagli incomodi locali cagionati dal corpo straniero non solo, ma ch'erasi pienamente restituito in salute, che aveva perduto la gonfiezza leucoflemmatica, ed acquistato un ottimo colorito.

Esaminando con accuratezza il calcolo da me estratto nell' esposta guisa, osservai, che unite insieme le due porzioni, che in doppia ripresa aveva io estratto, ne risultava un calcolo, il quale precisamente la forma presentava del collo della vescica, dell' uretra membranosa, e della bulbosa; che cioè s'era perfettamente modellato alle parti, che lo contenevano. Nella superficie di questo calcolo, specialmente di quella porzione, che al collo della vescica corrispondeva si vedevano scolpiti vari solchi di maggiore, o minore profondità, e in direzione longitudinale. L' estremità contenuta nell' uretra bulbosa, avea una forma conica coll'apice verso l'estremità libera del canale dell' uretra. Il colore del calcolo era giallognolo, fuorchè nell' anzidetta estremità, in cui era nerastro.

Quest'ultima porzione del calcolo era di più osservabile non solo per le molte piccole prominenze, che dalla superficie ne sporgevano, e gli davano una forma tubercolosa, ma eziandio per la molta durezza, di cui a preferenza del rimanente andava fornita, giacchè, come abbiamo detto, prevaleva in questo la friabilità.

Giusto riputando io il rimprovero, che dà il ce-

lebre Brugnatelli (1) ai litotomi, i quali paghi di avere estratto felicemente uno, o più calcoli dalla vescica orinaria, che lor sembravano tanto migliori, se bizzarra n' era la forma, o grande il volume, o se associati erano a qualche corpo straniero, ben poco curavansi di quant' altro vi poteva avere particolare, e significante relazione; non trascurai di far sottoporre il descritto calcolo alla chimica analisi, la quale venne esattamente eseguita dal valente chimico mio amico, il signor Antonio Turini, farmacista del civico spedale. Ommettendo per brevità il processo, ed i reattivi da lui impiegati; mi limiterò ai soli finali risultamenti.

Il calcolo non presentava internamente alcun nucleo, nè veruna disposizione stratiforme. La porzione inferiore si è potuta staccare colla massima facilità dal rimanente, lasciando una frattura liscia, e nel suo interno essa offriva un colore rossiccio. I componenti del calcolo erano il fosfato d'ammoniaca, il fosfato di calce, l' acido urico, e non poca materia animale, avvertendo, che la quantità d' acido urico da simile calcolo ottenuta, tutta venne somministrata al Chimico dalla suddetta estremità inferiore del calcolo. È pur degno d' osservazione, che dall' interno di tale porzione del calcolo emanava un sensibilissimo odore di muschio, che pure continuò ad esalare durante la chimica operazione. Non venne però

---

(1) *Litologia umana.*

scoperta dai reattivi la più piccola proporzione di muschio, il che non deve recar meraviglia a chi conosce, che questa sostanza riesce di luminosissimo esempio nelle mani del fisico per provare la somma divisibilità della materia.

Nel massimo numero de' casi, le pietre del collo della vescica, e del principio dell' uretra, sono calcoli discesi dalla cisti orinaria e nelle anzidette parti arrestati. Nel caso nostro per altro il perfetto modellamento del calcolo alle parti, dalle quali era contenuto, mi fanno credere che in esse, non nella vescica, abbia avuto luogo per la massima parte la *litogenesi*. Io credo adunque, che un piccolo calcoletto disceso dalla vescica, superata la ristrettezza dell' uretra membranosa, siasi arrestato nella bulbosa, ed ivi, impedendo delle orine il libero corso, abbia all' intiero calcolo dato l' origine, il quale si è formato appunto nelle parti, dalle quali l' abbiamo estratto, perchè le orine già disposte per se stesse alle deposizioni *litiache*, trovando un considerevole ostacolo nel calcoletto arrestato nel bulbo, lasciarono ne' detti luoghi di siffatte deposizioni, le quali congiunte fra loro, e col primitivo calcoletto per un cemento formato di sostanza animale, hanno dato origine all' intiera calcolosa concrezione.

I piccoli tubercoli, che presentava nella sua superficie la parte del calcolo corrispondente al bulbo, sembrano altrettante piccole deposizioni dell'orina intorno a quello, ch' io direi primitivo calcoletto disceso dalla vescica, e la forma acuminata di essa in-

dica, che queste deposizioni furono più abbondanti laddove l' uretra è più dilatata; cioè in corrispondenza al bulbo, e meno all' apice, che un poco oltrepassava il bulbo stesso, giacchè appunto l' uretra, appena sorpassato il bulbo, si restringe nel suo diametro.

Non è, per vero dire, sì lieve cosa lo spiegare perchè il primitivo calcoletto siasi arrestato nell' uretra bulbosa, che è piuttosto ampia, e dopo aver superata la ristrettezza della membranosa, lungi dall' essere spinta all' innanzi dai muscoli, che nel bulbo s'inseriscono, cioè dai trasversi del perineo, che nell' atto dell' espulsione delle orine l' allargano, e del bulbo cavernoso; che facendo punto fisso allo sfintere dell' ano l' uretra accorcia. Questo per altro in parte si spiega mercè la contrattilità vitale, di cui, dopo i lavori dell' immortale Bichat, sappiamo andar fornite le membrane, contrattilità, per la quale l'uretra bulbosa irritata dal calcolo, che vi si è arrestato, si è stretta sopra di quello in modo, che gli sforzi delle fibre muscolari della vescica, e de' muscoli acceleratori dell'orina non valsero a vincere totalmente quello spasmo aprendo a quel fluido il libero passaggio, ed ecco l'origine delle prime difficoltà nell'emettere l' orina. Di più lo stesso bulbo cavernoso, che coll' accorciamento, che produce dell' uretra, è atto a spinger fuori il fluido orinoso per essere i fluidi incompressibili, non è sempre atto a spinger fuori anche una sostanza solida, siccome è un calcolo, anzi per aver il medesimo, come dissi, punto fisso allo

sfintere, può valere colle sue contrazioni a tirare verso la vescica orinaria un corpo solido situato in quel punto dell' uretra (1). Finalmente, abituatasi la bulbosa uretra a quell' irritante impressione, e cessando in conseguenza il suo stato spasmodico, avrebbe potuto il calcolo progredire, se il restringimento del canale dell' uretra dopo superato il bulbo, e l' ingrossamento consecutivo del calcolo per le anzidette deposizioni, non glie l' avessero vietato. Arrestatosi dunque il calcoletto nell' uretra bulbosa, ha dato origine all' intiera concrezione calcolosa nel modo, che abbiamo esposto.

Questa mia supposizione intorno alla genesi del calcolo in questione viene, s' io non erro, convalidata dalle seguenti osservazioni:

1.° L' estremità dell' intiero calcolo contenuta per la massima parte nell' uretra bulbosa, colla massima facilità si poteva staccare dalla precedente porzione del calcolo contenuta nell' uretra membranosa.

2.° Quest' estremità era diversa dal rimanente del calcolo per la forma tubercolosa, per la consistenza maggiore, giacchè era dura, mentre il rimanente era friabile, pel colore così esternamente, come internamente, e pei chimici componenti.

3.° L' essersi quest' estremità trovata quasi intie-

---

(1) *V. La lettera del Calza al Prof. Cairoli intorno un raro caso di litiasi vescicale negli Annali di medicina del Dott. Annibale Omodei.*

ramente formata d' acido urico dà giusto motivo di pensare, che se non fosse stato espulso dalla vescica il calcoletto da cui era costituita, avrebbe servito di nucleo ad un calcolo vescicale, giacchè è osservazione dei chimici, che i calcoli d' acido urico assai di sovente servono di nucleo a calcoli più grossi.

4.° Che i tubercoletti sporgenti dalla superficie di questa inferior porzione del calcolo sieno stati deposizioni fatte in seguito dall' orina, ce lo prova la diversità della sostanza occupante la parte esterna da quella che ne occupava l' interna.

5.° Il rimanente della pietra non ha presentato verun nucleo, nè veruna stratiforme disposizione, il che dimostra essersi formato dall' unione di varie particelle litiache fra loro congiunte per una sostanza animale, e questo è pur comprovato dalla friabilità, che esso offriva, indicante poca forza di coesione tra le sue integranti molecole.

6.° Trovo scritto nelle opere di Desault, raccolte dal Bichat (1), che molte volte le renelle si possono in tale guisa ammonticchiare da cagionare la ritenzione dell'orina. Ora quale meraviglia, se da queste renelle ammucchiate, ed unite insieme, possa talvolta aver luogo la formazione d' una pietra anche di considerevole volume, siccome sembra esser nel nostro caso avvenuto ?

Volendo ora dar ragione dei sintomi, che ci ven-

---

(1) *Opere Chirurg.*, *t. VI*, § *XIII.*

nero offerti dall' infermo prima dell' operazione ; la tumefazione del basso-ventre , che specialmente durante i più acerbi dolori in passato manifestavasi , non deve recar meraviglia a chi conosce i rapporti della vescica col peritoneo , e cogli intestini , per mezzo e del medesimo peritoneo e dei nervi del sistema gangliare. In grazia di tali rapporti avveniva , che trovandosi il collo della vescica nella maggior irritazione , dovevano secondariamente soffrirne i visceri del basso-ventre , alterarsene la sensibilità , e la contrattilità , formarsi degli spasmi ; raccogliersi dell' aria , svilupparsi della congestione , o flogosi ; onde l' addominale tumidezza.

Il senso di bruciore lungo l' uretra ; soprattutto all' apice del glande , è un sintomo comune alle affezioni vescicali specialmente calcolose , e dipendente , e dalla membrana mucosa , detta da Bichat genito-urinosa , che dalla faccia interna della vescica a tutta la superficie interna dell' uretra sino all' apice del glande prolungasi , e dal nervo pudendo , il quale nato dai nervi lombari , e sacrale , che danno pur filamenti nervosi alla vescica , va a distribuirsi co' suoi filamenti sino all' apice dello stesso glande.

Il flusso dissenterico , che qualche volta era comparso ad aumentare le pene dell' infermo, era da attribuirsi non solo agli indicati rapporti della vescica col peritoneo , e cogli intestini , ma specialmente a quelli , che ha la medesima col retto intestino , e per la loro contiguità di sede , e perchè entrambi

provveduti di rami arteriosi dall' arteria ischiatica, e pudenda, di venosi dai plessi del Santorini, di filamenti nervosi dai nervi sacrali, dal plesso ipogastrico, e dal sistema gangliare.

Il dolore che provava l'infermo specialmente dopo avere evacuate le orine, era da attribuirsi a questo, che il collo della vescica, e l' uretra membranosa, dopo essersi dilatati per gli sforzi delle fibre muscolari della vescica, onde spinger fuori l' orina, e la bulbosa per le contrazioni de' muscoli trasversi, e del bulbo cavernoso, che coll'accorciar l'uretra eziandio alcun poco la dilata; ritornando dopo l' evacuazione del detto fluido con forza sopra se stesse, venivano ad abbracciare strettamente la pietra, e quindi ad essere da questa fortemente irritati.

Sebbene dica Celso, che *colligitur autem eo quod difficilius urina redditur in cervice calculum esse* (1), nel nostro caso, in cui oltre del collo della vescica, l' uretra membranosa eziandio, e la bulbosa si trovavano ingombrati da un calcolo, l'orina poteva non di rado uscire liberamente, e solo di tratto in tratto si aveva la difficoltà d' orinare, e talora l' incontinenza. La concrezione non opponeva ostacolo all' uscita dell' orina.

1.° Pei solchi, che, siccome dissimo, in quella trovavansi: « s' è trovato, dice il Conradi (2), che

---

(1) *Medicina*, *lib.* 6.°

(2) *Anat. Patolog.*, *t.* 4.°, *cap.* 3.8

» in una gran pietra, che stava fortemente incá-
» strata nel collo della vescica v' era nel mezzo un
» canale, per cui l' orina poteva liberamente pas-
» sare ». Insegna di già l' esperienza; che per simili solchi eziandio in quelle voluminosissime pietre, che occupano l' intiero cavo della vescica, possono le orine filtrare, ed uscire dall' uretra.

2.° Pel mediocre volume della pietra: « se la
» pietra arrestata nel collo della vescica, dice il
» Deschamps (1) è d' un volume mediocre, questa
» parte del canale essendo suscettibile di gran dila-
» tazione, le orine potranno aver libera uscita al di
» fuori ».

Che se talvolta, come abbiamo esposto, le orine uscivano a stento, ed a goccie, non ad altro questo attribuir si poteva, che a contrazioni spasmodiche del collo della vescica, e del principio dell' uretra, per cui serrandosi sopra del calcolo, s' opponevano agli sforzi delle potenze sopraccennate diretti ad espellere le orine. E tanto più queste spastiche contrazioni prodotte dall'azione irritante del calcolo sono facili a concepirsi, dacchè la pietra non aveva per anco tal volume acquistato da sfiancare, indebolire, privare del loro tono, o meglio della loro contrattilità quelle parti, che n' erano la sede, ond' è, che l' incontinenza dell' orina, che suol essere uno dei

---

(1) *De l'operat. de la Taille, tom.* 4.° § 1449; *pag.* 162.

sintomi più ordinari delle pietre arrestate al collo della vescica, come si può vedere nell' opera del sopra lodato Deschamps (1), e come avvenne nel caso narrato dal celebre professore Jacopi (2), di rado manifestavasi nel nostro infermo, e quando avveniva, procedeva dalla stessa azione irritante della pietra propagata sino alle fibre muscolari dell'orinaria vescica.

Lo stabilire poi come avvenisse, che l' irritazione prodotta dal medesimo corpo straniero sul collo della vescica, ora tacesse in guisa da lasciar libero, e naturale il corso alle orine, ed ora l' uno, ora l' altro dei due opposti effetti producesse, la difficoltà, e l' incontinenza del fluido orinoso, non è per vero dire sì facile, nè alle mie forze corrispondente. Sonvi alcuni fatti nell' animale economia specialmente in istato morboso, intorno ai quali chi volesse con metafisiche investigazioni, e sottili raziocinii aggirarsi, pur non ne avrebbe alcun utile, e soddisfacente risultato. Tali sarebbero a cagion d' esempio alcune febbri perfettamente periodiche, sebben prodotte da una condizione patologica permanente in qualche parte dell' organismo. Tali alcune cefalee, che ad intermittenti periodi assalgono, sebben prodotte da un vizio organico risiedente nel cranio, o nello stesso

---

(1) *Op. citat.*

(2) *Prospetto di Chir. prat. per gli anni* 1811-12 *volum.* 2.°, *osserv. LXXV.*

cervello. Tali alcuni spasmi tonici, o clonici, che cessano talora temporariamente, sebbene non sia tolta la causa morbosa, da cui derivano. A simili fatti, o fenomeni sono certamente da rilegarsi quelli, che ci vennero dal nostro calcoloso presentati.

Non deve poi recar meraviglia, se liberate le vie orinarie da sì incomodo ospite, quale si era quel calcolo, l' intiero organismo dell' ammalato, che si mal concio appariva, siasi pienamente ristabilito. Scorgesi tuttodì in pratica, come l' affezione di uno, o di pochi organi valga a sconcertare le funzioni, e le proporzioni eziandio organico-vitali di tutti gli altri, nè avvi clinico, che di continuo avverarsi non vegga il *Consensus unus*, *conspiratio una*, *consentientia omnia* del gran padre della medicina.

Quanto poi alla gonfiezza leucoflemmatica scomparsa dopo l'estrazione del calcolo, è di troppo noto lo stretto rapporto, che lega l'apparecchio uropojetico col sistema linfatico. La scarsità delle orine, ch' è uno de' più costanti sintomi dell' idropisia, l' utilità de' diuretici, come del nitro, della squilla, della digitale, dell' acetato di potassa, e d' ammoniaca, ecc., in queste ultime malattie, ce ne servono di valida prova.

Due parole sul processo operativo. Insegnano alcuni celebri pratici, fra i quali l' Eistero (1),

(1) *Instituz. Chirurg.*, *t.* 2.°, *cap.* 139.

Benjamino Bell, Louis (1), Monteggia (2), d'estrarre i calcoli situati al collo della vescica, o al principio dell' uretra, tagliando sopra la pietra con un metodo affatto identico al piccolo apparecchio di Celso. Questo metodo non presenta grande difficoltà in que' casi, in cui non fa sporgenza al perineo. Nel caso contrario, si procura d' introdurre il catetere in vescica facendolo passare tra il collo di questa, ed il calcolo, e così s'eseguisce il taglio sulla guida dello stesso catetere, come nel metodo laterale ordinario. Che se riuscisse impossibile di far passare il catetere fra le pareti del collo della vescica, ed il calcolo, si conduce quello sino ad urtare contro il calcolo stesso, si fa il taglio esterno sulla guida del medesimo sciringone, e poscia, se lo spazio il permetta, si passa una sonda tra la pietra, e il collo della vescica, e si taglia questo con un bisturì fatto scorrere lungo la scannellatura della sonda. Non potendosi neppure passare la sonda, si fa il taglio del collo vescicale sopra l' istessa pietra.

Questa è la pratica ordinaria ne' casi di calcoli situati al collo della vescica orinaria, ed al principio dell' uretra.

Nel nostro caso, la sporgenza che facevà il calcolo al perineo, rendeva inutile l' introduzione del catetere. Preferii dunque di far il taglio sulla stessa

---

(1) *Dizion. di Chirurg.*

(2) *Instituz. Chirurg.*, *t.* 8.°

sporgenza. Io poi sperava, che tagliata in simil guisa l'uretra bulbosa, e membranosa, ed afferrata quella specie di appendice del calcolo, che vi si conteneva, potesse il medesimo uscire intiero senza bisogno di tagliare il collo della vescica.

Fui deluso nella mia speranza, giacchè il calcolo si spezzò, e quella porzione, ch' era rimasta, non offrendo bastante presa alla tanaglia, dovetti passare all' incisione d' una parte del collo della vescica, che la conteneva.

La ristrettezza dello spazio non mi permise di far uso del bisturì, e della sonda; quindi mi fu d' uopo tagliare sopra l'istessa pietra.

Sebbene però io non abbia tagliato intieramente il collo della vescica colla prostata, potei facilmente estrarre il calcolo colla tanaglia, mentre in altri casi, pel maggior volume della pietra, con questa non si riesce, ma conviene far uso della leva, come ha praticato felicemente in un simile caso il professore Jacopi (1).

Da qualche celebre pratico s'è anche consigliato di respingere il calcolo nella vescica, ed, introdotta la tanaglia, cercare d' estrarlo.

« In tal caso, dice il Petit (2), (di calcolo cioè » impegnato nel collo della vescica) quando si taglia » direttamente sopra la pietra, è molto più sicuro

---

(1) *Op. citat.*

(2) *Anatomia Chirurgica, ecc., t. 2.°, cap. 19.*

» respingerla nella vescica, ed incontrarla colle ta-
» nagliette, che tentare di tirarla fuori a forza col
» cucchiajo, o colle dita ».

Anzi il più volte citato Deschamps, in un caso di grosso calcolo, che oltre di occupare il collo della vescica, ne oltrepassava l'orifizio, ed era in parte in quella contenuto, fu costretto, dopo avervi respinto il calcolo, non bastando il taglio fatto a permetterne l'uscita, fu costretto, dissi, d'introdurre il catetere, e sulla guida di esso tagliare intieramente il collo della vescica.

Quelle poche riflessioni, ch'io feci sinora, basteranno, spero, a far comprendere, che i calcoli contenuti nel collo della vescica, e nel principio dell'uretra, presentano molte varietà, e rapporto ai sintomi, e rapporto alle conseguenze, e rapporto al metodo operativo da impiegarsi, onde liberarne l'infermo; e che per conseguenza sarà del criterio del chirurgo il ben regolarsi ne' singoli casi.

MEMORIA

INTORNO

AD UNA SINGOLARE NEVROSI

DELLA VESCICA ORINARIA NELLA DONNA

del dott. Agostino Quadri

Socio corrispondente della Società mineralogica di Jena.

La signora N. N., d' anni trentasei, di sanguigno temperamento, ammogliata fino dal 1814, passò vari anni in istato di floridissima salute, sino a che, conturbata da incomodi di stomaco, e mancandole per quest' epoca il regolare tributo lunare, fu abbastanza male avvisata per abbandonarsi, in istato forse di gestazione, a rimedi, della di cui drastica natura ebbe prestamente a pentirsi, e per i dolori che suscitarono a varie parti del ventre, alla vescica in ispecie, e per la minacciosa metrorragia cui pure diede causa. Sostituiti da medici prudenti a quei rimedi, altri meglio convenienti e più blandi, scomparvero i dolori, e riprese l' utero poco a poco le sue funzioni; ma col gennajo del 1821 venne quest'inferma assalita da spasmodia così grave alla vescica, che più ritenere non potea le orine oltre lo spazio di un quarto

d' ora, e la sortita delle medesime era costantemente accompagnata da acutissimi e lancinanti dolori, conservando le orine il loro stato naturale.

Sentì questa donna in Milano ed in Pavia alcuni dei più distinti uomini dell' arte, e venne da questi in varie manicre trattata; ma infruttuoso e vano fu ogni tentativo non solo, ma anzi la dolorosa incontinenza progredì allarmantissima. Li rimedi in diverse circostanze adoperati furono il salasso, le sanguisughe, gli evacuanti purganti, li sudoriferi, li calmanti deostruenti, siccome il giusquiamo, l' oppio, l' aconito, la digitale combinati colla cicuta, la salsa pariglia, l' uva orsina, la china ed il calomelano, lo zolfo dorato di antimonio e le frizioni mercuriali, il vescicante, infine, fra i revulsivi.

L' insufficienza di tutti questi mezzi fece nascere il giusto sospetto, che qualche corpo straniero irritante giacesse in vescica, o che si trovasse questo viscere, in qualche sua parte almeno, in condizione patologica, per cui si venne da uomini peritissimi ad una diligente e ripetuta esplorazione; ma vuota si rinvenne la vescica, sano il suo corpo, il collo e le appendici. S' impiegarono alcuni ancora dei già usati rimedj; quindi la dulcamara ed il chinino; ma il male, in luogo di cedere, fece a poco a poco tanto progresso, che codesta infelice in appresso più ritenere non poteva le orine al di là di cinque o sei minuti primi, e talvolta ancora meno, sì di giorno che di notte.

La costituzione fisica generale cadde prestamente

in conseguenza di questo stato, il dimagramento divenne universale, l'appetito ed il sonno intieramente si perdettero. In questo stato di cose, dopo di avere dimenticati li rimedj e di essersi abbandonata ancora per qualche tempo all' insufficiente natura, ai primi di maggio dello scorso 1826 volle sentirmi.

Nulla avendo ad aggiungere al corredo de' sintomi or ora indicati, farò parola del mio modo di vedere in questa rara e pertinace malattia, dei mezzi che impiegai per combatterla, e, prima di tutto, delle cause.

Queste indagando, ho creduto di potere stabilire, che all' abuso dei drastici dovea l' inferma l' origine prima del suo male, avendo questi spiegato per tempo la di loro funesta impressione sul sistema orinifero, che poi tanto a lungo perpetuossi, e si fè tanto ribelle ai rimedi: che ad intrattenere non solo, ma ad aggravare ancora codesta infermità, fosser poi valevolissimi li gravi patemi d' animo, che non mancavano di spessissimo travagliarla; che pascolo a questa infermità fosse ancora l' impotente decadimento fisico-morale; che se fu questo decadimento il risultato dei malintesi medicamenti presi incautamente a principio del male, si può questo in oggi considerare, senza tema di errore, non più effetto, ma cagione concomitante e di complicazione.

Questo stabilito, sollecitai da dotta mano una nuova e diligentissima esplorazione delle parti, e venni con questo mezzo nuovamente assicurato trovarsi vuota la vescica, non viziato il suo corpo, le appendici,

o parti a lei contigue, per cui credetti di definitivamente conchiudere che figurasse in questo caso il sistema nervoso, in modo speciale irritato.

Fondato su questi principj, rivolsi il pensiere immantinenti ai potenti calmanti; prescrissi fra i primi l'acetato di morfina a piccole dosi (quasi volendo esplorare quell'infermo sistema), un mezzo grano in ventiquattr'ore, dose troppo debole per operare un risultato: ebbi non pertanto da questo primo tentativo motivo d'incoraggiamento, poichè dopo tre giorni cominciò a sentire qualche sollievo; crebbi la dose di questo sale, portandola poco a poco sino a due grani nelle ventiquattr'ore; si calmarono in parte i dolori, e riteneva l'inferma qualche mezz'ora le orine; ma dopo di avere somministrato più settimane questo rimedio con successo imperfetto, sia in causa di averlo usato con troppa cautela, sia che non fosse in questo individuo, ed in questo caso il rimedio eminentemente elettivo, rivolsi l'animo ad altri calmanti, ai quali però, non si può negare, di avermi aperto il cammino la morfina. Prescrissi in luglio gli estratti di cicuta e di belladonna, facendone prendere all'ammalata quattro grani al giorno dell'uno e dell'altro per qualche tempo: portai, in seguito, questi estratti a sei ed otto grani al giorno. Il sollievo si fece più manifesto, le orine erano ritenute più di un'ora, ed i dolori ora forti, ora leggeri, poco molesti di giorno, molto lo erano nella notte; credetti adunque di associare a codesti rimedi il siroppo di morfina acetato, alla dose di un'oncia;

in due ònce di acqua stillata di mandorle di pesco, da prendere nella notte. Anche questo soccorso non mancò di risultato, avendo portato discreta calma ed il sonno.

Dopo simili tentativi, non sembrandomi di dovere più oltre dubitare in ordine alla natura del male ed alla convenienza dei rimedj, sani osservando gli altri visceri tutti, e le corrispondenti funzioni pienamente regolari, e che la costituzione fisica andava riprendendo vigore, raccomandata piucchè mai una dieta semplice e nutriente e l' uso moderato del vino vecchio, spinsi gradatamente gli estratti di belladonna e di cicuta sino a quarantotto grani al giorno, ventiquattro grani dell' uno ed altrettanti dell' altro: nè di questo contento, ordinai un molle linimento composto di un quarto d' oncia di estratto di belladonna e sei dramme di grasso purificato, e di questo ne faccio collocare ogni sera una mezza dramma incirca all' imboccatura della vagina, raccomandato per l' assorbimento ai linfatici, e per i consensi che mi riprometto, ai nervi di cui quella parte è riccamente fornita.

Questo ardito tentativo è sopportato egregiamente dall' inferma, e solo dopo molti giorni accusa essa qualche indebolimento di vista; ma i compensi sono infinitamente superiori, poichè la guarigione progredisce senza imbarazzi ed a gran passi. Diminuii, tuttavia, per pochi giorni la belladonna internamente, e dopo qualche tempo, riaccostumata l' inferma in pochi giorni alla primitiva sua dose, ottenni che ces-

sassero intieramente i dolori, le orine fossero in vescica ritenute, come di costume, quattro, cinque e più ore di seguito, e che il colorito e le forze fisiche si spiegassero più floride che forse giammai non furono (1). Continuò l'inferma per varie settimane ancora li suoi rimedj, seguendo una marcia retrograda sino alle più piccole dosi, e la guarigione si sostiene in modo da non temerne per l'avvenire.

Ciocchè sembrami in questa infermità, di oltre quattro anni di data, particolarmente rimarchevole, si è l'ostinatezza colla quale ha questo male resistito ad un numero grande di tentativi, da una parte fatti cogli antiflogistici in ispecie, dall'altra il bene costante ch'ebbe a provare dai calmanti, abbenchè tanto invecchiato. Grave argomento è questi per il pratico che tratta delle irritazioni, molte delle quali vestono pur troppo un carattere flogistico e tali non sono.

Questo caso c'insegna che giammai disperar si deve, ogniqualvolta l'assenza di un vizio organico inamovibile è bene comprovata; e qual conto si debba fare dei calmanti, le di cui dosi in alcuni temperamenti vogliono essere portate molto più in là che non si costuma, intorno a che ho forse io stesso a farmi dei rimproveri.

---

(1) *Questa donna, da me conosciuta nella sua prima gioventù, non ebbe a godere salute migliore della presente.*

PERDITA DI ORINE

LETTERA

CLINICO - PATOLOGICA

del dott. G. BELLINI

Chirurgo Primario dello Spedale di Rovigo,

indiretta al signor dott. A. OMODEI, *ecc.*

Il vostro Giornale Medico-Chirurgico, avvegnachè ricco di casi pratici d'ogni maniera e ovunque a ragione desideratissimo, non so se contengane alcuno simile a quello che, mosso dalle espressioni d' una vostra lettera venutami l' altro jeri alle mani, mi do cura comunicarvi.

Veneranda G., d' anni 22, di temperamento sanguigno (stenico, assai eccitabile), ben nutrita e apparentemente sana, è ricevuta nella sala di Maternità di questo Spedale, gravida in sette mesi. Dichiaratesi a tempo debito le doglie, si presenta la testa del feto, che, vinta dopo due giorni l' arcata del pube cui puntava, passa, e dà luogo a parto felicissimo.

Infatti, la puerpera non accusa alcuno incomodo, quando nel terzo giorno, sforzatasi per evacuare il

ventre, accorgesi di perdere le orine involontariamente.

Esaminata, le trovo tante ulcere callose alla vagina, che credo dovermi occupare al momento più di queste, che dell' enuresi; il perchè ordino filacciche bagnate nella soluzione di sublimato corrosivo, decozioni mucilaginose e unzioni mercuriali, con che in 40 giorni si ristabilisce e parte.

Ma scorsi tre mesi si presenta di nuovo allo Spedale, e narra non esser mai guarita del suo incomodo d' orine, come avevaci fatto credere, perchè la si lasciasse in libertà. Laonde, ammessa una paralisi al collo della vescica, vengono prescritti tonici ed astringenti per bocca e localmente. Tuttavia lo stillicidio persiste, anzi dopo un mese sopraggiungono bruciori insoffribili, per cui ricorresi ai semicupi, ai suffumigi, ai bagni generali e ad ogni altro rimedio rinfrescante, e sempre invano.

Si riprendono gli astringenti, e, provate le injezioni d'acqua saturnina per l' uretra, siamo accertati con piacere dall'ammalata, che può ritenere ed emettere a sua volontà le orine. Ma dopo tre giorni manifestasi da capo l' enuresi, inutilmente insistesi a combatterla con altr' acqua saturnina, rafforzata collo spirito di vino ed allume.

Or quest' alternativa di bene e male escludendo ai nostri occhi un difetto organico alle membrane vescicali, e offrendo dati di un' affezione spasmodica ai nervi delle medesime, fa sì che io ricorra al fuoco, strisciando più bottoni di ferro candenti al sacro,

da che l' ammalata afferma aver trovato giovamento.

Allora, preso coraggio, si ritorna al fuoco: e rilevasi dopo due giorni che l' enuresi è la stessa. Io ne era mortificato, ma non sapendo cedere, torno di nuovo ad esaminare la parte, e sorpresa la sofferente perduta nei dolori e piangente a tutta forza, trovai alla fossa navicolare non poca orina, che quantunque là vi potesse esser caduta dall' uretra, mi diede a sospettare. Per ciò, introdotto il mio indicatore nella vagina, non mi parve trovare alcuna alterazione; ma ritiratolo, vidi chiaro che di là usciva e non dall' uretra l' orina. Che sorpresa! Sul momento ripetute le ricerche trovai una depressione limitatissima nella parte anteriore e laterale destra della vagina presso la bocca dell' utero, e nella quale quanto più urtava, tanto più fluivano le orine. Non era dunque da mettersi in dubbio l' esistenza di una fistola vagino-vescicale, e solo restava a conoscerne la causa, per base della cura.

Intanto, mi si affacciò per prima idea il soggiorno della testa del feto 48 ore allo stretto superiore, ma la piaghetta trovavasi in sito tale da non poter capire, come la compressione avesse accagionato tanto danno. D' altronde, quante donne portano anche più lungo tempo la testa incarcerata al pube, senza che loro nasca nulla di sinistro? Più ragionevole era sospettare di un' ulcera venerea; il perchè prescrissi tosto mercurio per frizioni e per iniezioni, cui si aggiunse l' introducimento quotidiano nella vagina di molti stuelli legati e bagnati in una soluzione di su-

blimato corrosivo, i quali perchè offrivano, estratti, tante macchie di sangue e marcia, davano segno non equivoco d' altrettante ulcere.

Così a poco a poco cessarono i dolori, e le filacciche apparvero meno sporche; ma le orine continuavano a feltrare: laonde, conosciuto che non sarei arrivato a otturar loro la nuova strada che in rendendola di callosa, fresca, introdussi una cannula arcuata d' argento in vagina, l' accompagnai coll' indice sull' ulcera, e vi spinsi un' anima di ferro infuocata, la quale corrispose in modo che, continuata la sola medicatura un altro mese, l' ammalata partì guarita.

Sono, ecc.

TAGLIO VAGINO-VESCICALE

PER

ESTRAZIONE DI FORCINA

LETTERA

del dott. G. BELLINI, ecc.

al Cavaliere GIAMBATTISTA PALLETTA, *ecc.*

Pervenuto, allorchè viaggiava in Lombardia affine di visitare le Università, gli Spedali, e molti altri Stabilimenti, in codesta gran Città, oh con quale contento incontrai la vostra relazione! Il grido che di voi oltre i mari, oltre i monti, e ovunqne suona mi eccitò allora a disturbarvi di persona in casa vostra, e la stima e la venerazione che quindi sempre più ne concepii è la cagione adesso che fin di qua v' incomodi co' miei scritti.

Maria Z., d' anni 12, di temperamento sanguigno (stenico assai eccitabile) contadina nella provincia padovana, venne allo Spedale con forcina introdottasi da dieci giorni per l' uretra in vescica. Alla prima visita sovvenutomi averne estratta, non è gran tempo, a ragazza di Concadirame dell' età di nove anni una con semplice pinzetta anellata, tornai a fare gli stessi

tentativi, ma senza effetto, perchè le era pienamente passata in cavità, anzi per alcune stirature e lacerazioni della membrana interna, restata a quando a quando fra i denti dello stromento, crebbero i dolori nello spellere le orine, e nacquero tumefazioni, e febbre e altri disturbi, repressi in dieci giorni con salassi, bagni, bevande acquose, e polpe rinfrescanti.

Di poi resi certi colla sciringa metallica della presenza del corpo estraneo, e perdute le speranze di allontanarlo senza venire all' operazione, d' altronde convinto per la sperienza che, siccome rimarca saggiamente il chiarissimo Vaccà (1), o si dilati, o si incida l' uretra e il collo della vescica, in qualunque punto vi è pericolo sempre di tormentosa enuresi, la quale sin qui mai non s' incontrò portando il tagliente per la vagina sul basso fondo del sacco orinario, mi decisi profittare di questa strada trovata all' occasione di pietre sì proficua dallo stesso Vaccà, e da altri (2).

Se non che, in tutti i metodi proposti per aprire in tal punto la vescica, giovandosi l' operatore della rilevatezza del calcolo, e della dilatazione della vagina, e in questo caso mancando il primo per farvi punto d' appoggio; trovandosi angusta la seconda

---

(1) Della Litotomia nei due sessi. *Pisa, presso Nistri*, 1825, *pag.* 67.

(2) *V. La Mem. cit.*

da non potermi valere di un difensore ; inoltre poco vantaggio aspettandomi dalla ripienezza artificiale della vescica ; e molto temendo col tagliare dal di dietro al davanti e contro me si potesse offendere il collo della medesima , mi accinsi ad operar così :

Assicurata coi soliti lacci la ragazza , in modo che il bacino si presentasse quasi paralello al tronco , e introdotto un grosso , molto curvo e assai scanalato sciringone a cul di sacco in vescica , avanzai dolcemente nella vagina fino al di là del collo vescicale l' indice sinistro , e , dietro questo , lo stretto e lungo coltellino in asta con linguetta di Vaccà ; tagliai dal basso all' alto vagina e vescica ; ritirai un poco e voltai a basso il tagliente , introducendone la linguetta nella scanalatura dello sciringone già messo a nudo ; e mentre questo era tenuto fermo , spingeva in vescica , incidendone il basso fondo dall' avanti all' indietro , il coltellino , sorretto sempre a difesa dell' utero dal mio indicatore ; indi ritirato il tagliente e rinvenuta la ferita estesa otto linee circa , feci ritirare anche lo sciringone.

Allora trovata la forcina a sinistra , mi studiai di smoverla , ma senza effetto , perchè assai impegnata colle punte nella spessezza delle pareti vescicali.

Intanto un po' col dito , un po' con uncino smusso stortone un ramo , non fu più difficile con pinzette da polipo farne l' estrazione.

Dopo ciò tolti i lacci alla paziente, fatte più inje-

zioni d'acqua d'orzo, messa a letto ed astretta a dieta rigorosa, per poco tempo accusò legger dolore e nulla più: nel terzo giorno espulse molte orine per la via naturale; nel quinto voleva levarsi a tutto costo, e nell'ottavo trovossi ristabilita.

Esaminata la forcina, trovammo che aveva principiato ad ossidarsi; che era lunga quasi due pollici, e colle punte molto acute.

Il professore Cittadini di Arezzo (1)', il più bravo studente che fosse a mio tempo in Santa Maria Nuova, ebbe occasione di levare dalla vescica d'una ragazza di diciotto anni un agorajo, facendo due incisioni laterali all' uretra. L' emorragia fu moderata, le ripetute flebotomie, e le fomentazioni dissiparono l' infiammazione, e in venti giorni la cura era compiuta.

Sono assicurato in questo momento che il professore Ruggieri, non avendo potuto afferrare per la via dell'uretra, più volte dilatata, un ago di grossa testa, già introdotto in vescica; l' estrasse, a forza di trazioni e caustici, dopo più mesi, dal perineo, ove se ne affacciò la punta, forate le parti vescicali e il tegumento.

Finalmente, Thomas (2) estrasse, ma per l' uretra, dopo averla anche egli dilatata, uno stuzzica-

---

(1) Annali Universali, *fasc. III, vol. XXXVII, pag.* 417.

(2) *Med. Chir. Trans, vol. I, pag.* 123.

orecchi giacente al collo della vescica, ove appunto nella ragazza di Concadirame trovai la forcina, che potei allontanare senza dilatazioni, e perciò senza esporla all' incontinenza delle orine.

Onoratemi del vostro parere, mentre con pienezza di stima mi confermo, ecc.

LITOTOMIA

ESEGUITA

COL TAGLIO BASSO-PERINEALE

LETTERA

del dott. G. Bellini, ecc.

al signor dott. Farnese, *ecc.*

Egli è naturale all' uomo da inordinato amor proprio condotto far pubbliche le operazioni felici, e passar sotto silenzio le altre; io però sulle traccie, fra gli antichi, d' Ippocrate (1) e Boerhaave (2); fra i moderni di Barzellotti (3) e Vaccà (4), reputando talvolta non meno atte le seconde delle prime a crescere le scienze e ad istruire la gioventù, vi indirizzo la narrativa di una litotomia, che ebbe in-

---

(1) *De morbis popularibus lib.* 5.

(2) *De atrocissimis morbis, historia I et II.*

(3) *D' un reumatismo acuto. Ann. univers., vol.* 38, *pag.* 193.

(4) *Allacciatura dell' iliaca esterna. Pisa, presso Nistri*, 1823.

felice fine avvegnachè dovutamente eseguita col metodo recentissimo del nominato ultimo grande autore il quale a me piacerebbe intitolare: Taglio basso-perineale.

Certo Bin, d' anni 44, gracilissimo, di mal colore, rachitico, zoppo del piede sinistro, soggetto ad affezioni ipocondriache, fu ricevuto in questo Spedale quattro anni fa, afflitto da pietra, che taluno negava, in vescica.

Eseguita l' operazione col taglio lateralizzato a norma degli insegnamenti del Le-Cat, rinvenuto il calcolo saccato presso al pube, messo allo scoperto con incisione interna, ed estrattolo, l' infermo partiva guarito.

Quest' anno ei ritornava molestato da nuovi sintomi d' egual morbo, con polsi tenui, ma non febbrili, orine torbide, inappetenza, vomito di materie giallastre miste ad un lombrico.

E, siccome non poteva più tollerare i dolori, domandava istantemente che si venisse al taglio, il perchè non trovate da alcuno de' medici, e chirurghi consulenti indicazioni in contrario, assicurato, senza metter tempo di mezzo, co' lacci al solito, e introdotto lo sciringone, puntava, a norma de' precetti del prelodato professore Vaccà, il bisturino presso l' orlo dell' ano, e istituiva sopra al raffe e alla guida l' incisione all' insù per un pollice e mezzo. Quindi scoperta all' angolo superiore la scanalatura, di là incideva l' uretra fino a basso, ove, avanzato pel solco dello sciringone in vescica il coltello a linguetta

lungo e stretto, tagliava, nel ritirarlo, la parte membranacea dell'uretra, il collo della vescica, e la prostata alquanto a sinistra.

Trovato il calcolo al collo della vescica sotto i rami del pube, per ritto, e assai friabile, lo riscontrava anche sì tenacemente compresso, che a fronte d' una dilatazione verso lo scroto, ove trovava maggiore l' ostacolo, non era possibile nè afferrarlo con una branca a basso, l' altra in alto a difesa degli angoli della ferita, nè voltarlo e tirarlo al coccige, tanto più che si spezzava sotto la presa. Laonde doveva contentarmi, piuttosto che usar violenza e lacerazioni, prenderlo leggermente e quasi di faccia da destra a sinistra, ed estrarlo, conservando la posizione in che trovavasi, come appunto venne e con tanta prestezza, facilità, e precisione eseguito, che tutti gli astanti non fecero che lodare il nuovo metodo.

Allora estratti colla cucchiaja altri calcoli, detersa la vescica, messo a letto il sofferente, e medicatolo coll' applicazione esterna di filacciche bagnate nell' acqua fredda ei mostravasi tranquillo, ma per poco, chè comparvero i suoi disturbi soliti di stomaco vinti tantosto con alcoolati.

Intanto, esaminata la pietra, la trovammo grossa un pollice e mezzo nel diametro maggiore, uno nel medio, e otto linee nel minimo, con molte celle, in una delle quali eravi annicchiata altra piccola pietruzza della figura e grossezza di un pinocchio, nelle altre del muco nerastro che putiva d' acido urico.

Sul mezzo giorno rivisitato il Bin, lo trovai che prendeva un pane in brodo di buon appetito; ma la sera lagnavasi di qualche fitta alla ferita, e d'un mal essere indicibile.

A notte poi inoltrata pareva stupido, e, interrogato, rispondeva non sempre a tono. Finalmente, la mattina i polsi depressi, la mancanza di respiro, indicavano vicino il di lui fine, che, tentati vescicatorj e senapismi, avvenne preso appena un caffè e quasi parlando.

La necroscopia, in presenza de' medici e chirurghi stati all'operazione, mostrò: 1.° la ferita regolarissima nella parte più bassa del perineo senza tumefazione, enchimosi, lacerazioni, o infeltrazioni; 2.° Il collo della vescica inciso come la prostata a tutta sostanza; senza lesione del retto, nè dei dutti ejaculatorii; 3.° la vescica da una strozzatura, quasi orologio a polvere, in due cavità spartita, le quali si comunicavano per un foro, che usando violenza appena avrebbe ammesso il piccol dito anulare; 4.° la prima di queste spostata in avanti sotto l'arcata del pube, meno ristretta e perfettamente vota, sebbene non vi mancassero lacune in che avrebbero potuto nascondersi più pietruzze; 5.° la seconda situata entro al bacino, assai angusta, e avente, dietro al ristringimento, calcolo piccolo come cece, in profondo sachetto sepolto, il quale probabilmente non sarebbesi potuto sentire se fosse stato anche nella cavità anteriore; 6.° le pareti vescieali ingrossate; massime là ove l'un corpo era dall'altro separato come da

ligamento, riferibile per me alla cicatrice del taglio occorso per la scarcerazione della prima pietra; 7.° la membrana interna tutta ripiegature e scabrosità calose, in alcuni punti ossee, e in molti altri profondamente cancrenata; 8.° gli ureteri sfiancati, assai sottili, ma liberi da renella o calcoli; 9.° i reni ingranditi e totalmente nella loro sostanza interna consunti; talchè non vi si trovavano che i tuboli dilatatissimi pieni d' orina mucosa, e quasi purulenta alla corticale attaccati; 10. gli intestini, e i polmoni in qualche raro punto leggermente infiammati.

Ora questa descrizione patologica dell' apparato orinario, non che la cachessia del Bin prova abbastanza non essere da appuntarsi la di lui morte a difetto nè del metodo, nè dell' operatore. Infatti, può dirsi che egli mancasse per cancrena di vescica. E ove ignorasi togliere essa i malati non altrimenti di grave apoplessia? Ma che dico? . . . . . Anzi la cancrena di vescica porta sempre per consenso e da un momento all' altro il sopore, e l' assoluta apoplessia, come ebbe a riscontrare il Cavalier Brera (1) nel celebre Professore Spallanzani, e come ne fu d' esempio la morte che all' improvviso accadde due anni sono in Padova del valente Professore *Dalla Decima*.

Volete altra prova che il Bin non perisse per l' operazione? Eccola: di lì a pochi giorni ricevesi nello

---

(1) *Prolegomeni*, *pag.* 222.

Spedale un ragazzo di 6 in 7 anni, corpulento, scrofoloso, e mal nutrito, con tutti i segni della pietra. Un sol riscontro rende certa la diagnosi, e la mattina appresso viene assoggettato alla litotomia collo stesso metodo. Qui pure resta difficile l' introduzione della tanaglia, ma per altra causa, voglio dire per aver tenuto piccolo il taglio, sul timore di ferire il retto, non votato col solito clistere, per non ispaventare il paziente. Ciò non pertanto presto si afferra ed estrae la pietra del volume di grossa noce.

Nel primo e secondo giorno non osservasi alcun che di rimarcabile; nel terzo, trovata un po' di febbre, vengono prescritte sei dramme d' olio di ricino, e la guarigione, senz' altro, è completa in due settimane.

Ora passando a fare un cenno sul nuovo metodo del fu impareggiabile nostro comune amico, da me in questi due casi messo in pratica, non dubito che le vostre osservazioni, chiarissimo signore, non siano per provare come le mie, quanto superi in vantaggio tutti gli altri, attesochè con esso il tagliente non lede nè l' intestino nè il condotto seminale, e neppure l' arteria pudenda interna; il collo della vescica, come la prostata resta inciso a tutta sostanza; la ferita cade nella parte la più spaziosa e declive, ed è più limitata; la pietra si trova più vicina; le orine non si feltrano; e il passaggio del corpo estraneo non lacera le labbra cruente, perchè obbligato ad uscire lungi dallo stretto dell' ar-

cata del pube, siccome avea rimarcato il suo autore (1).

Sono, ecc.

---

(1) *Per valutare assennatamente i vantaggi attribuiti dall' egregio autore al taglio retto vescicale, invitiamo i leggitori a consultare le Memorie in proposito dell' illustre Professore Scarpa, non che l' analisi dell' Opera del signor dottor Farnese; le prime registrate nel volume XXIII degli Annali di medicina del dottor Annibale Omodei, e la seconda nel volume XXIX dei medesimi Annali.*

L' EQUISETO (RASPERELLA)

COME

UNO DEI PRINCIPALI DIURETICI RIMEDJ

del professore De Lenhossek.

Siamo bensì di non pochi argomenti provveduti, che l' attività degli uropojetici ordigni in differenti guise avvalorano, ma ciò non ostante egli è al medico pratico spesse fiate malagevole cosa il ritrovare de' diuretici, che alla sua aspettazione corrispondano nè eccettuati tampoco i più valorosi, quali sono la squilla, la digitale, il colchico, ed altri, o perchè a motivo de' loro nocevoli accessorii effetti non si possono la maggior parte in sufficiente dose propinare, o non se ne può l' uso dilungar quanto d' uopo ne sarebbe. Credo adunque di non imprendere un inutile lavoro, se attenti rendo i pratici ad un diuretico, che bensì per il corso di più secoli è già noto, ma fu mai sempre troppo poco apprezzato, e che in alcuni casi tutti i medicamenti le orine promoventi nella sua efficacia avanza.

Furono al vegetale, ch' equiseto si noma, attribuite delle perniciose, e quasi velenose proprietà per la ragione, che da cavalli, o dagli armenti allor soltanto vorato viene, quando sui prati non altro pa-

scolo ritrovano, e perchè cotesti animali copiosamente vorandone smagriscono, e non di rado caggiono in un mortale flusso di ventre. Egli sembra piuttosto, che questa pianta, per essere di succo priva, meno a se le bestie pascolanti attragga, e che per essere indigesta le danneggi; imperocchè non racchiude ella alcun acre principio, nè un narcotico ne manifesta, se anche nei teneri fanciulli la si adopera. Ma ben un' altra forza essa possiede, per via di cui può nocevole addiventare. Sanno gli economi, non che i medici, che le differenti specie di equiseto, e ne' bruti cornigeri, e ne' cavalli, l' ematuria, e nelle vacche pregne l' aborto, se in soverchia quantità ne mangino, producono. Cotale effetto diede verisimilmente indizio di una diuretica virtù dell' equiseto, e quinci fu esso qui e lì qual domestico rimedio contro le ritenzioni di orina nei fanciulli impiegato, e come tale io stesso, molti anni già sono, il riconobbi e da quel tempo in diversi casi, de' quali più abbasso parlerò, col più segnalato successo uso ne feci.

La specie di equiseto, a cui per lo testè indicato scopo si ricorre, e che io qui come diuretico commendo, è quella medesima, che serve a fregare e a polire le suppellettili di metallo, o di legno. Ne distinsero i vecchj Farmacologhi due sorta: il maggiore ed il minore. Il Bergio sotto il maggiore intese l'invernale, e sotto il minore l' arvense. L' equiseto arvense era appo i medici in uso consueto; *Equisetum ramis patenti-divergentibus, vaginis late fixis, denti-*

bus lanceolatis, *scapo fructificante nudo*, *sterili frondoso*. Linn. Per uso economico, e tecnico, ed anco officinale varie specie di questa pianta adoperavansi, ed in ispecialità l' or or descritta, poi la variegata, la ramosa, e la palustre. Sotto il nome di equiseto maggiore sembra essere stato, oltre l'*hyemale*, anche il *limosum* compreso. Dietro le mie sperienze, dotate sono tutte le accennate specie di diuretica efficacia, ma l'*hyemale* opera con maggior forza, desta più agevolmente il piscio sanguigno, massime il recente, e debbesi quindi usar nel farne uso maggior precauzione.

I Farmacologhi collocarono d' ordinario l' equiseto nella classe de' tonici, ed astringenti, sebben dall' altro canto il loro imbarazzo si scorga nel classificar questo vegetale giusta le sue forze, ed i suoi predominanti principj. Ma il sapor alquanto amaro, ed apertamente stitico del decotto, dinota precisamente la sua tonica ed astringente virtù. Come astringente fu lodato nelle orine cruente, nelle soccorrenze, nelle emorragie; fu esso inoltre usato qual traumatico, e segnatamente nelle esulcerazioni de' reni. Nè la diuretica virtù dello stesso fu dai medici de' tempi trasandati e de' più recenti traveduta; ed è in ver cosa singolare, che cotesto farmaco non abbia fra i diuretici potuto ottenere il diritto di cittadinanza, quantunque ei più di qualche altro fra questi lo meriti.

Linneo attribuisce all' equiseto uno specifico valore nell' aumentar la copia delle orine. Riedlin ne vide

nella ritenzione di queste ottimi effetti; lo somministrava in decotto internamente, ed alla region del pube bollito nell'acqua applicavalo. Federico Hoffmann il raccomandò ne' dolori renali da calcolo generati, cotto nella bianca cervogia, coll' aggiunta di burro e mele, quale non ispregievole domestico rimedio. Ne' dì nostri, l'Ackermann ne trovò particolarmente salutare la decozione nelle acquose congestioni per atonia, accrescendo essa, secondo le sue sperienze, non poco la secrezion delle orine.

Sarebbe superfluo l' addurre delle altre autorità in favore della diuretica proprietà dell'equiseto; ciascheduno medico in opportuni casi cimentandolo, potrà esserne convinto. Ma se classe alcuna non vi ha di medicine, li cui effetti sieno così indeterminati, così relativi quanto lo è quella de' diuretici, fa di mestieri, che io intorno alla propria efficacia di questo con più precisione mi spieghi, pria di addurre le forme morbose, nelle quali esso è indicato, e dietro le mie sperienze alla stabilita indicazione perfettamente soddisfa.

L' equiseto pertiene, non v' ha dubbio, alla serie di que' medicamenti, che hanno una specifica azione sugli arnioni, e che la secrezion dell' orina per via della loro singolar diuretica forza immediatamente aumentano. Una tazza di decotto di questo vegetale effettua nell' uomo sano, dopo un' ora o due, ed anche talor più presto, un orinar frequente, ed abbondante. L' orina è inoltre per lo più di urea più ricca, e più colorita. Lo stesso si osserva altresì in

alcune infermità, in cui i reni non sieno da esaltato incitamento nella lor funzione ancora disturbati, qual è il caso nello stato flogistico de' medesimi, nè sienvi dei particolari impedimenti, che arrestino la secrezione dell' orina. Difficile egli è, in vero, di determinar la maniera dell'azion di codesto diuretico, come di tutti gli argomenti, che la dirigono sovra certi organi per ispecifica virtù; imperciocchè non conosciamo ancor nell' equiseto la natura dell' efficace principio in esso contenuto; non sappiamo s' egli mercè di una cresciuta irritazione del sistema arterioso, e derivazion del sangue ai reni, promuova la secrezion dell' orina, ovvero coll' arterioso sangue al parenchima di questi visceri recato venga, e quale special differente stimolo la metamorfosi accresca, che fra la sostanza renale, e il sangue succede, oppur mediante uno stimolo de' nervi avvalori. Almeno, secondo le mie osservazioni, egli è certo, che l'equiseto colla diuretica virtù, ch' esso, pochi casi eccettuati, manifesta, non apporta alcun secondario effetto, che non accelera i battiti delle arterie, nè la temperatura organica innalza, che nessun notevole cangiamento nel nervoso genere cagiona, che non isconcerta in modo alcuno, preso in decotto, gli ordigni digestivi, che le altre secrezioni, direttamente nè più copiose rendendole, nè più scarseggianti, disturba.

Da tutto ciò si può con fondamento conghietturare, che il diuretico principio dell' equiseto operi ricevuto dalla massa sanguigna, ed ai reni, condotto

immediatamente sul lor parenchima, dia maggior energia come stimolo specifico alla di lui secernente attività, senza influire direttamente sull' universal organismo, e senza destar sensibili od universali, o parziali reazioni.

Se di quest' asserzione verranno in appoggio ulteriori osservazioni, come non dubito, si potrà in generale di leggieri stabilir l' indicazione dell' equiseto; sarà, vale a dire, cotesto rimedio allor addicente: quando dovrassi favoreggiar la secrezione dell' orina, sia, che la secernente attività degli organi uropojetici abbia perduto il suo vigore, o che la separazione di quella, a cagion di altre più rimote malattie, debbasi più dell' ordinario promuovere. Le speciali indicazioni per siffatto farmaco sarebbero le seguenti:

1.° Una infievolita attività degli arnioni, dipendente da rilassamento de' vasellini capillari della corteccia renale, od anche da non insufficiente organica contrattilità delle fistolette del Bellino. Cotale stato dei reni è la conseguenza bene spesso di soperchievole uso di diverse bevande, e precipuamente di salino-alcaline acque minerali, di birra, e di thè; tal fiata lasciano dietro di se eziandio le nefriti cotesta atonia. La scarsa orina è in simili casi comunemente torbida, mucosa, densa; degenera con facilità in acida fermentazione, e, nella susseguente putrida, essa poco assai di ammoniaca fornisce. Se la debolezza de' vasi ematofori ne' reni è molto grande, non di rado del nerastro disciolto sangue portano seco le urine, il che principalmente allora interviene, quando

delle congestioni nel basso ventre vi sono. Questi adunque sono i casi, ove l' equiseto nelle cruente orine praticato, come l' Helvich e il Burgmann lo attestano, effetti a quei d' ogni altra medicina superiori produce. Io in molti infermi il trassi in uso, in cui l' atonia de' reni, per via di menomata attività secernente, appalesavasi, con ottimo successo. Non men soddisfacente erane l' effetto del decotto in un uomo, che di ematuria soffriva, con emorroidali ragorgamenti di sangue combinata.

2.° Nella illanguidita attività separatrice de' reni, unita a debile, od estinta attività della forza espelente degli organi uropojetici, tanto più cotesto diuretico efficace si mostra, che in un medesimo lo spossato tuono de' reni, de' canali conduttori, e della vescica rinvigorisce, e di tutte queste parti l' incitamento innalza. Quando, cioè, la secernente attività de' reni è abbassata, manca ai tubi escretorj, e al recipiente dell' urina l' abituale stimolo, che quelli ad oltre spingerla, il secondo a mandarla fuori determina; quel po' di orina, che in caso tale si separa, lentamente dagli ureteri viene alla vescica promossa, e dilatando ella questa con somma lentezza, nè stimolandola abbastanza a motivo di scarsezza di particelle saline, e di urea, le fibre muscolari della vescica languidamente contraggonsi. Inoltre i causali momenti, che un rilassamento de' reni occasionano, non così facilmente in cotesti organi si limitano, ma debbonsi tosto o tardi altresì sugli altri dell' uropojetico sistema diffondere. Sotto cotali emergenze suc-

cede quinci ben sovente, che quella stessa picciola quantità di separata orina raccolgasi nel serbatojo vescicale, e con difficoltà ne venga espulsa, o che anche del tutto ne venga rattenuta. In questo caso, che dissuria, o iscuria si può chiamare, il nostro diuretico, se nelle vie escretorie non vi abbia dei meccanici inciampi, eccellentemente si comporta. Siffatta ritenzione di orina non rade fiate avviene ne' fanciulli, e sembrane il motivo esser riposto in un intempestivo svolgimento dell' osseo sistema, il quale svolgimento troppo sollecito opera antagonisticamente sovr' alcune funzioni della vita vegetativa, e nello stesso tempo snerva il vigore de' nervi colla copiosa formazione, e coll'applicazione all'accrescimento delle ossa di sali fosforici. In altri casi veggonsi nella infantile età de' rattenimenti di orina, che nascono in un subito uniti a stranguria. L'orina, che con grande premito, e dolor esce goccia a goccia, è in tali casi molto acre, e col suo irritamento fa, che le vie urinifere spasmodicamente si angustino, per il che l' evacuazione della vescica, e degli stessi bacinetti renali non ha luogo. La digestione alterata, o da soverchio, o da cattivo alimento, e l' acidità sviluppatasi dal chimo, e dal chilo, sono la comune cagion di cotesta acrimonia dell' orina.

In amendue coteste specie di iscuria presta i più distinti servigj l' equiseto. Due o tre dramme se ne fanno bollire in una libbra di pura acqua di rivo, o di sorgente per un quarto d' ora, e a fanciulli, giusta l' età, una o due cucchiajate, agli adulti mezza,

od una tazza del decotto si somministra ogni due ore, finchè l' orina in notevole copia; e senza molestie scaturisca. Se avvi stranguria, cotta la stessa erba nell' acqua, ovver nel latte, fo calda applicar alla regione del pube. Bene spesso dell' ottimo effetto di cotal cataplasma ebbi evidenti ripruove, come anche il sovraccitato Riedlin se ne loda. Per quanto tempo cotesto rimedio, ed in quali dosi debba esternamente, ed internamente adoperarsi, non si può in generale stabilire. Se l' infermo è anche da stranguria nojato, forza è rivolgersi eziandio a farmachi mucellaginosi, od oleosi. La radica di altea, o di salep, ovvero dell' olio di mandorle recentemente spremuto, colla mucilagine di gomma arabica debbonsi qui in ispecialità raccomandare. Formata dovutamente la diagnosi in simili iscurie, si otterrà al certo di questo diuretico lo scopo, nè avrassi delle sinistre conseguenze a paventare. Se poi la stranguria dietro l' uso dello stesso, o se la in pria scolorata urina incomincia a comparir sanguinolenta, allora o vi è uno stato flogistico, ovvero vi sono de'meccanici ostacoli, che difficultano all' orina l' uscita. Che in siffatto caso tutti li diuretici sieno dannosi, e che sull' istante debbasi tralasciar l' uso dell' equiseto, d' uopo certamente non è di ammonire. Ma poichè questo, come si è di già notato, accresce con molto vigore l' attività secretoria de' reni, ed apportar può l' ematuria, la prudenza comanda, di principiar, segnatamente ne' subbietti irritabili, con picciole dosi, e dove il bisogno lo richiegga, di lentamente aumentare.

La medesima circospezione riguardo alla specie di cotesto vegetale da impiegarsi, debbesi osservare. In ogni caso, ben si farà di appigliarsi prima all' equiseto minore (*arvense*, *variegatum*, *ramosum*, *palustre*), e solo quando queste specie non bastino, ne' flemmatici, torpidi individui, farassi passaggio all' equiseto maggiore (*hyemale*, *limosum*). Sembrano inoltre tutte le specie di questa pianta, come si è detto, essere più vigorose in istato di freschezza; io quindi all' asciutta sempre ricorro, nè ebbi giammai motivo di far uso della fresca.

3.° Questo diuretico è altresì addicente, allorchè si hanno a sbarazzar dall' ammassatovi muco, dalla renella, e da' piccoli calcoli le strade urinifere, le pelvi renali, i dutti urinari e la vescica. Favorendo esso la secrezione dell'orina, elimina le negli or mentovati organi rattenute materie, e previene la formazione delle pietre renali, e vescicali. Ed agevolmente si comprende, come siffatto argomento, giusta Francesco Hoffmann, sollievo perfetto procacci nella nefrite calcolosa, ed anche tal fiata, quando piccole ancora sono le pietre.

4.° È parimenti in que' casi vantaggioso l'equiseto, ove delle altre secrezioni o son soppresse, ovvero morbosamente eccedenti; e qui in ispecialità appartiene la dermica traspirazione: se questa funzione è arrestata, ne desta esso una vicaria, che scaccia le nocive materie nel corpo rimase, ed allontana così la causa materiale di varie infermità. Dietro cotale indicazione, può il nostro equiseto apportar giova-

mento ne' morbi cutanei, ne' cronici reumatismi, e nell' artritide può essere assai giovevole. E se a ritroso un abituale debilitante sudore inonda il corpo, con prudenza cotal rimedio praticato può indurre un benefico antagonistico effetto. Anche il fegato, com' è noto, sta coi reni in antagonistica relazione; scemata quinci la secrezione della bile, presta l' equiseto, l' attività de' reni stimolando, e il sangue liberando da principj nel medesimo restati, che dovean essere escreti, non piccioli servigi, ed attender se ne possono eziandio nella morbosamente accresciuta secernente attività del fegato, e nell' indi nata policolia, con dispendio di forze, mediante la sua antagonistica azione.

5.° In modo singolare, e si può dire specifico, toglie il nostro diuretico le sierose accumulazioni, che generate sono da atonia del tessuto cellulare, e degli esalanti, ed inalanti vasi, e che d' ordinario da inerzia del cutaneo sistema sono accompagnate. Io me ne trovai soddisfatto nelle idropisie di ogni sorta; che per lor cause le testè annunziate riconobbero, sì ne' fanciulli, che negli adulti, e ne' vegliardi (1). Opera egregiamente questo diuretico nelle

---

(1) *Tratto appunto adesso una donna sessagenaria, la qual più da un lustro avea per raccolta di sieri enormemente tumido il ventre, con edematose gambe sino alla metà delle coscie, e che a cagione del peso suo atta più a muoversi non era. Orrendi sintomi di*

cutanee, e nelle interne idropisie, che dietro la scarlattinosa, o morbillosa febbre si sviluppano. In tutti i casi d' idropisie debbesi, già s' intende, usar secondo le differenti circostanze più o men lungo tempo cotesto argomento. Mi astengo dal narrare monografie di morbi dimostranti i begli effetti dell' equiseto in simiglianti morbose forme, come soperchievole cosa giudico l'ammonire, che nell'adoperarlo non deggiono perdersi di vista le altre indicazioni, ch' essere vi potessero. Nell' idrencefalo, conseguenza dell' encefalite, poco effettua siffatto farmaco, al par degli altri diuretici; imperocchè avvi qui una morbosa metamorfosi del cerebro, non che delle sue meningi, e l'accumulamento del siero formasi soltanto in seguito

---

soffocazione la invadevano, i quali una col polso anomalo, e intermittente, e con altri accidenti manifestavano l' idrotorace. Prendea l' inferma mattina e sera una tazza di decotto di equiseto, sotto il qual uso l' orina, pria scarseggiante, in molta copia fluiva, Faceasi il ventre appoco appoco più picciolo, e più molle, sgonfiavansi i piedi, e tutti i sintomi d' idropisia di petto disparvero. Da quel tempo in poi si piglia ella ogni dì una tazza del decotto tosto che le urine incominciano ad uscir più scarse, ed osservando strettamente la dieta ordinatale, e col sempre mantenere il corpo lubrico, trovasi in un buono stato, quanto permettere lo può una cagionevole donna in sì provetta età.

ad una più internamente penetrante organica malattia, contro la quale non avrà forse mai l'arte nostra possa veruna.

6.° Finalmente, questo diuretico è convenevole in tutti li non flogistici malori, che sogliono insieme ad altre critiche evacuazioni, anche per via delle orine, o per via di queste principalmente, essere giudicate, ed in ispecialtà allora quando la secrezione orinaria si fa in assai poca quantità. Nelle febbrili infermità di tal fatta basta d'ordinario una piccola giunta di equiseto alle attenuanti bevande, onde preparar gli ordigni uropojetici ad una crisi salutare. Nel cronico reumatismo, nell'artritide, nell'ittero, ecc., puossi con questo rimedio allargar la mano, e porgerlo più concentrato, qualora delle contraindicazioni non vi sieno.

Queste sarebbono adunque le precipue speciali indicazioni per l'uso dell'equiseto. Le contraindicazioni deduconsi da ciò, che fu detto. Toccar adunque le vogliamo con pochi accenti. In generale, a questo farmaco, ai tonici, ed agli astringenti appartenente, non deesi ricorrere nelle infiammatorie malattie, e segnatamente quale specifico diuretico esso è nella nefrite controindicato. Per lo stesso motivo ei tornerebbe certamente a danno dell'infermo nella senz'altro esaltata attività degli arnioni, nella stranguria, e nella ematuria, che da esaltamento della energia degli organi urinari depende. Le viziature organiche di cotesti visceri, la suppurazione, lo scirro, e segnatamente il carcinoma degli stessi, i concrementi cal-

colosi di maggior mole ne vietano non meno l' uso. Finalmente, vi si oppongono penuria di sangue, colliquazione universale, e prostrazione di forze, come anche lo stadio di crudità nelle febbri acute. Possono inoltre darsi delle idiosincrasie, ed individuali costituzioni, che siffatto rimedio, come altre medicinali sostanze ricusano, cui ben saprà il medico razionale, ed esatto osservatore discernere.

Dal fin qui detto risultano per la medicina pratica li seguenti punti:

L' equiseto possiede in generale una tonica, ed astringente virtù, cui in parte il sapore di esso, ma in singolarità li suoi già da lunga pezza conosciuti effetti danno a divedere.

Ma di maggiore rilievo è la diuretica forza di questa pianta, nota bensì ai medici, e agli uomini di contado, non però a sufficienza fino ad ora apprezzata. Le sperienze altrui, e le mie proprie, mettono fuor di ogni dubbio, che l' equiseto opera in modo specifico sui reni, e che immediatamente accresce la separazione della orina, e che nella sua azione niun accessorio effetto notabile produce.

Esso egregiamente si comporta in quei casi, ove la secernente attività de' reni a cagion di atonia languisce, ed altresì ove altre secrezioni o soppresse sono del tutto, ovvero morbosamente aumentate. In ispecial modo la sua azion segnalasi nelle sierose raccolte, nelle idropisie di specie diverse, che non da molto avanzato sconcerto d' importanti organi traggono la loro origine. Singolarmente nelle iscurie in-

sorte dietro ad esantematiche malattie, alla scarlattinosa, e morbillosa febbre esso si commenda.

Sembra la virtù diuretica a tutta la famiglia dell' equiseto essere propria, ma più lieve ne è l' effetto di quelle specie, che sotto i nomi di arvense, di variegato, di ramoso, di palustre sono conosciute. L' invernale, e forse anche il lemoso sono meno a consigliarsi, poichè a cagion della lor più possente efficacia destano di leggieri l' ematuria.

Alcuni medici impiegarono bensì la polvere di cotesto vegetale con buon avvenimento, ed atto sarebbe eziandio mercè de' suoi fissi costituitivi principj a fornire un efficace estratto; ma la semplice decozione ne è in ogni caso bastevole, e al gusto e all' odorato non ingrata. Miscugliata con dello zucchero, o con sciloppo, i fanciulli persino di buon grado la trangugiano. Sarebbe quinci un inutile lavoro il darsi la pena di ricercar, come da questa pianta l' attivo principio, forse l' equisetino, potrebbesi ottenere.

Tutte a rincontro quelle morbose emergenze, che un più forte incitamento degli organi uropojetici, e in generale ogni promovimento di escrezione proibiscono, non ne ammettono l' uso.

Dato almen mi fosse di far con questa mia picciola dissertazione attenti i medici pratici ad un diuretico argomento, il quale certamente merita di essere posto nel novero de' più valorosi; esso non disturba gli ordigni digestivi; non porta nocumento al nervoso, nè all' ematoforo sistema, e quindi a tal

riguardo esso è alla squilla, alla digitale, al colchico, e ad altri diuretici a preferirsi. Puossi inoltre aver da per tutto cotesta pianta; la si può facilmente adoperare; con cautela, e razional indicazione in uso posta, perniciosi effetti non ha giammai ella cagionati. Quanto bramo, che cimentato venga l' equiseto negli occorrenti casi, altrettanto mi goderebbe l' animo, se i pratici medici le loro osservazioni intorno agli effetti di lui rendessero note.

CASO DI CALCOLO

ESTRATTO

DALLA VESCICA DELLA DONNA

MEDIANTE IL DILATAMENTO DELL' URETRA,

di Robert Hamilton, M. D.

I pochi sperimenti fin qui fatti di dilatare l'uretra della donna per cavare fuori i calcoli della vescica, non avendo ancora bastevolmente diffinita la questione se sia preferibile il procedere a quel dilatamento bruscamente o a grado a grado, il dottor Hamilton ha creduto prezzo dell' opera divulgare il caso seguente, nella fiducia che possa contribuire allo scioglimento della medesima. Una donna, di alta statura, andò all' infermeria della città Nuova per aver consiglio al male della pietra, da cui era travagliata da circa ott' anni. Verificata la malattia, il dottor Hamilton porse all' inferma un purgante, e la dimane introdusse il dilatatore di Weiss, alzando di due giri la vite. A capo di un' ora, dolor acuto e alcune goccie di sangue dall' uretra. Altro giro di vite, dolor più forte. Un oppiato. - A capo di un'ora e mezzo, dolori più acerbi, e maggior copia di sangue dal meato. Nuovo giro di vite, e, a brevi intervalli, altri giri, sì che il diametro dell' uretra è dilatato a tre quarti

di pollice. La donna sta sotto la tortura del dilatamento da sei ore. Si toglie il dilatatore, e l' autore introduce facilmente la tanaglia, con cui afferra la pietra, ma non riesce a estrarla. Rimesso lo stromento, s' innalza la vite fino al settimo punto della scala. L' inferma prende un oppiato, e mantiene il dilatatore in sito per tutta la notte, sopportando coraggiosamente lo spasimo. La mattina seguente si alza la vite al nono punto, il che procaccia alla bocca del meato un pollice e un ottavo. Stanca l' inferma di più tollerare l' acutezza del dolore, il dottor Hamilton ritrae il dilatatore e ritenta, ma invano, l' estrazione della pietra, la quale è troppo voluminosa per superare la tuttora sproporzionata strettezza dell' uretra. In tal frangente, insinua il bistorino, e con un taglio dall' alto al basso nell' angolo formato dall' unione della vescica coll' uretra, recide la briglia che si opponeva all' uscita del calcolo, e il trae agevolmente al di fuori. Niun inconveniente consegue all' operazione, e la donna torna presto abile a riprendere le consuete faccende. La pietra pesava un' onca, e avea quattro pollici e mezzo di diametro longitudinale, e un pollice e mezzo di diametro trasverso. Da questo fatto il dottor Hamilton conchiude « ove grossa sia la pietra, non essere in tutti i casi possibile, non ostante la massima diligenza, di dilatare in breve tempo l' uretra, e la dilatazione graduale, col mezzo delle taste di spugna, essere preferibile alla subitanea operazione del nuovo dilatatore.

CASO DI GROSSO CALCOLO

ESTRATTO

DALLA VESCICA DELLA DONNA

MEDIANTE LA GRADUALE DILATAZIONE DELL'URETRA,

di Alexand. Ramsay, M. D.

Una signora di 67 anni, pativa da circa 30 anni de' guai inseparabili dalla pietra in vescica.

Quando venne visitata dall'autore, contratta era la vagina, e sentivasi un non so che di grossezza e di induramento intorno all'uretra, al collo della vescica e al retto. Giudicata sconvenevole, sotto tali circostanze, la litotomia, s'imprese a dilatare a grado a grado l'uretra con taste di spugna, le quali però venivano quasi sempre espulse poco dopo introdotte: rade volte rimanevano elle in sito per tutta la notte, e non senza riuscire di grave disagio all'inferma. Ciò stante, alle taste si pensò di sostituire il dilatatore di Weiss, il quale lasciato ogni giorno, e ogni volta per venti o trenta minuti, allargò nel corso di dieci giorni l'uretra, in modo che si è potuto agevolmente insinuare il dito indice in vescica ed esplorare la pietra.

Seguitando il dilatamento, si ottenne poco dopo di

introdurre la tanaglia, afferrar il calcolo, e estrarlo, sebbene con qualche difficoltà, e non senza dar acuto dolore all' ammalata.

La principale resistenza s'incontrò all' orifizio dell' uretra. Il diametro più lungo della pietra era di cinque pollici e mezzo; il più breve di tre pollici e mezzo; la pietra pesava sette dramme e mezzo.

Il dottor Ramsay pensa che non sarebbe stato possibile estrarre la pietra per la via dell' uretra, se questa non fosse stata preparata a grado a grado e per alcune settimane al passaggio di quèl corpo straniero. All' estrazione conseguì irritamento generale, e flogosi locale; accidenti che prestamente svanirono, senza lasciare alteramento nelle funzioni della vescica e dell' uretra. La signora gode ora di piena salute.

OPERAZIONE DI LITOTOMIA

PRATICATA

COLL'ALTO APPARECCHIO

di Giorg. Ballingall, M. D., ecc., ecc.

Domenico Meek, di sei anni, venne ricevuto nell' infermeria di Edimburgo per intervegnente difficoltà e perdita involontaria di urina. Esplorato colla sciringa, l'autore urtò contra un corpo duro, ma senza cavarne un suono distinto: e non fu che col dito nel retto, e colla mano al pube ch' egli ha potuto accertarsi della presenza di un calcolo di volume anzi grosso che no. Ne' varj tentativi di verificare l' esistenza della pietra, il fanciullo fu preso da tenesmo, e quindi da prolasso del retto. Il dottor Ballingall, premessa la cura preparatoria, praticò l' operazione nel modo seguente:

Introdotta in vescica una tenta scanalata di argento, e cavata la picciola quantità d' urina, che conteneva, procacciò di distendere essa vescica con acqua tiepida injettata pell' anzidetta tenta; nel qual divisamento non riescì che in modo imperfetto, atteso il violento dimenarsi del fanciullo e la forte resistenza che opponevano i muscoli addominali.

Or fece nella cute e nella linea bianca un' incisione lunga intorno a due pollici e mezzo, terminante alla simfisi del pube; e, separate le fibre dei muscoli piramidali nella linea mediana, ne staccò una parte dai loro attacchi al pube. Abbassando il manico della tenta scanalata, fece sì che la punta sporgesse circa tre quarti di pollice sopra il pube, e infitta la punta di un acuto bistorino nella vescica, subito di sotto la punta della tenta, prolungò in giù fino al pube il taglio, mercè cui ottenne spazio sufficiente per introdurre il dito. Se non che al primo ricercare la pietra, nulla ha potuto sentire fuorchè la punta della tenta: però girando la punta del dito all'insù riuscì a toccare la pietra insaccata nella parte superiore, ossia nel fondo della vescica, affatto al disopra del margine della pelvi, e totalmente sopra la ferita.

Molte prove fece egli per estrarla colla tanaglia, ma quella sempre sfuggiva, e non ne traeva fuori che alcuni frammenti. Siccome non si poteva guadagnare spazio prolungando il taglio al di sotto, il sig. Ballingall, dilatata, sulla punta del dito, la ferita all' insù, si diede a ripetere i tentativi di estrarre la pietra colla tanaglia, colla cucchiaja, e colle dita nel retto, ma senza successo. Non di meno riuscì a trarre la pietra presso l' orifizio esterno, ed a fermarla in quel sito col dito nell' ano. Non potendosi ampliare la ferita in alto, attesochè già scoperto era il peritoneo, e gli intestini minacciavano di sbucar fuora, l' autore entrò nel divisamento di allargare il

taglio incidendo trasversalmente alcune fibre della vescica a destra ; col qual ripiego ottenne , infatti , di estrarre la pietra, però, non senza impiegare certa quale violenza. Con injezioni forzate di acqua tiepida mondò la vescica dai frammenti. E spalmati d' olio i bordi della ferita , onde il più possibile impedire l' infiltramento dell' orina nel tessuto celluloso , ne fermò con due punti di cucitura l' estremità superiore , rinforzandone la commessura con una lista di cerotto adesivo ; l' estremità inferiore , lasciata aperta , venne medicata nel modo più semplice. Introdotta nella vescica una tenta scanalata di gomma elastica , l' infermo venne portato sul letto : l' operazione durò poco più di mezz' ora. La pietra avea la forma di una prugna ; non compresi molti grossi frammenti , pesava tredici dramme e uno scropolo ; il diametro longitudinale oltrepassava di un tantino i due pollici; il trasversale era di un pollice e mezzo. Alcuni frammenti dello strato esteriore , analizzati dal dottor Turner , diedero un poco di acido urico , ma risultavano principalmente di fosfato di calce e fosfato ammonio-magnesiaco.

La sera dell' operazione , l' infermo avea dolente il ventre , i polsi frequenti , la lingua secca , il respiro celere ; sanguisughe intorno alla ferita , e un aperitivo la mattina vegnente.

Nel secondo giorno , minor addoloramento dell'addome ; l' orina fluisce dalla tenta scanalata , e dalla ferita.

Verso il mezzo giorno, le cose voltano in peggio ;

il fanciullo muore a otto ore della sera. Tagliato il cadavere, si scuoprirono alcune traccie d' infiammazione sul peritoneo, con un poco di siero sanguigno nella cavità addominale. L'apertura nella vescica avea quasi la lunghezza di due pollici. La parte superiore del viscere, che abbracciava la pietra, era provveduta di robuste fibre muscolari, convergenti verso un punto situato poco di sotto la superiore estremità della ferita. In quel punto le tonache apparivano ingrossate; la superficie interna della vescica, sparsa di numerosissimi vasi, avea un aspetto fioccoso. Di sotto il sito in cui si era annicchiata la pietra, l' organo mostrava di tendere a contrarsi.

Le ragioni che mossero l' autore a preferire l' alto apparecchio furono, il volume della pietra, la singolare sua situazione, e la possibilità che si disfacesse nell' estrarla coll' operazione laterale. Del resto, l' autore istesso confessa ingenuamente di non saper dar ragione del come il calcolo si fosse originariamente formato una nicchia nell' alto fondo della vescica.

A questa Memoria succede, a forma di Appendice, un breve ragguaglio di un caso singolare, nel quale la pietra stava insaccata nel fondo superiore della vescica, il quale ne afferrava tutta la superficie, eccettuata una picciola porzione di circa mezzo pollice di diametro, opposta all' asse trasversa. Assai contratta era in questo punto la vescica; al di là dilatavasi sempre più, e formava il principale ricettacolo dell' orina.

La pietra s' insinuava nell' angusto collo della vescica pella lunghezza di circa tre quarti di pollice. La vescica era ingrossata e ristretta, e presso il centro del fondo superiore avea un' apertura d' intorno a mezzo pollice di diametro: se non che era quivi la pietra con tal fermezza afferrata dalla vescica, che impedito ne veniva il passaggio dell' orina nella cavità dell' addome.

VARIETA' ED ANNUNZI.

Sul fungo midollare dell' occhio. Appendice di BARTOLOMMEO PANIZZA, *Professore di notomia umana nell' I. R. Università di Pavia. Con rami miniati. Tipografia Bizzoni*, 1826.

Quest'Appendice sul fungo midollare non è di minor importanza per la soda Patologia di quello che fosse la Memoria sullo stesso oggetto pubblicata nel 1821 e che abbiamo annunziata.

Questo profondo anatomico fa sentire che ha potuto esaminare lo stato dei tessuti al principio di questa malattia e da questo ben si comprende che si potranno avere idee molto più esatte sui procedimenti morbosi da cui questa ed altre consimili morbose affezioni possono dipendere.

Dalla prima storia della fanciulla *Conti Borsini* di anni 7 si rileva quanto interessante sia l'esame anatomico che nei seguenti termini egli espone.

« Postomi ad esaminare la base del cervello, ho riscontrata una fungosa degenerazione delle intime circonvoluzioni del lobo anterior destro del cervello

e dell' apice del lobo medio corrispondente. Per simile degenerazione fungosa , molle , rossigna , pappposa , l' aja quadrata alla destra parte era alzata , e compresa in mezzo alla fungosa sostanza ; la quale abbracciava pure il nervo ottico corrispondente fino quasi all' ingresso nel foro ottico. Eravi eziandio nella fungosità cerebrale la branca ottalmica del quinto ed il nervo terzo. Il terzo cerebrale in tutto il decorso lo riscontrai quasi della stessa grossezza e consistenza, nell' orbita lo vidi assottigliato. Dal foro ottico , fino quasi all' estremità posteriore del tumore , l' ottico inviluppato dalla dura madre aderiva colla sua superficie esterna alla fungosa degenerazione dell'orbita, scorrendovi nel mezzo e per quasi tutta la lunghezza. Eseguito un taglio longitudinale alla dura madre del nervo ottico , misi allo scoperto il nervo stesso , ed apparì una sostanza papposa, giallognola tra il nervo e la superficie interna della dura madre per un mezzo pollice circa dopo il suo ingresso nell'orbita. Il nervo assottigliato nella sua porzione anteriore finiva con un ingrossamento duro, come legamentoso, di forma bulbosa all' ingresso nel globo dell' occhio e tagliato presentava una sostanza bianchiccia consistente. La totale sezione longitudinale del fungo maligno dell' occhio, offriva un misto di sostanza molle, rossigno-bianchiccia , fungosa , flocculenta , vascolosa , in alcuni punti giallastra , e la sola traccia della sclerotica era ancora palese alla parte posteriore , e null' altro si poteva distinguere delle parti interne dell' occhio. Le parti accessorie al bulbo , cioè i muscoli,

tessuto celluloso, ecc., erano degenerate in una matassa molle, in alcuni siti dura, informemente fungosa. Trovai l'occhio sinistro sano, come pure il suo nervo, sì considerato esternamente, che internamente. »

Poco dopo avendo egli esaminato un occhio del bambino Giuseppe Monti dell' età di 20 mesi che gli era stato rimesso dal signor dottor Donegana, che ne aveva con esito felicissimo fatta l' estirpazione conferma maggiormente le sue idee sulla natura del fungo midollare col mezzo dell' esame anatomico ed a questo proposito, così si esprime il dotto Professore ; « l' occhio fu subito da me esaminato ; il suo contorno era regolare e nello stato apparente il più naturale, solo la consistenza era un po' maggiore dell' ordinario. La cornea ancora trasparente lasciava vedere al fondo dell' occhio una macchia di color canarino, divisa come in tre masse. Levata la cornea, uscì l' umor acqueo, indi tagliata l' iride, che era sana, e levatala, misi allo scoperto la lente cristallina, che trasparentissima stava inchiusa nella sua capsula. Tagliata la capsula e levata la lente, la macchia gialla, che per illusione ottica sembrava quasi al fondo dell' occhio, la si vide subito al di dietro della cristallina facendo parte della nicchia ove sta riposta la convessità posteriore della lente. Recisa la coroidea tutto all' intorno per una linea, e tolta, non mostrò alcuna alterazione neppure dei processi ciliari, e la gialloidea era sana, il vitreo limpidissimo. « La vitrea, ed il suo umore erano stati atrofizzati, con-

sunti , così crede il Professore , dalla procidenza di quella morbosa massa giallastra , la quale era molle elastica , e dove corrispondevano le solcature , la si poteva collo specillo alcun poco separare. Bramando d'osservare con attenzione in cosa consisteva tale sostanza molle , elastica , che sembrava come la retina fungosa , ha pensato di tagliare la sclerotica verso la parte posteriore del globo dell' occhio ; il che fatto , e tagliata la coroidea , uscì con forza un fluido di color canarino , che si condensava al contatto dello spirito di vino, e tosto s'avvizzirono alcun poco quelle tre eminenze già notate. Posto tutto l' occhio nello spirito di vino , perchè tal umore si addensasse , e continuatone l'esame il giorno dopo: « tolta la parte posteriore della sclerotica e coroide , naturalissime ambedue , vidi , seguita l' autore , l' interno dell' occhio pieno di quella materia pagliarina , uguale all' umore già uscito , che analizzata dal chimico-farmacista signor Bonfico , fu giudicata essere quasi tutta albumina. Il nervo ottico si osservò in continuazione con questa massa , ma con accurate ricerche , e con mia sorpresa si trovò in mezzo ad essa la membrana retina avvizzita , pieghettata , che si estendeva dall' ingresso del nervo ottico, sino a quelle eminenze già notate , le quali non erano che gozzi della retina. Quinci, dall'esposto, la macchia gialla non consisteva in uno stato fungoso della retina , ma era prodotta da un umore giallastro , il quale di mano in mano che accumulavasi tra la coroide e la retina, avvizziva la retina stessa , spingendola verso il mezzo , ed all' innanzi. »

Giuste e profonde sono le sue riflessioni contenute nella seconda parte di questa Appendice, e prova di quanta importanza sia l' esame di qualche pezzo patologico a malattia incipiente, poichè quando si viene dopo morte ad esaminare l'alterazione dei tessuti non deve mai il medico fidarsi a ciò che osserva non avendo che effetti secondari sotto l' occhio.

Laonde da quanto ha osservato stabilisce che il fungo midollare egualmente che alcuni ascessi linfatici, i funghi articolari, i tumori scirrosi, od altre malattie lente chirurgiche siano di base flogistica e pensa che un vizio strumoso ne sia il fomite che la fa nascere e la mantiene: e dice infatti « nell' umore dell' occhio, da me esaminato, si trovò sovrabbondare la sostanza albuminosa; come succede in tutti i prodotti della struma; inoltre, una flogosi anco che sia grave, come deve lasciare uno stato locale a dar origine ad una sì dannosa malattia, senza che nium sintoma molesto in seguito l' accompagni, se non nel suo eccedente aumento? Perchè nella maggior parte delle gravi ottalmie interne si ha la perdita della vista, l'alterazione organica delle membrane, la secrezione morbosa di alcuni umori, senza tenervi dietro alcuna secondaria malattia, mentre nel caso nostro vi succede quel terribile processo morboso? In qual maniera si darà ragione dei disordini che sopravvengono alle parti vicine e lontane dal fungo midollare, prendendo lo stesso aspetto della degenerazione strumosa, come lo provano i fatti da me riferiti nelle Annotazioni, e le alterazioni

accadute nel sistema osseo della testa nella fanciulla Bertini, non che la degenerazione della parotide, e lo stato fungoso del lobo anterior del cervello e principio del medio? Dall' esposto, ognuno si convincerà, doversi ammettere un principio generale, che alimenti tale degenerazione dell' occhio, il principio strumoso, che tanto predominio ha nella tenera età. Imperocchè è sì diverso il prodotto di questa ottalmia dalla comune interna, non alimentata da un principio generale, che se dietro interna ottalmia nascono opacamenti, effusioni d' umori tra le membrane dell' occhio, non mai pervengono a quella grave degenerazione midollare, di cui sino ad ora abbiamo favellato. »

Sebbene l' Autore collo Scarpa e Wardrop credesse dannosa l' estirpazione ora però in seguito alla suddetta felicemente eseguita dal dottor Donegana e di altra riferita da Travers, pensa convenire l' estirpazione del fungo midollare incipiente, quando la malattia non ha preso un carattere decisamente maligno ed attivo, e sembra dalle osservazioni, che lo stato latente talvolta duri per qualche tempo, finchè circostanze opportune il rendino attivo. Infatti, utile sarà l' estirpazione, allorchè li tessuti dell' occhio non sieno di molto alterati, nè sviluppata sia la diatesi strumosa, come pure quando non abbianvi gli indizi della stessa affezione al cervello, lungo il nervo ottico, e parti circondanti il capo; imperciocchè in simili casi l' operazione sarebbe inutile, anzi dannosa, come la pratica lo ha dimostrato.

In seguito dice che dubita essere *l' amaurosi per*

mancanza di pigmento una malattia, la di cui esistenza non sia per anco bene dimostrata, e pensa che la si abbia confusa con morbosità d'altra natura ed in ispecie coll'amaurosi essenziale avente la sua sede nella retina. Ed interessanti sono le sue osservazioni fatte in appoggio sugli occhi degli eliofobi e de'conigli bianchi nei quali non esiste il nero pigmento della coroide.

Preziosi non meno sono alcuni suggerimenti che fa ai pratici occulisti di modo che dal complesso di così esatto e difficile lavoro si può assicurare che grande vantaggio ne trarranno la patologia e la razionale chirurgia, che in modo così sublime viene da questo illustre anatomico indefessamente coltivata.

CON PERMISSIONE.

INDICE

DELLE MATERIE

RIPRODUZIONE (ORGANI DELLA). Sull' efficacia del concino nelle metrorragie del Dott. Porta.

Dei parti naturali anticipati ecc., del Cav.re Domenico Meli, P. Prof. d'ostetricia a Ravenna. —Estirpazione di un'ovaja con buon esito, praticata dal Dott. Nathan Smith.

Tentativo dell' estirpazione di un' ovaja del Dott. Grenville.

Operazione cesarea felicemente riuscita, del Dott. Schenk.

TONICI (RIMEDI).

UROPOJETICI (ORGANI).

Seguito della Litrotitia del Dott. Civiale. — Notizie sulla Litrotitia comunicate, del Prof. Rigoni. — Nota su due nuove specie di Renella del Dott. Magendie. — Storia di Diabete curata col metodo eccitante del Dott. Montani. — Calcolo vescico-uretrale curato coll' estrazione, del Dott. Asson. — Neurosi della vescica orinaria, del Dott. Quadri. — Perdita d'orina, lettera del Dott. Bellini. — Taglio vagino-vescicale per l'estrazione di una forcina, lettera del Dott. Bellini. — Litotomia eseguita col taglio basso-perineale, lettera del Dott. Bellini. — L'equiseto considerato come diuretico del Prof. Lenhossek. — Calcolo estratto mediante il dilatamento dell' uretra in una donna, del Dott. Hamilton. — Calcolo estratto mediante la graduale dilatazione dell'uretra in una femmina, del Dott. Ramsay. — Litotomia praticata coll'alto apparecchio, del Dott. Ballingall. — *Annunzio*. Del fungo midollare, del Prof. Panizza.